

Domenica 7 dicembre 1997

2 l'Unità

LA CULTURA

Alla cerimonia della premiazione Fo «leggerà» dei disegni per parlare della sua storia politica e artistica

Il canovaccio di Dario: fogli colorati e acquarelli per il discorso da Nobel

Pinelli e «Mistero buffo», Marx e Piazza Fontana, Valpreda e Sofri, il Pci e il compromesso storico, i giullari e il comico: a Stoccolma il regista-attore-autore si racconterà attingendo alla gloriosa tradizione della Commedia dell'arte.

Dario Fo è a Stoccolma, con Franca, Jacopo, gli altri parenti, gli amici che lo accompagnano nel gran viaggio al nord, alla grande festa. L'ho visto qualche giorno fa a Milano, entrare in casa nella sala oscura, stavo nello studio piccolo invaso da fogli, carte, libri, barattoli di colore, fax, stampanti, telefoni e ritagli stampa, e tanti disegni alle pareti, molti ritrattano il bel viso di Franca, la firma dell'autore è più che famosa e poi Dario mi dirà del repentino innamoramento del pittore, che tanti anni fa, a un tavolo da pranzo, si mise lì a disegnare, come uno di noi potrebbe usare la polaroid. Poi un giorno il pittore morì, la moglie spedì i ritratti di Franca a casa Fo. Anche Dario è un bravo pittore: «Eh, ho fatto l'Accademia». È sì era pure iscritto alla facoltà di architettura, Politecnico di Milano. Ma non c'entra. Ha un'estro d'artista nel disporre il colore, nella scelta dei toni, nel costruire quelle figure un po' allungate, sofferenti...

Il portinaio m'aveva detto: Dario non c'è. Qui c'è la casa, corso di Porta Romana, casa signorile, con l'ascensore padronale, nel senso che c'è proprio la targa d'ottone con su scritto «padronale». La prima volta che venivo da Fo cercavo la casa senza conoscere il numero civico. Chiedevo all'edicolante, a una portiera, a un salumiere: il Dario Fo sta un po' più in là, il portone dopo. In una città dove nessuno sa niente di nessuno, il Dario sapevano tutti dove fosse.

Il Fo sembra uno dei personaggi delle sue storie: alto dinoccolato il passo lungo lo vedi solcare la strada di questa città, con la quale sente battere il tempo della vita, benché sia nato un po' più a nord, settantuno anni fa, a San Giano di Varese. All'incrocio fa la svolta, questa in palcoscenico si chiamerebbe «camminata con dietrofronti», dove - sta scritto nel «Manuale minimo dell'attore» - «lo stacco repentino della gamba con ritorno a rovescio è la classica imitazione del lagiravolta della marionetta».

Dario spunta dall'ombra della sala con una cartellona nera in mano e il collo in testa da grandi freddi. Quando se lo toglie, i capelli bianchi sono schiacciati. Si rialzano mentre mi parla, abbandonato sul divanone, i piedoni ben piantati a terra, le scarpe sembrano enormi e dalle scarpe salgono calzini scacchi, uno infilato alla rovescia, così i fili dei rombi fanno delle frange civettuose, va' che strana moda. Avrei dovuto vedere anche il fratello Fulvio, che al telefono ha la stessa voce. Mi racconta Dario - ma non so se faccia parte dello scherzo - che a qualche intervista rispondeva Fulvio al posto suo, tanto sapeva tutto quel che pensava Dario. Solo che lui dialogava in tedesco, in inglese e non so in quale altre lingue con i giornalisti oltre il filo: «E adesso se chiedono a me qualche cosa in inglese, che non so una parola, come faccio, mi scoprono». Va beh, che cosa te ne importa, inventi su qualcosa. «Faccio un po' di grammelot». Non gli chiedo neppure del Nobel, gli ricordo solo le sofferenze di quanti speravano d'essere loro i premiati e gli dico invece degli Ambrogini d'oro, che è un premio solo milanese e che lui poche ore prima aveva rifiutato. Albertini, il sindaco, e alcuni dei suoi consiglieri di maggioranza l'avevano insultato, la città gli aveva negato



Su Raidue il discorso registrato

Dario Fo è in Svezia e oggi a porte chiuse parlerà ai membri dell'Accademia. Fo ha «provato» il suo discorso davanti alle telecamere di Raidue che stasera alle 22,50 manderà in onda la registrazione. Raidue trasmetterà in diretta, mercoledì prossimo, la cerimonia del Nobel, che inizierà alle ore 16 alla Stockholm Concert Hall: qui il re di Svezia Carlo Gustavo consegnerà ai premiati un diploma, una medaglia e l'assegno da sette milioni e mezzo di corone, quasi due miliardi di lire. Anche in questo caso Dario Fo dovrà prendere la parola. In qualità di Nobel della letteratura dovrà pronunciare un'orazione ufficiale, dieci cartelle dedicate dedicate al tema dei giullari medioevali. Un premio Fo ha ricevuto anche da Milano, l'Ambrogino d'oro, che però aveva rifiutato in polemica con il sindaco e la giunta di centrodestra.

persino l'ombra di una festa e lui se n'era risentito. Questa città è sempre più brutta: «Il tramonto comincia al tempo dei socialisti, negli anni ottanta si è perso per strada il senso dei valori, sostituiti dagli interessi personali. Loro hanno voluto costruirsi attorno una specie di corte. Hanno promosso una raccolta di scrittori per sentire il loro plaudito». Plauso. «No, no, plaudito, da applaudire. Ma anche plauso. «Ma no, dico bottegaio per sintesi e per contrasto con il bottegaio di una volta che teneva al rapporto con la gente. Il bottegaio era quello che vendeva a credito». Quello a cui si diceva «marca gio» e sul libretto unto e bisunto segnava a matita la cifra sotto il nome e a fine mese pagava. «Sì, marca gio».

Il Teatro di Dario Fo è cominciato a quei tempi, tempi di una umanità meno spietata, di relazioni sociali un poco più generose. Chissà, forse ci creiamo il mito a ritroso di una stagione migliore di questa. Però intanto la giunta milanese neppure una parola ha speso per Camilla Cederna. «L'hanno voluta punire anche da morta, perché aveva denunciato i sospesi di quegli anni, dopo la strage di piazza Fontana, quando la caccia ai colpevoli prese strade un po' perverse e la polizia voleva archiviare la morte di Pinelli come un suicidio...».

Caro Dario, andiamo in scena: «Nel Medioevo le questure e i commissariati erano tutti a un piano solo.

Questo per evitare la dipsonomia, una malattia che colpisce molte volte i questori e commissari: quella facilità, durante un interrogatorio, di sbagliare nel dare indicazioni. Sono talmente presi dal movimento agitato, dal gesto, che la sinistra diventa la destra, la destra la sinistra, per cui dicono: «Esca pure, quella è la porta», e indicano la finestra. Questo si è verificato parecchie volte... nel Medioevo». Dipsonomia: non sono riuscita a trovarla sul dizionario.

Dario Fo è generoso. La sua battaglia per Sofri è l'ultima. Di sicuro non ha paura di sbilanciarsi, la dice grossa senza esitazioni. Sta preparando un testo teatrale sulla vicenda e sta leggendo quanto c'è di leggibile. Tutto corrisponde a un'idea di intellettuale che ha coltivato: «L'intellettuale deve far sentire la propria solidarietà verso la classe operaia, che è ormai un'altra cosa rispetto a venti anni fa. Dall'altra parte l'intellettuale deve sentire l'impegno di informare, di raccontare la storia e le storie...».

E qui Fo si getta nella sua colorita ricostruzione. Sembra già uno dei suoi monologhi: «Sia quella macchina c'erano un uomo e una donna. Dopo sedici anni la donna diventa un uomo. Le crescono dei capelli neri e ricci, ispidi sulla fronte, una faccia da tagliagola, con un paio di baffi che gli coprono la bocca. Sette processi non han detto l'ultima parola. Per due volte la giustizia ha toppato e s'è trovata in minoranza davanti ai giudici popolari. Allora è stata scritta una sentenza fasulla, in modo tale che se ne scoprisse subito l'incoerenza formale. Altrimenti il caso era chiuso. Ma di tutto questo poi si perdono le

tracce. Sono andato in Sicilia, ho parlato con i ragazzi delle scuole e non sapevano nulla, cadevano dalle nuvole. I ragazzi non sanno niente, non sanno niente della lotta di classe, della giustizia, non sanno niente del mondo del lavoro, del mondo in cui si perpetua lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo. A noi che avevamo visto la guerra, arrivata la pace, capito di essere divorati dalla fame di scoprire il mondo. La nostra generazione usciva da un incubo...».

Ma fu così anche per quelli del Sessantotto. Fo si buttò nel Sessantotto e si sente ancora «figlio della contestazione e di quelle esperienze». «Che cosa ha avuto di stupendo il Sessantotto? Buttare all'aria i luoghi comuni, le certezze consolidate, mettere in discussione tutto, non fidarsi delle tradizioni riscritte secondo gli interessi di qualcuno... lo stesso ho scritto le mie migliori cose in quel periodo. Non potrei più rifare. Ho scelto di rappresentare argomenti più vicini al privato che al politico. Ma una differenza resta tra il mio teatro e quello borghese, non solo sul piano della forma. Il mio è un teatro morale, non moralistico, teatro di una morale che si esprime nella chiave del comico...».

Qui non facciamo la storia di Dario Fo. Però vorremmo sapere se qualche storia di quegli anni non è riuscito a raccontare: «Mi sarebbe piaciuto mettere in scena qualche cosa sul sequestro Moro. E avevo scritto un testo che avevo intitolato semplicemente la «Tragedia di Aldo Moro». L'avevo letto in pubblico e mi ero accorto che la gente s'annojava. Così ci ho lavorato ancora su. L'ho rifiutato a modo mio ed era diventato il tor-

mento della polizia che sapeva dove stava Moro e s'ingegnava in tutte le maniere per nascondere la prigione. Ma poi gli avvenimenti hanno preso il sopravvento. Tutto correva oltre la storia...».

Quelli erano giorni cupi, dal puzzo mortifero. Adesso sono solo giorni grigi, opprimenti. Fo però mi fa dei grandi elogi del governo Prodi: è il meglio che ci possa capitare. Inaspettatamente realista. Poi si alza, gira, ripensa ai giovani d'oggi e li sente un po' poveri, tristi, indifesi: «Capisco che la loro vita è schiacciata dal lavoro, un lavoro che è peraltro un terrore all'otto».

Senti, Dario, aiutami a darti una definizione: sei un anarchico, sei un libertario? «Sono un uomo di sinistra, sono un marxista convinto e convinto ancora che Marx abbia capito tante cose, abbia visto giusto, abbia avuto intuizioni perfette. Poi sono arrivati i burocrati e hanno rovinato tutto. È arrivato Lenin e si è inventato il partito che ha consegnato a Stalin e Stalin non si è risparmiato e anche lui si è inventato qualcosa: lo stalinismo. È un mondo che doveva essere giusto s'è riempito di violenza e di oppressione... In tutta questa storia la sua parte l'ha recitata anche il partito comunista che ha commesso errori gravissimi e tra gli errori ci metto il compromesso storico».

Ma tutte queste cose, Pinelli e Mistero Buffo, Marx e Piazza Fontana, Valpreda e Sofri, il Pci e il compromesso storico, il teatro alla Palazzina liberty e Morte accidentale di un anarchico, i giullari e il comico, le dirai anche a Stoccolma?

«Chi ha toccato la cartella nera? L'avevo messa qui, era sul tavolo, non l'ho toccata. Ecco ho fatto le fotocopie. Bellissime. Una resa stupenda. È un posto qui vicino sono andato adesso». La cartella nera si apre. Escano fogli colorati. Sono acquarelli, tempere, c'è un omino che cade, un asino che vola, una stella in cielo, un saltimbanco in terra, una nave, le caravelle di Colombo, lampi, cieli e terre. Che bravo pittore, caro Fo. Ma leggerai questi disegni a Stoccolma?

«Sì, sì, questo è il canovaccio». Come in «Johan Padan a la scoperta delle Americhe», come nella tradizione della Commedia dell'arte. Altro che Croce. «Niente testo niente arte». «La commedia dell'arte è una forma di teatro che si basa su una combinazione di dialogo e azione, monologo detto e gesto eseguito, non solo sulla pantomima...».

Le tavole del discorso di Stoccolma una dietro l'altra raccontano una storia politica. Nei disegni compaiono scritte: Sofri, violenza, morti, guerra, capitale, lavoro, manicomio, la genetica, Frankenstein. Sono le parole chiave della storia politica e d'attore di Dario Fo, per cui la politica e l'arte stanno sempre insieme perché il suo è un teatro di parte, strumento politico alla maniera di Brecht, Piscator, Majakovskij. Per questo, a destra e a sinistra, l'hanno criticato in tanti. L'idea teatrale di Fo è ovviamente criticabile, ma rispetta quel principio: che l'intellettuale deve schierarsi e deve informare. Il Nobel gli dà ragione. Altri ancora hanno arriccciato il naso. Dario mi saluta. Ani precisa: «Con affetto grande da compagno».

Rreste Pivetta

Dalla Prima

L'ATTESA PER sentirlo era grande. Noi spinazziti del corpo di ballo amavamo disperatamente il nostro angelo, Renata Tebaldi, che ci appariva come una visione di calma, di serenità, di grande arte levigata. Lei, la greca grande-grossa, aveva lasciato l'anno prima pesanti impronte artistiche sul sacro suolo del palcoscenico del Teatro alla Scala con un'«Aida» memorabile, ma non definitiva, tanto da diventare la first lady del melodramma. L'attendevamo al varco. Alla prima uscita quella Lady grandegrossa legge la lettera che annuncia la vittoria del suo uomo Macbeth che peggio di così non si può.

La legge con un birignao provinciale mezzo Brooklyn mezzozionista veronese, diletantuccia da quattro lire... E pensare che a pochi passi dalla Scala, a via Broletto, al Piccolo Teatro, Lilla Brignone è grandissima in «Elisabetta d'Inghilterra»... Un consiglio, Dio mio, lo poteva anche supplicare! Giorgio Strehler non glielo avrebbe negato. Poi, e qui arrivava il bello... attaccava a cantare... Due secondi... opla... e diveniva La Lady, come mai sazia di orrore, posseduta da una malvagità che veniva da lo scuro, come di donna non più donna, ma dama impastata fin nel recesso più nascosto della femminilità, come se lei dovesse vomitare Ecate e insieme cento uteri sterili di versiere... e poi, comunque, perdutoamente innamorata e dolente: «A letto... a letto... andiam Macbeth...» e nel suo canto figurava come di salire. Saliva, saliva, saliva come su un calvario grossolano di sanguini umani, saliva sonnambula ad occhi sgranati verso un vuoto incolombabile così come si racconta facesse la mitica Adelaide Ristori recitando in inglese davanti agli inglesi stupefatti, così come aveva fatto la Barbieri-Nini, la prima interprete della Lady, medusata dal Verdi Cigno Nazionale. Ecco spiegato l'itinerario!

Sicuramente Adelaide Ristori, figlia di umilissimi attori girovaghi, la nostra più grande attrice dell'800, una donna capace nonostante la sua modesta cultura di recitare in inglese e di avere una sua celebrità autentica di fronte a quel pubblico così esigente, si trattava di recitare Shakespeare! Sicuramente la Ristori aveva visto il quadro di Füssli o per lo meno le stampe derivate dal quadro. Era il 1790 quando furono stampate. La Ristori, celebre negli anni 1840, fu guardata e sentita recitare nella parte della Lady da Verdi che pretese poi da Marianna Barbieri-Nini, prima interprete della Lady in opera al Teatro della Pergola di Firenze, cose inaudite.

Marianna, fiorentina piccola piccola e grossa grossa con un gran testone, assomigliava a quelle nane brutte che si vedono nei quadri di Velezquez, ma possedeva una forza espressiva grande e un'audacia scenica grandissima, una vera, autentica artista insomma. Verdi, grande musicista, grande regista, sottopose Marianna per tre mesi a delle prove massacranti, mattina e sera, e pretendeva da lei che imitasse «quelli che parlano dormendo, articolando parole quasi senza muovere le labbra, lasciando immobili le altre parti del corpo, compresigli occhi».

Non era questo il sonnambulismo della Ristori, non era questo il sonnambulismo della Lady di Füssli, non era questo quello che Shakespeare aveva deciso? La Barbieri-Nini fu paragonata alla Ristori, ma a suo personale vantaggio si dice...

Non era questo il sonnambulismo della Ristori, non era questo il sonnambulismo della Lady di Füssli, non era questo quello che Shakespeare aveva deciso? La Barbieri-Nini fu paragonata alla Ristori, ma a suo personale vantaggio si dice...

FIRENZE È STATA la culla di un secondo «Macbeth» la memoria del quale accende l'orgoglio dei teatranti fiorentini che vi assisteranno. Era il Maggio Musicale 1951 e quando ti trovi in compagnia di un vero teatrante e passi da Corso Italia, vicino al Teatro Comunale, ti dice: «Vedi, qui dovrebbero metterci una lapide con le date di quel «Macbeth» e nominarci Verdi, Astrid Varnay, il Maestro Vittorio Gui e Gustav Grudgens». Sì, proprio Gustav Grudgens, grande attore, il Mefistofele di Goebbels, si proprio quello del film Mefisto con Brandauer. Fu il regista indimenticato di quel-

l'indimenticabile «Macbeth».

Quando a Firenze mi dicono così, anch'io, milanese, tiro fuori le mie carte vincenti e rispondo: «Se voi avete Gustav Grudgens, io ho avuto Jean Vilar e Herman Scherchen» alla Scala 1964. Che dire di più? Birgitt Nilsson era la Lady, un enorme fascio di tante voci tutte insieme erano come legate in un'unica voce imperiosa. Poi, alle repliche arriva una donna diversa, giovane e bruna, e si sentiva dietro di lei un lavoro serio e cosciente, dove la parola della Lady e la musica si realizzavano con una completezza mirabile. Era Leyla Gencer.

Ma il lavoro stupefacente di quell'edizione fu quello fatto insieme da Jean Vilar e da Herman Scherchen. Ne venne fuori una specie di spettacolo magico. Non so dire come, ma sembrava che tutta quella tragica musica avesse la compattezza di un'enorme pietra. Io ero Ecate, uno dei grandi ruoli verdiani, ed è stata un'esperienza che mi ha formata e teorizzato fra le mie reliquie due bellissime lettere, una di Vilar e una di Scherchen, che non disprezzavano affatto, ahimè, come fanno certi criticucci, quelle danze miracolose che abbelliscono la stupenda opera.

Nel mio itinerario Macbeth c'è ancora Richard Strauss. Perché vi chiedete? Perché Strauss ha scritto un poema sinfonico, «Macbeth», semplicemente splendido, così teatrale e drammatico, che per due volte, in visioni diverse, lo abbiamo portato in scena sotto forma di balletto. La prima volta era il 1969 ed io ero incinta di quattro mesi di mio figlio Francesco ed ero felice di potermele in pancia. Fu al Teatro di San Carlo e poi alla Scala. Un'interpretazione nuova che suscitò entusiasmi travolgenti ed anche critiche idiote. Non si ammetteva in quel momento storico che il nazismo potesse rinascere da un momento all'altro. E invece visione del «Macbeth» straussiano si fingeva che in un grande Monumento Cubo al centro di una piazza di Berlino fossero sepolti in mezzo a tanta carta di giornali, e poi redivivi, una Lady Macbeth, Eva Braun, e una Macbeth ariannissima, Hitleriano. Fu uno scandalo, Dio mio! Eduardo De Filippo ne fu entusiasta. Poi, al Teatro Romano di Verona, ne presentammo un'edizione visivamente più coerente alla tradizione. Fu un gran successo, e personalmente ci entusiasmo meno.

MA TORNIAMO A VERDI. Alla Scala non si può certo dimenticare l'edizione Claudio Abbado-Giorgio Strehler. Fortunatamente esistono in tutti i tempi artisti che infiammano gli animi e tracciano i sentieri sui quali ci si avvia su itinerari nuovi verso il futuro, così era sì quel muro come una linea di demarcazione il sonnambulismo della stupenda Verrett. E quel «Macbeth» lo fu ed è ancora un altro anello di congiunzione fra quella lontanissima tragedia scozzese e quella che andrà in scena stasera.

La mia più recente Esperienza-Macbeth l'ho avuta l'estate scorsa nel grande spazio dell'Arena di Verona. Quel «Macbeth» porterà su di sé un marchio di garanzia con stampato molto evidentemente il nome di Pierluigi Pizzi. Quel «Macbeth» così profondamente capito, così profondamente risolto scenicamente, riconduceva tutto a un discorso preciso che partiva da tanto lontano seguendo quell'itinerario e toccava tante stazioni. Voglio ringraziare Pierluigi Pizzi e lo ringrazio di cuore di aver salvato nell'integrità le famose danze del «Macbeth», nelle quali modestamente ero protagonista insieme a Georgehe Lancu. E debbo ancora aggiungere, a onta di certi criticucci musicali, che quelle danze sono bellissime e che proprio Giuseppe Verdi, quello di Busseto, amava la danza e il balletto e si è anche permesso di dedicare una delle più belle pagine della sua musica a quella Adele Dumilatre, la prima Regina delle Villi in «Giselle», che apparve nel suo inarrivabile «Don Carlo».

[Carla Fracci]

S'è spento a Pavia a 54 anni l'animatore della rivista «C'era due volte», a lungo collaboratore dell'Unità

Addio a De Luca, studioso che amava le fiabe

Docente, appassionato esperto di letteratura per l'infanzia, curò edizioni di Rodari e della favolistica popolare, dai Grimm a Basile.

È morto ieri all'ospedale San Matteo di Pavia, Carmine De Luca, esperto di letteratura per l'infanzia, curatore di diverse edizioni delle fiabe di Gianni Rodari e collaboratore del nostro giornale. Carmine De Luca, che aveva 54 anni, veniva dal mondo della scuola. Era un insegnante appassionato della politica (docente di lettere alle scuole medie superiori) e un intellettuale affascinato dalla letteratura per l'infanzia. Negli anni Ottanta era stato chiamato nel gruppo dirigente di *Riforma della scuola*, aveva codiretto dal 1985 al 1987 la pagina settimanale della scuola dell'Unità e, poi, aveva continuato a collaborare alle pagine culturali. È stato, alla fine degli

anni Ottanta, direttore editoriale degli Editori Riuniti. Poi, agli inizi degli anni Novanta, si è rivelata la malattia cardiaca che lo avrebbe portato alla morte. Carmine ha lottato contro la malattia. Concentrando le sue forze su un'antica passione, la letteratura per l'infanzia. Ha creato e diretto la rivista *C'era due volte*, del Centro studi Rodari di Orvieto. Aveva fatto in tempo a conoscere Gianni Rodari alla fine degli anni Settanta ed era rimasto molto colpito dalla sua opera. Così, del grande scrittore di fiabe e filastrocche ha curato la pubblicazione di una serie di libri. Il primo già nel 1987 (*Il cane di Magonza*). Ma Carmine è stato

anche autore di libri: nel 1991 *Gianni Rodari, la gaia scienza della fantasia*, nel 1994 *Versi in classe*, nel 1995 *Antologia di racconti dell'800 e del '900* e infine, con Pino Boero *La letteratura per l'infanzia*, edito da Laterza. Ha collaborato intensamente, oltre che con il nostro giornale, anche con diverse riviste che gravitavano nel mondo della scuola, tra queste *Italiano e oltre* e *La vita scolastica*. Quasi in segreto, era un accanito collezionista di cartoline illustrate d'epoca.

Carmine era sibirita (era nato nel 1943 a Corigliano Calabro, in provincia di Cosenza), e ne faceva un punto di orgoglio,

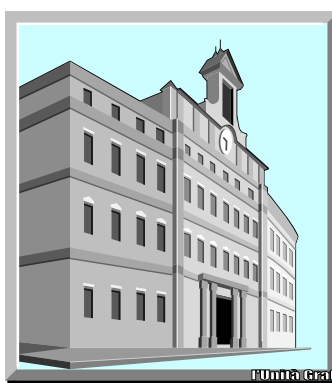
un'identità. Forse persino uno strumento di seduzione. Era un padre attento e affettuoso, e questo è sicuramente stato determinante nella cura con cui sceglieva le fiabe per questa o quell'edizione, per questa o quella pubblicazione. Sua figlia, Carla, lo «educava», come Carmine diceva, a comprendere meglio la sensibilità letteraria dei bambini. Con questa competenza e questo affetto ha curato, un anno fa, l'uscita di una serie di fiabe popolari (inglesi, irlandesi, francesi, africane, russe, norvegesi, campane) e d'autore (Charles Perrault, Aleksandr Afanasjev, Jacob e Wilhelm Grimm, Giambattista Basile,

Emma Perodi) per l'Unità in coedizione con l'Einaudi. Fu una serie fortunatissima di libri che oggi, col loro dorso giallo, sono sugli scaffali di migliaia di bambini italiani. Letti, sicuramente, anche dai loro genitori.

Carmine ha affrontato la malattia, con a fianco la moglie Elena, sapendo benissimo che cosa avrebbe subito e per quale stretto e rischioso passaggio avrebbe dovuto muoversi. Ma quel passaggio si è chiuso prima del tempo.

Martedì pomeriggio alle 15 al cimitero romano di Prima Porta si terrà la cerimonia funebre.

Romeo Bassoli



Lievi modifiche per i piloti. Per insegnanti e autonomi deciderà l'aula. Cambia il regime della spesa per farmaci

Welfare, superato l'ostacolo delle Fs

Per il lavoro al Sud 2.400 miliardi

Prodi: troppi emendamenti, ma la Finanziaria non sarà stravolta

Moto, ecco gli aumenti dei nuovi bolli

Il bollo per le moto, secondo quanto prevede la Finanziaria '98, aumenterà fino all'80%, penalizzando particolarmente le piccole cilindrate e le maxi moto con molti cavalli, mentre verranno agevolate medie cilindrate e le grandi con pochi cavalli. Il nuovo bollo viene fissato a 37mila lire di tassa minima più 1.700 lire per kilowattora (kW), esclusi ciclomotori e moto fino a 125 cc. e 11 kW che pagheranno solo 37mila lire. L'importo dei bolli moto nel '97 ammontava a 374 miliardi, di cui 130 provenienti dai ciclomotori. Secondo le stime dell'Associazione costruttori, nel '98 il gettito crescerà solo per i 6,5 milioni di motorini a 240 miliardi, mentre le moto pagheranno al fisco quasi 439 miliardi. L'aumento del bollo per i ciclomotori fino a 125 cc. che pagano attualmente 21.855 lire l'anno nelle regioni del gruppo B (Piemonte, Lombardia, Veneto, Emilia Romagna, Lazio, Abruzzo), passando appunto a 37.000 lire, +69,29%. Ancora peggio per gli scooter di cilindrata superiore a 125 cc. e fino a 250 cc. l'Aprilia RS 250 che paga 46.165 lire finirà per pagare 125.400 lire. E il diffusissimo Hexagon 150 passerà da 32.470 lire a 57.400 lire. Il bollo della Yamaha Majesty 250 passerà da 46.165 lire a 64.200 lire. Aumenti in percentuale più contenuti, invece, per le maxi cilindrate, anche se l'importo è molto più elevato: ad esempio, la Honda CBR 1100 XX che paga 170.620 lire, pagherà 242.700 lire il 42,24% in più. Risparmieranno, invece, fino all'80% sul prezzo del bollo le medie cilindrate e le maxi più «tranquille» con pochi cavalli. L'Aprilia Pegaso 650 passerà dalle attuali 170.620 lire a 93.100 lire, ovvero l'83,26% in meno.

IL MAXIEMENDAMENTO

SUD: In due anni 2.400 miliardi per la fiscalizzazione degli oneri sociali.

LAVORATORI AUTONOMI: Confermata a 58 anni l'età per la pensione di anzianità e rinviata la decisione in Aula. Riduzione dei contributi per i giovani artigiani. Per i lavori precoci esclusi dall'inasprimento delle regole solo i lavoratori dipendenti, mentre gli autonomi che hanno gli stessi requisiti vanno in pensione con le nuove regole.

FERROVIERI: Istituzione di un fondo per favorire la ristrutturazione dell'azienda. Pensionamento di dipendenti dichiarati in esubero in base ad accordi tra azienda e Fs secondo le vecchie regole della legge Dini. In pensione nel 1998 se si hanno 53 anni di età e 24 di contributi oppure a prescindere dall'età con una anzianità contributiva di almeno 30 anni, nel 1999 minimo 25 anni di contributi, nel 2000 26 anni di contributi, nel 2001 un minimo di 27 anni. Ogni anno in sede finanziaria verifica del Parlamento.

BANCARI: In attesa della costituzione del fondo per la gestione degli ammortizzatori sociali, è prevista la possibilità per agevolare l'esodo dei dipendenti di stipulare accordi tra azienda e sindacati per l'erogazione di apposite indennità.

FARMACI: Nuovi criteri per i prezzi sulla base del prezzo medio europeo.

PILOTI: Per aver diritto ad usufruire di una quota delle pensioni in forma capitale: anzianità contributiva di almeno 30 anni e somma tra età contributiva e anzianità deve raggiungere il parametro "89".

ROMA. Approvato dalla Commissione Bilancio della Camera il maxi-emendamento presentato dal governo sulla riforma del Welfare, ovvero l'emendamento all'articolo 48 del disegno di legge collegato alla Finanziaria, che recepisce appunto la riforma dello Stato sociale approvata dal Senato in prima lettura. Nel pomeriggio di ieri c'è stato l'accordo fra l'Esecutivo e la sua maggioranza, che ha consentito la presentazione ufficiale dell'emendamento (cinque cartelle fitte di correzioni e aggiunte) per la votazione quando si fosse giunti all'articolo 48. La marcia delle migliaia di emendamenti è proceduta comunque a ritmo spedito con la commissione in seduta permanente. Da Bologna il presidente del Consiglio Prodi ha ammesso che «gli emendamenti sono sempre un po' troppi, ma c'è un'atmosfera di collaborazione, per cui conto che possano essere ridotti per avere l'approvazione nel tempo dovuto». Ed ha concluso: «Non ci saranno stravolgimenti». Come previsto, i ferrovieri non hanno più il tetto dei 15.000 per la collocazione a riposo: con i sindacati saranno contrattati prima gli ammortizzatori sociali a disposizione, e poi i restanti esuberanti da mandare in pensione di anzianità con le vecchie regole della legge Dini, che sono quelle degli statali prima della riforma.

di Welfare. Per i piloti c'è una stretta alla possibilità di capitalizzare una parte della pensione per frenarne l'esodo. Per i bancari in esubero c'è l'autorizzazione all'indennità di sostegno fino alla pensione. Nella prima versione dell'emendamento governativo c'era il provvedimento che riconosce al personale della scuola la possibilità di andare in pensione a settembre di un certo anno, anche se raggiunge i requisiti negli ultimi tre mesi dell'anno medesimo. Risulta che la disposizione sia stata cancellata nell'edizione finale, per proporla in aula insieme a quella che riporta da 58 a 57 anni l'età degli autonomi per la pensione di anzianità: quest'ultima correzione infatti non appare neppure nella prima versione, e molti deputati la davano per morta e sepolta. E infatti le associazioni degli artigiani hanno annunciato tregime di manifestazioni. La commissione bilancio ha pure approvato un emendamento collegato per gli sgravi contributivi alle imprese delle sei regioni del Mezzogiorno, recuperati dopo che l'Unione europea ne aveva recentemente concesso la proroga. L'onere è di 1.440 miliardi nel 1998 e 960 nel 1999. Lo sgravio di 1.600.000 nel '98 e 1.050.000 nel '99 riguarda le qualifiche più basse per le quali più difficile è il reinserimento nel lavoro.

Inoltre è stato approvato un emendamento sanitario del governo, che in sostanza risolve il lungo conflitto con l'industria farmaceutica introducendo il calcolo del prezzo medio europeo dei medicinali. A partire dal 1 luglio '98 i criteri per il prezzo saranno il tasso di cambio e la media ponderata dei prezzi nei paesi Ue, oltre a quelli previsti dal Cipe. I prezzi di mercato più alti si ridurranno immediatamente, quelli più bassi cresceranno in sei anni fino al prezzo medio europeo. Inoltre i farmaci col brevetto scaduto avranno una riduzione del 20%. Il tetto per la spesa farmaceutica passa a 12.200 miliardi, 200 dei quali vincolati ai farmaci innovativi e a quelli control'Aids. Ad un certo punto il governo (il ministro Bogi e il sottosegretario Macciotta) ha incontrato gli esponenti del Polo per fare il punto sulla battaglia degli emendamenti. Tra i molti «no» incassati dal Polo, c'è stato pure qualche «sì» come la capitalizzazione per un anno del reddito minimo garantito per il funzionamento delle attività produttive. Riguardo alla riduzione dell'aliquota Irpef in seguito al calo della spesa per interessi sul debito, per il governo - in accordo con la maggioranza - Macciotta ha annunciato un emendamento in quella direzione: a consuntivo dei conti pubblici '98, confermato il miglioramento.

to dei saldi, «utilizzeremo le risorse disponibili per ridurre la pressione fiscale sui redditi». Ma ecco punto per punto le principali modifiche contenute nell'emendamento sul Welfare. **Piloti:** per il diritto ad usufruire di una quota della pensione in forma capitale devono avere una anzianità contributiva di almeno 30 anni e la somma tra età contributiva e anzianità deve raggiungere il parametro "89" e non la quota "87" indicata nel collegato: un parametro più restrittivo che blocca l'eventuale esodo di piloti per un paio di scaglioni, considerando che ogni quota capitalizzata vale circa un miliardo a testa. In pratica restando due anni in più al lavoro mantengono il privilegio che era stato abolito che però può essere erogato nella misura maturata al 31.12.'97. **Ferrovieri:** viene istituito un fondo per favorire la ristrutturazione dell'azienda che gestirà gli ammortizzatori sociali dal '98 al 2.001: sarà consentito il pensionamento di dipendenti dichiarati in esubero in base ad accordi tra azienda e Fs secondo le vecchie regole della legge Dini. Scompare però lo scivolo di 7 anni che aveva caratterizzato i 60.000 prepensionamenti già avvenuti nelle ferrovie negli ultimi anni. Sarà possibile andare in pensione nel '98 se si ha 53 anni di età e 24 di contributi oppure a prescindere dall'età e con una anzianità contributiva di almeno 30 anni. L'anzianità contributiva nel primo caso sale di anno in anno secondo le tabelle della riforma Amato del 1992 per il pubblico impiego. Il governo riferirà ogni anno al Parlamento sull'andamento degli esuberanti. **Lavori precoci:** viene precisato che sono esclusi dall'inasprimento delle regole sulle pensioni solo i lavoratori dipendenti. Quindi gli autonomi che hanno gli stessi requisiti vanno comunque in pensione con le nuove regole. **Bancari:** per le banche in crisi in attesa della costituzione del fondo per la gestione degli ammortizzatori sociali previsto dalla finanziaria dell'anno scorso è prevista la possibilità per agevolare l'esodo dei dipendenti di stipulare accordi tra aziende e sindacati maggiormente rappresentativi per l'erogazione di apposite indennità. Quando sarà costituito il fondo la gestione dei rapporti derivanti da tali accordi passerà al fondo stesso. **Riguardo ai ferrovieri,** il ministro dei Trasporti Claudio Burlando ha detto che «la modifica in sostanza estende alle Fs quanto già previsto per le altre aziende in crisi. Inoltre si è stabilito che alla «finestra» potrà accedere soltanto chi viene indicato come esuberante dalla trattativa tra azienda e sindacati: questo vuol dire che non sarà sufficiente avere i requisiti previsti per andare in pensione».

L'Intervista Macciotta, sottosegretario al Bilancio

«Meno tasse? La linea dell'Ulivo»

Cauto via libera alla riduzione delle imposte se il risanamento continuerà.

ROMA. Entra ed esce dalla Sala della Lupa a Montecitorio, il sottosegretario al Bilancio Giorgio Macciotta. Riusciamo ad intercettarlo per fare il punto sul collegato alla Finanziaria in discussione alla Camera. **Professor Macciotta, avete superato lo scoglio delle ferrovie?** «Veramente questo scoglio non è mai esistito, nelle misure in cui è stato enfatizzato. Le ferrovie sono un'azienda in crisi, che gestisce un servizio essenziale. Il governo ha concordato con l'azienda e i sindacati un piano che si compone di tre pezzi. Il primo è un programma di investimenti in gran parte finanziato con risorse pubbliche, e gli stanziamenti ci sono. Il secondo pezzo è una politica tariffaria, vincolata al miglioramento del servizio, per l'adeguamento alla media europea. Il terzo è una politica del personale secondo i criteri di una società per azioni: per gestire una fase di transizione, si applicano le regole delle altre aziende in crisi». **Ma è vero o no che Ciampi era infuriato contro Treu e Burlando?** «Ciampi non s'è mai espresso contro l'emendamento Fs, anzi ha spinto molto per l'utilizzo dei tre strumenti per risanare l'azienda». **Intanto però i ferrovieri vanno**

in pensione come gli statali prima della riforma del welfare. «Le regole previdenziali hanno tali penalizzazioni che alcuni livelli di anzianità contributiva sono puramente nominali. Devo però confessare il mio stupore per l'enfasi che si è data a modifiche relativamente marginali, come quella sulle Fs, rispetto al corpo di norme che il collegato dedica allo sviluppo e all'occupazione». **Per esempio?** «Dai provvedimenti per l'edilizia ai contributi per le imprese del Mezzogiorno, dal credito d'imposta a favore delle imprese che operano nei contratti d'area alle agevolazioni contributive per i giovani artigiani. E poi c'è la proroga della fiscalizzazione degli oneri sociali al Sud. E vero che c'è una riduzione teorica dell'agevolazione rispetto al '97, ma con 1.600.000 lire di sgravio su redditi fino a 36 milioni, per alcune qualifiche può esserci una fiscalizzazione superiore. Nel complesso si tratta di incentivi molto forti con benefici anche oltre il Sud: chi ristruttura una casa in Campania compra le piastrelle e i sassuoli e i rubinetti a Brescia». **Passerà la richiesta del Polo di ridurre l'Irpef quando calano gli**

interessi sui Bot? «Passa la politica dell'Ulivo: risanare la finanza pubblica, e conseguentemente ridurre la pressione fiscale sui redditi da lavoro e da impresa. L'unica voce di finanza pubblica fuori controllo da noi è da molto tempo il costo del debito. In un mercato aperto il costo del debito deriva dalla credibilità di un paese sui mercati internazionali. Infatti Ciampi lasciò il governo con i tassi sotto al 7%, quando Berlusconi si dimise erano ben oltre il 10%, ed ora siamo di nuovo al 6%. Se continua così, potremo rispettare l'impegno: più risorse per lo sviluppo e minore pressione fiscale, che pur con un costo -0,6% si realizzerà in un 1998 senza Eutrotassa». **Ma il governo proporrà l'emendamento sulla pressione fiscale? Il clima dei rapporti col Polo sembra più disteso.** «Nei termini che ho appena riferito, l'emendamento ci sarà. Il clima è più positivo. Il governo, fermo restando che non può far propria la politica alternativa dell'opposizione, ha accolto alcuni emendamenti e qualche indicazione del Polo e della Lega».

R.W.

Raul Wittenberg

Una indagine della Swg per conto della Confesercenti mostra che la crisi dei consumi non è superata

A Natale spenderemo 1.500 miliardi in meno

La maggior parte degli italiani risparmierà il grosso della tredicesima. Nelle spese, preferenza per i beni di consumo durevole.

ROMA. Difficoltà e preoccupazioni continuano a pesare sulle famiglie italiane. Anche quest'anno si spenderà meno, rispetto al 1996, per festeggiare il Natale. La Confesercenti, che ha commissionato un'indagine alla SWG di Trieste, calcola che le spese complessive saranno inferiori di 1.500 miliardi. Lo scorso anno la contrazione, rispetto al 1995, fu ancora maggiore (2.250 miliardi). Si era allora nel momento peggiore della crisi economica. I miglioramenti che si sono affacciati in questi ultimi mesi non sembrano però avere cambiato di molto le cose. Le spese vengono ancora programmate con grande oculatezza ed è soprattutto la paura del futuro che indirizza le scelte. Anche in occasione delle grandi festività di fine anno. Qualche interesse, nella ricerca SWG, la lascia comunque la modifica di alcuni orientamenti nelle opzioni dei consumatori. Non solo per l'impatto che possono avere sui diversi settori merceologici, ma anche perché si rivelano come una spia

delle priorità che si dà la famiglia media italiana in un momento ancora di crisi profonda. C'è intanto da rilevare che la parte preponderante delle tredicesime (in tutto 30 mila miliardi) quest'anno non verrà spesa, ma sarà invece accantonata. Il 34,4% degli intervistati ha infatti dichiarato che in cima ai suoi pensieri è l'idea del risparmio. Il 28,8% userà le entrate straordinarie di Natale soprattutto per saldare conti sospesi. E solo il 21,7% ritiene invece che le destinerà ad acquisti e spese. Anche nelle idee per gli acquisti sembra poi farsi valere una certa inclinazione al ripiegamento prudente che privilegia innanzitutto il nucleo familiare. Agli amici e ai parenti, nel programmare i regali, si pensa meno: rispettivamente il 36,8% e il 33,1% degli intervistati ha dichiarato che proprio su questi due fronti cercherà il più possibile di limitare le spese. Meno economia si farà invece, anche rispetto allo scorso anno, nei confronti dei bambini e dei coniugi, ai quali solo il 7-8% pensa di dover ne-

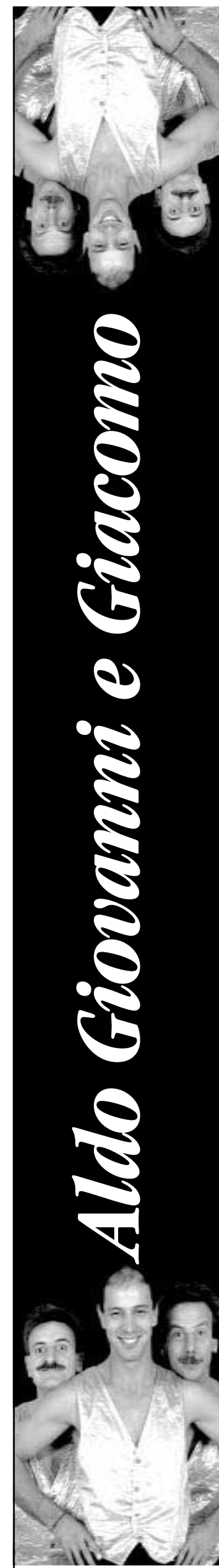


gare attenzione. Quanto ai prodotti verso i quali si indirizzeranno i quattrini della tredicesima che si intendono stanziare per il Natale, sembra imporsi, rispetto al '96, un ancora maggiore rigore. C'è più attenzione per i beni di consumo durevole, come gli elettrodomestici e i mobili, meno per i viaggi e l'abbigliamento. Va notato però che,

in confronto con il cupo Natale dello scorso anno, quando solo il 26,6% degli intervistati dichiarava di pensare soprattutto ai regali, quest'anno la percentuale di chi è disposto a spendersi in questo modo la maggior parte della tredicesima sale al 33%.

La maggior parte delle persone sentite (il 29,8%) attribuisce le ancora accresciute ristrettezze di questo Natale al fatto che «sono aumentate le esigenze della famiglia». Il 24,4% pensa invece che sono le «tasse che ha pagato o dovrà pagare» a deprimere la propensione ai consumi. Il 10,1% ritiene poi che la colpa di feste sempre piuttosto magre sia di salari e stipendi che «non sono aumentati o sono aumentati meno dell'inflazione».

Edoardo Gardumi



Aldo Giovanni e Giacomo

«I Corti»: il trio più famoso d'Italia nel loro ultimo esilarante spettacolo teatrale.

Videocassetta in edicola a L.18.000

cabaret I'U

Maratona diplomatica della Segretaria di Stato Usa che ieri ha incontrato sia Arafat che Netanyahu

Medio Oriente, si stringono i tempi Albright ottimista: «Presto un'intesa»

Gli Stati Uniti cercano di mettere le due parti con le spalle al muro per riuscire a sbloccare la trattativa. Ma il premier israeliano non ha ancora presentato un piano «credibile» per il ritiro dalla Cisgiordania. Anche Chirac critica Netanyahu.

Chirac «La Francia responsabile di Vichy»

«Sì, la Francia dell'occupazione è esistita. Sì, gli arresti, le retate, i convogli sono stati organizzati con il concorso dell'amministrazione francese. Questo deve essere detto e riconosciuto. Non per flagellarsi con il passato, ma per inventare il presente su basi sane e chiare». Il presidente Jacques Chirac ha consegnato venerdì scorso al Monumento al martire ebreo ignoto 150.000 incartamenti che testimoniano il diretto coinvolgimento della burocrazia francese nelle persecuzioni anti-semitiche durante la repubblica di Vichy. Furono 75 mila in Francia gli ebrei deportati. Nel '91, Serge Klarsfeld scoprì le tracce di quella tragedia, meticolosamente registrata negli archivi dell'amministrazione statale. Le carte degli internati a Drancy, Pithiviers e Beaune-la-Rolande e di tanti altri, schedati e perseguitati nella regione parigina. Documenti che raccontano un «tempo di umiliazione, d'abbandono e di tradimento», ha detto Chirac, ricordando anche gli atti «di esclusione» di cui gli ebrei sono stati vittime in Francia. Già nel '95 il presidente aveva fatto riferimento a «quelle ore buie che insudiciano la nostra storia», assumendo un diverso atteggiamento rispetto al suo predecessore: Mitterrand ha sempre sostenuto che la Francia non può essere considerata responsabile per i crimini commessi dalla repubblica di Vichy. Il monito di Chirac a non dimenticare la storia arriva nel momento in cui nel panorama politico francese emerge una pericolosa tentazione ad aprire il dialogo con l'estrema destra. Un modo per non dimenticare «l'abdicazione morale» di Vichy.

«Stiamo facendo dei progressi per riportare in carreggiata il processo di pace in Medio Oriente. Ci incontreremo di nuovo la prossima settimana e a quel punto dovremmo poter andare avanti. I colloqui potrebbero chiudersi in tempi brevi». Madeleine Albright non demorde. E utilizza l'incontro di Ginevra con Yasser Arafat per ostentare un certo ottimismo e porre le due parti con le spalle al muro. L'incontro con Arafat? «È stato molto utile e costruttivo», afferma l'Albright. Ci sono stati dei progressi? Incalzano i giornalisti. «Sì», risponde laconicamente la segretaria di Stato americana, ma più in là di questo non va, preferendo rilanciare il suo messaggio al governo israeliano: occorre un piano «credibile» di ritiro dalla Cisgiordania e bisogna far presto. Il tempo non lavora per la pace e nemmeno per il rafforzamento degli interessi americani in Medio Oriente: l'appoggio, più o meno critico, al governo israeliano ha già intaccato il rapporto tra Washington e i regimi arabi moderati, come dimostra il fallimento della «crociata» anti-Saddam: per questo la ministra degli Esteri di Clinton ha deciso di accelerare i tempi del charimento sottoponendosi a un duro tour de force diplomatico: in serata, secondo incontro a Parigi con Netanyahu e la prossima settimana la stretta finale col pre-

mier israeliano e il presidente palestinese. Parco di parole è anche Yasser Arafat. Nella conferenza stampa congiunta, il presidente dell'Autorità nazionale palestinese aggiunge ben poco a quanto più volte ribadito: «Io ripeto - non sto chiedendo nulla di più di quanto non sia previsto negli accordi già sottoscritti». L'impressione diffusa in ambienti diplomatici di Gerusalemme è che l'Albright abbia chiesto ad entrambe le parti risposte esplicite entro la prossima settimana. In sostanza: la richiesta già più volte ribadita a Israele di congelare gli insediamenti nei Territori e di estendere le dimensioni del ridispiegamento in Cisgiordania; all'Autorità palestinese di impegnarsi maggiormente nella lotta contro il terrorismo islamico. Su altre questioni pendenti - quella dell'aeroporto palestinese di Gaza e la creazione del corridoio che dovrebbe collegare la Striscia di Gaza ai territori autonomi - l'Albright si mostra più loquace e annuncia: «Potremmo arrivare ad una definizione in tempi brevi». Ai suoi interlocutori palestinesi la segretaria di Stato americana ha chiesto di non sparare a zero contro il piano ventilato da Netanyahu. In cambio, l'Albright ha assicurato ad Arafat un maggiore sostegno economico americano e, soprattutto, ha ribadito che nel caso le autorità israeliane

doessero proseguire sulla linea dell'intransigenza, Washington darebbe il via libera alla formazione di uno Stato palestinese. Per Benjamin Netanyahu si tratterebbe di una confessione clamorosa, devastante per il suo futuro politico: vorrebbe rimanere ostaggio della destra oltranzista e condannare Israele all'isolamento internazionale. Per questo all'Albright il premier israeliano ha chiesto tempo per definire il calendario e l'entità del ritiro, invocando la «gravità di una decisione» che impegnerebbe, a suo dire, il futuro stesso delle nuove generazioni israeliane. E tempo ha avuto. Ma molto limitato. Il breve, ma intenso, soggiorno parigino non è stato certo denso di encomi per il primo ministro israeliano. A prevalere è stata la diffidenza e il giudizio negativo sulla sua politica. Una conferma in proposito si è avuta nell'incontro che Netanyahu ha avuto ieri sera all'eliseo con Jacques Chirac. A «Bibi» il presidente francese ha chiesto senza mezzi termini «iniziative più forti e credibili» in favore della pace in Medio Oriente, giudicando «insufficiente» il piano di ridispiegamento delle forze israeliane in Cisgiordania varato, con forti contrasti interni, dal governo di Gerusalemme.

Umberto De Giovannangeli

Bill Clinton addotta un cagnolino

Ora che l'unica figlia è partita per il college, Bill e Hillary Clinton si sentono un po' soli alla Casa Bianca e così hanno deciso di «adottare». La scelta è caduta su un piccolo Labrador color cioccolato, di tre mesi, che ora ha l'inaspettato onore di essere il «primo cucciolo» d'America. A portare il «first puppy» alla Casa Bianca venerdì scorso è stato l'amico di Clinton Tony Harrington: fra il presidente degli Stati Uniti ed il cagnolino è subito scattato il «click», ha raccontato ai curiosi reporter uno dei portavoce della Casa Bianca, Joe Lockhart. I due hanno familiarizzato e giocato nel parco della residenza presidenziale.

Pilip chiedeva le dimissioni del premier

Attentato intimidatorio contro un ministro A Praga sale la febbre della crisi di governo

PRAGA. Un boato in piena notte ha fatto salire la tensione nella repubblica ceca. Una bomba è esplosa nella notte di venerdì scorso davanti all'abitazione del ministro delle finanze Ivan Pilip. Non ci sono stati feriti, sono andati in frantumi i vetri dei primi due piani del palazzo e nell'esplosione è stata distrutta un'automobile. Nulla di grave, se l'ordigno non fosse saltato in aria nel bel mezzo di una crisi di governo che ha visto in Pilip, vicepresidente del Partito democratico civico (Ods), uno degli istigatori, insieme al ministro dell'interno Jan Ruml: da una settimana i due membri dell'esecutivo chiedono le dimissioni di Vaclav Klaus, premier uscente nonché presidente dell'Ods, al centro di uno scandalo per aver ricevuto finanziamenti illeciti.

Il presidente ceco Vaclav Havel, che ieri aveva in programma delle consultazioni con Klaus, si è detto scioccato dall'attentato, che costerebbe «un tentativo di intimidazione o una provocazione con l'intento di destabilizzare il paese». «Speriamo che questa azione non sia legata alla situazione politica attuale», ha aggiunto Havel, che ha preferito considerare l'attentato come l'opera di uno «squilibrato». Anche Klaus si è detto «costernato» per l'accaduto, invitando comunque

gli avversari «a non utilizzare questo incidente per destabilizzare ulteriormente il paese». Ma Klaus è stato criticato da Jaroslav Orel, responsabile dell'Unione cristiana democratica ed ex alleato di governo. Orel ha rimproverato al premier uscente di aver pubblicamente ringraziato i suoi simpatizzanti che una settimana fa ad una manifestazione avevano aggredito Ivan Pilip, creando il terreno di coltura dell'attentato. Le autorità minimizzano l'accaduto, tentando di ricondurre l'esplosione ad «elementi criminali», contrari alla politica anti-corruzione avviata dal ministro delle finanze, in particolare in relazione alle privatizzazioni. Ma i dubbi restano.

Il presidente Havel, che non nutre particolari simpatie per Klaus, nei giorni scorsi si è unito al coro di quanti ne chiedono la testa. Havel è determinato a risolvere la crisi politica entro il 13 dicembre prossimo, data in cui dovrà presenziare al summit della Ue dove sarà evocata la questione dell'adesione della repubblica ceca all'Unione Europea. La sua missione in Lussemburgo suscita però qualche preoccupazione. Operato un anno fa di cancro ai polmoni e appena uscito da una lunga convalescenza in seguito ad una polmonite, Havel è in precarie condizioni di salute.

Emendata la legge sui compensi in denaro

Terre agli aborigeni Il governo australiano minaccia le elezioni

SIDNEY. L'Australia rischia di andare ad elezioni anticipate sulla spinosa questione dei diritti degli aborigeni sulle terre degli antenati. Il premier conservatore John Howard ha minacciato un ricorso anticipato alle urne se fra tre mesi il parlamento non approverà una legge in dieci punti che concede agli aborigeni solo la possibilità di un risarcimento in denaro. La legge era passata alla Camera, dove il governo insediato da 18 mesi fa detiene la maggioranza. Ma al Senato la situazione è diversa ed il provvedimento è stato ampiamente emendato in una seduta fide di 55 ore che si è conclusa ieri. Affermando che il suo piano è stato snaturato, il combattivo premier liberale ha affermato che ripresenterà la legge nella sua forma originaria fra tre mesi: se non verrà approvata si andrà alle elezioni. Andare al voto su questo tema avrà gravi conseguenze sugli equilibri razziali del paese e danneggerà l'immagine internazionale dell'Australia, ha commentato il leader laburista Kim Beazley, dicendosi certo della vittoria del suo partito. Toni più duri ha usa-

to Jenny Munro, presidente del consiglio delle terre metropolitane di Sydney e leader degli aborigeni, che ha definito Howard «il capo dei razzisti» e profetizzato la sua sconfitta elettorale.

Lo scontro in atto maturava da un anno, da quando la Corte Costituzionale ha stabilito che i diritti dei nativi sulla terra degli antenati non erano stati annullati dal successivo affitto della stessa terra ai «farmers» da parte dello stato. Gli aborigeni, oggi ridotti al due per cento della popolazione, avanzano diritti sul 40 per cento della terra di questo paese-continente. Il piano di Howard prevedeva di salvaguardare lo status quo: gli aborigeni avrebbero avuto diritto soltanto a compensazioni in denaro per le terre reclamate, se queste sono state concesse in affitto ai farmers e alle compagnie minerarie. Secondo il premier, spalleggiato dalla federazione nazionale dei farmers, gli emendamenti, più vicini alle posizioni degli aborigeni, avrebbero privato coltivatori e allevatori della certezza di un uso che in molti casi va avanti da generazioni.

Ultimi arresti per dirigenti Herri Batasuna

PAMPLONA. Sono finiti tutti in carcere i 23 dirigenti della formazione politica basca Herri Batasuna condannati nei giorni scorsi da un tribunale spagnolo a sette anni di reclusione perché riconosciuti colpevoli di aver collaborato con l'Eta, l'organizzazione terroristica che si batte per l'indipendenza dei Paesi Baschi. Gli ultimi quattro arresti sono stati effettuati questa mattina a Pamplona mentre altri 19 erano stati eseguiti ieri tra Bilbao e San Sebastian. Ci sono stati piccoli scontri tra la polizia e alcune decine di militanti di Herri Batasuna che si erano riuniti negli uffici del partito per assistere agli arresti. I dirigenti di HB non si sono consegnati volontariamente alla polizia dopo la condanna ma nessuno di loro ha fatto resistenza all'arrivo della polizia. Sempre oggi a San Sebastian, alcuni giovani simpatizzanti dell'Eta hanno dato fuoco a sei auto appartenenti ad altrettanti agenti di polizia. In altre località basche sono state lanciate bombe incendiarie contro una banca e contro la sede del Partito Nazionalista Basco.



Desmond Boylan/Reuters

Diario del Novecento

Operai

di Antonietta De Lillo

Il dopoguerra italiano dalla parte dei lavoratori.
Un'antologia di documenti straordinari
sulla riconquista della dignità e della democrazia.

storia
IU

IN EDICOLA LA VIDEOCASSETTA A LIRE 15.000

Festival
Internazionale
Cinema
Giovani
di Torino
1997

Aveva un alibi di ferro, mercoledì l'avrebbero «dichiarato» innocente. È morto in uno scontro frontale

Banda dei sassi, la maledizione di Tortona Montagner si schianta sul cavalcavia

Chiamato in causa dal gruppo come «capo», stava per essere scagionato

DALL'INVIATO

TORTONA. Ancora qualche giorno, poi anche le carte avrebbero gridato la sua innocenza. Nessuno avrebbe più potuto dire che Claudio Montagner, il motociclista, l'uomo dei tatuaggi, il «vechio», era il capo della banda di delinquenti che la notte del 27 dicembre uccise Maria Letizia Berdini lanciando sassi da un cavalcavia.

Mercoledì prossimo inizia l'udienza preliminare, e Claudio Montagner, con il suo alibi confermato e le accuse ritirate, sarebbe senz'altro uscito dall'inchiesta. «Nessuna accusa nei suoi confronti, signor Montagner, lei è libero come l'aria», gli avrebbero detto.

Claudio Montagner, 40 anni compiuti ad ottobre, non ascolterà mai la sentenza di assoluzione. È morto ieri notte, alle due, ammazzato in un incidente stradale. Era stato a «El Paso», stava passando davanti al Mercatone Zeta quando la sua Alfa 33 è stata investita frontalmente da un'altra vettura, che aveva invaso la sua corsia. «Innocente», anche nella morte, come nella tragica vicenda dei sassi. Portato in galera senza nessuna prova, c'è rimasto diciannove giorni. Prima di uscire dalla cella, con il manico di una forchetta di plastica, scrisse: «Sono innocente» sull'intonaco del muro.

È la mente della banda - accusava il procuratore capo Aldo Cova - l'uomo che faceva da tramite fra le teste vuote che hanno lanciato i sassi e chi organizzava le scommesse. Ed anche quando il tribunale della libertà di Torino, il 15 febbraio, concesse la libertà, il procuratore dichiarò: «Montagner resta indagato per omicidio aggravato. Continuerò le indagini, vedrete che dall'inchiesta quello non esce».

Era un pomeriggio di luglio. Nella sua casa di via Bengasi, alla periferia di Tortona, Montagner aveva appena saputo di essere stato rinvitato a giudizio. «Quello non mi molla più», diceva. «Quello» era il procuratore Aldo Cova, allora potente. «Non riesco nemmeno a lavorare in nero. So-

no dipendente del magazzino dei tabacchi, e per mantenere la famiglia nelle ore libere faccio il muratore, il piastrellista, tutto ciò che serve. Ma da quando sono uscito di galera, mi controllano ad ogni ora: carabinieri, finanza... Finirà mai, questa persecuzione?»

Ha passato la sera a «El Paso», si è ammazzato davanti al Mercatone Zeta: i luoghi simbolo di questa tragica vicenda. «È pensare - dice la proprietaria del locale, che di giorno è una trattoria e di notte diventa una birreria - che Claudio non veniva più qui da otto mesi. Glielo avevo detto io, di non venire: sei arrivi tu, arrivano anche i giornalisti, e parlano sempre di El Paso, come se qui si riunissero i delinquenti». È tornato per la prima volta venerdì notte. «Io non ero qui, e mi dispiace. Forse voleva fare la pace, ormai è Natale». Pochi minuti dopo, l'incidente davanti al supermercato dal quale - secondo l'accusa - partirono i fratelli Furlan e gli altri della banda per lanciare i sassi dalla Cavallosa.

Claudio Montagner «doveva» entrare nell'inchiesta di Aldo Cova, il magistrato che di fronte all'accusa di avere falsificato i verbali ed i nastri degli interrogatori, ha detto: «Ho perso la testa, sono malato». È stato uno dei primi, ad essere interrogato dopo la tragedia. Uno come lui... La motocicletta Yamaha, il giubbotto nero, i tatuaggi... Aveva anche un precedente: una condanna ad un anno e quattro mesi per ricettazione. Ma era lui ad essere stato fregato: era stato pagato per la ristrutturazione di una casa con due quadri rubati. Claudio Montagner voleva fare il duro, ma - diceva il suo amico Giorgio, gestore di un distributore - era «soltanto uno che non riesce a crescere».

I tatuaggi, le ubriacature, le corse in motocicletta. Il 18 gennaio - il giorno dopo sarebbe stato arrestato - Montagner era ad El Paso. Aveva una maglietta verde, militare, ed i pantaloni da tuta mimetica. Ben in vista i draghi e le donne dei tatuaggi. Sopra la pelle, anche il nome del figlio, che ha sedici anni. Faceva il duro, quella sera. «Se si avvicinano i



Claudio Montagner coinvolto nell'inchiesta dei sassi lanciati dal cavalcavia della Cavallosa Ansa

giornalisti - disse alla cameriera - gli taglio la gola». Ma era uscito subito, a smaltire la birra. «Una sera minaccia e spara parole, la sera dopo si mette sulla panchina davanti al locale, con una birra in mano, e piange per ore. Non è capace di fare male a nessuno».

Montagner «doveva» entrare nell'inchiesta perché i sette o otto giovani già arrestati per i sassi - le famose «teste vuote» - uno che aveva fatto il primo anno di scuola albeghiera - non bastavano più a tenere la prima pagina dei giornali ed i titoli del Tg. Ecco allora la storia dei Furlan che vanno a El Paso per incontrare Montagner, che deve metterli in contatto con l'organizzatore delle

scommesse, l'avvocato mister X di cui, agli interrogatori, vengono mostrate le fotografie e sotto c'è anche il nome.

Che serve un alibi, quando si deve essere colpevoli? Claudio Montagner, nella tragica sera di dicembre, sta piastrellando un pavimento nella casa di un paese vicino. Quattro persone - che vivono in questa casa - raccontano in procura che Montagner ha lavorato fino alle undici di sera, ha fatto una pausa solo per mangiare pane e salame assieme agli altri, che non poteva essere altrove. «Tanti dicono di essere innocenti - questa una delle massime del procuratore messe a verbale - e poi non lo sono». Ed i quattro che sostengono l'alibi vengono

denunciati per falsa testimonianza.

«È stato un anno di m...», ha detto l'altra sera Montagner al suo avvocato. «Appena sarò prosciolti, chiederò i danni al procuratore. Non si può perseguire così un innocente». È invece ieri notte la polizia è andata a casa di Montagner a dire a sua moglie che c'era stato l'incidente, e che purtroppo... Sarà sepolto mercoledì 10, Claudio Montagner. Il giorno stesso il giudice per le indagini preliminari potrà cancellare, inutilmente, quella parola: «indagato», che gli ha rovinato la vita.

Jenner Meletti

Polemiche dopo gli scontri per S. Ambrogio

A Milano tregua armata per gli abusivi stranieri «Nel '98 via dalla Fiera andranno in periferia

MILANO. Dopo la battaglia, la festa. Ma anche le polemiche. La giornata di ieri alla fiera degli Oh bej oh bej, il tradizionale mercatino che si svolge intorno alla basilica di Sant'Ambrogio a Milano, si è svolta come si svolge sempre. Con gli ambulanti sorvegliati dal Comune ai loro posti, e quelli irregolari e abusivi concentrati nelle signorili stradine intorno al liceo Manzoni. A parte qualche momento di tensione al mattino, nulla ieri lasciava pensare che il giorno prima si fosse svolto un acceso scontro tra forze dell'ordine e ambulanti senza permesso. E che mezza città fosse stata paralizzato dai cortei degli abusivi. Una tranquilla giornata di sole - raro nel capoluogo lombardo in questo periodo - ha sorpreso i milanesi che sono affluiti a migliaia nel mercatino che ha assunto la sua caratteristica atmosfera.

Ma il vicesindaco Riccardo De Corato, esponente di spicco di Alleanza nazionale, non sembra aver digerito l'esito della giornata. Dopo i primi attacchi di venerdì, il numero due di Albertini ieri è tornato a prendersela con il prefetto Roberto Sorge e il questore Marcello Carmineo, che a lui sono parsi «quasi esautorati dalle loro funzioni. In un primo momento, infatti avevano assicurato l'intervento delle forze dell'ordine, ma dopo la "mediazione" del capogruppo di Rifondazione Umberto Gay, è apparso evidente che la polizia ha allentato il cordone, lasciando agli abusivi libertà di manovra». Il prefetto aveva già risposto l'altro ieri: «Avremmo dovuto trasformare Milano in un campo di battaglia?». Il vicesindaco sembra pensarci. Anche perché sulle convulse settimane pre natalizie pesa come un macigno lo scontro frontale tra il centro destra che governa Milano con i vigili urbani: i sindacati autonomi hanno annunciato un pacchetto di scioperi da brivido, e seppur precettati, oggi saranno in piazza della Scala a manifestare in

occasione della serata inaugurale della stagione. Una situazione che avrebbe consigliato qualche prudenza, anche perché il piano dei servizi natalizi della polizia urbana ha già dovuto essere ridimensionato. Ma la cautela non sembra essere nelle corde del personaggio: infatti ieri De Corato se la è presa anche contro «quei vigili che durante la fiera hanno messo in atto una specie di sciopero bianco». Insomma, quello che non hanno fatto poliziotti e carabinieri per non compromettere ulteriormente l'ordine pubblico, secondo il vicesindaco avrebbero dovuto farlo i «ghisa».

Se la presenza degli abusivi non sembra impensierire troppo i negozianti delle viuzze intorno a Sant'Ambrogio, abituati da anni a convivere nei giorni del mercatino con i pittoreschi venditori di vin brulé e collanine, chi invece è andato su tutte le furie è Giacomo Errico, il presidente dell'associazione degli ambulanti Fiva-Confcommercio, che annuncia: «Piazzeremo le nostre bancarelle di fronte al Duomo senza chiedere il permesso: quello che sta avvenendo a Milano è segno che leggi e regole di mercato possono essere stracciate, ignorate vilipesse». E De Corato annuncia: «Porteremo in giunta la proposta di spostare la tradizionale fiera di Sant'Ambrogio in una zona periferica della città».

Peccato che proprio la tradizione colloca il mercatino nelle suggestive stradine attorno alla basilica. Errico ha commentato la proposta del numero due di Albertini lapidariamente: «Così saremmo cornuti e mazzati». Il vicesindaco conclude: «Gli oh bej oh bej hanno ormai perso il carattere che avevano tanti anni fa, trasformandosi nella fiera degli abusivi. Situazioni del genere non sono più tollerabili, soprattutto nel centro di Milano». In periferia se ne può parlare.

Marco Cremonesi



GET up!

MOVE up!

Clio Up: 13.800.000 lire* Hurry up!

Con solo 199.200 lire al mese. L'offerta continua fino al 15 dicembre.

Get up, ragazzi! Datevi una mossa. Non aspettate che gli altri scelgano per voi. Scegliete subito. Qui e ora. Scegliete Clio Up. Nuovo motore 1149 cc. Compact, silenzioso ed economico (21,7 km/l a 90 km/h). Nuove sellerie "Tracer", una bellezza.

Clio Up!

Nuovi copripneumatici integrali, davvero niente male. E se volete gli alzacristalli elettrici e la chiusura centralizzata con telecomando, scegliete la versione Pack. Move up, gente! È ora di fare sul serio. È ora di Clio Up!

Ho tutto, ho Clio!

*Prezzo concordato con i Concessionari Renault al netto del contributo previsto ai sensi dell'art. 1 D.L. 25/09/97 N°324 in materia di rottamazione. A.P.I.E.T. esclusa. Esempio: Clio Up (1.2 3 p) L. 13.800.000 chiavi in mano A.P.I.E.T. esclusa; importo finanziato L. 9.600.000; anticipo L. 4.200.000; 60 rate mensili di L. 199.200; T.A.N. 9%; T.A.E.G. 10,80%. Spese dossier L. 250.000. Irpesta bollo L. 20.000. Salvo approvazione FinRenault.

RENault sceglie ELF | Concessionari Renault sono sulle Pagine Gialle. FinRenault è la Finanziaria del Gruppo.



RENAULT
LE AUTO DA VIVERE



Il Cavaliere Hai idee? Daccele...

«Ben vengano anche e finalmente idee innovative non solo da parte di An ma anche da parte degli amici cattolici liberali. Finora il carico delle proposte e dei programmi è gravato quasi esclusivamente sulle spalle». Parole di Berlusconi che regisce così a Fini. «Sarò il primo ad essere felice se, invece di disperdere energie nella politica politicante, i protagonisti del Polo delle libertà sapranno coordinare più efficacemente le loro iniziative di opposizione in Parlamento e riusciranno a dare vita nel Paese anuove iniziative organizzate e concrete, per fare conoscere ai cittadini le nostre soluzioni ai più pressanti ed importanti problemi».

Il leader di An liquida i contrasti tra «liberisti» e «sociali» come puro scontro di potere

Fini parla di grave sconfitta «Colonnelli, siete dorotei»

Berlusconi si guadagna la leadership, no alla Lega

ROMA. Durissimo con i «colonnelli» troppo presi da «pratiche dorotee» e da scontri «più dettati da logiche di potere che da scelte politiche: basta con questa storia dei miglioristi, degli statalisti e dei sociali, c'è solo uno scontro tra gruppi di pressione». Altrettanto duro con Silvio Berlusconi al quale praticamente dice che la leadership se la deve guadagnare. Impetuoso, dunque, con i suoi ma anche con tutto il Polo che, «carente di analisi e di cultura politica» continua a perdere mentre l'Ulivo «continua a vincere nonostante la sua politica di tasse e recessione». Minimizzare la sconfitta elettorale come ha fatto Forza Italia è «pericolosissimo». Ma soprattutto Gianfranco Fini è allarmato. Per le sorti del suo partito e di un centrodestra che avverte minato dalle manovre centriste, dai Dini e dai Di Pietro che potrebbero togliere ulteriori consensi. Nella relazione introduttiva alla tanto attesa direzione di An all'hotel Plaza Fini dice che anche il Pds in queste amministrative «ha conosciuto una battuta d'arresto» e che «il centro dell'Ulivo è cresciuto». Avverte che il centro di per sé è il luogo «della fissità» e dunque della conservazione. Quindi, non può che risottolineare il valore del bipolarismo e delle riforme prodotte dalla Bicamerale bacchettando quanti pensano «che siano queste la causa

della perdita di identità di An». Il ribadito impegno sulle riforme viene apprezzato da Mauro Zani del comitato politico del Pds. Ma quale è la via di uscita che ora Fini propone al suo partito? Il leader di An dice che bisogna voltare pagina perché il Polo così com'è non ha più ragione d'essere e non esclude la proposta avanzata da alcuni dei suoi, come Adolfo Urso e Mirko Tremaglia, di andare ad una confederazione. Quindi, «se sarebbe una sciorciatoia» dicendo che la leadership di Berlusconi è in crisi, è anche vero «che la leadership bisogna saperla esercitare». Servono i progetti: non si può rispondere ogni volta alle proposte dell'Ulivo «con il fuoco dello sbarramento ostruzionistico in Parlamento». Berlusconi è, dunque, avvertito. Ma quanto alle proposte politiche per il rilancio del centrodestra, Fini si limita a ripartire dal suo partito annunciando sostituzioni, ma anche «conferme» e in pratica l'azzerramento. E in serata concludendo nove ore di discussione, dagli inevitabili toni anche psicoanalitici, sui perché della sconfitta, dopo aver sfidato i suoi «colonnelli» a votargli la sconfitta (alla fine lo fanno solo Teodoro Buontempo e il deputato del Nord Basini) dice: «Da oggi in poi governerò il partito. Questa per An è stata una giornata importante invito ora gli al-

leati a fare altrettanto». Dunque, si parte con le novità organizzative. E Fini dà la stoccata, pur non nominandolo, a Tatarella e al gruppo dei suoi grandi elettori nel Msi: questo azzerramento non avviene perché «un gruppo me lo ha chiesto per far vedere il suo potere di condizionamento». Ma l'azzerramento c'è: «I coordinatori nazionali cambieranno. Ci saranno due nuovi coordinatori, uno per il Nord e l'altro per il Sud. Verrà costituita un'apposita segreteria organizzativa con il compito di presentare alla conferenza programmatica (Verona: dal diciotto a ventuno febbraio ndr) un nuovo modello di partito più decentrato e per certi aspetti federalista». Una sorta di rivoluzione interna, dunque, che vedrebbe la defenestrazione di Maurizio Gasparri, attuale coordinatore dell'esecutivo di An e di Publio Fiori, coordinatore delle politiche sociali. Quest'ultima sarebbe in pratica una concessione a Giuseppe Tatarella che verrebbe così riascristo per la fuoriuscita dalla rosa dei coordinatori del suo alleato Gasparri. Quanto ai due nuovi coordinatori per il Nord e per il Sud, largo ai trentenni. Insistenti sono i nomi di Tommaso Foti, deputato di Piacenza, e di Mario Landolfi, deputato campano. La parola d'ordine, dunque, è: da oggi in poi basta con le correnti e «nes-

suno pensi - dice Fini - a tentativi gatopardeschi». «Pinuccio» Tatarella da vecchia volpe politica sembra adeguarsi alla nuova onda e alle tredici e trenta, tragli stucchie gli affreschi del Plaza, conclude il suo intervento con un abbraccio e un bacio al leader. «Confronti drammatici tra me e Gianfranco? Ma quando mai!» - dice sornione l'ex ministro dell'«Armonia». Gianfranco Fini annuncia in pratica che d'ora in poi lui avrà più mano libera, ma lo scontro tra le linee esiste. Se il presidente di An insiste sul recupero di identità del partito richiamandolo alla svolta di Fiuggi che coniugava i valori della solidarietà con le regole del mercato, Gasparri insiste che se si lascia «il condominio Polo» si fa la fine dei «baraccati». Se Alemanno dice che non ci si può «appiattare» su Fi, accenti diversi nel rapporto con gli «azzurri» li ha pure Ignazio La Russa che invita il capo ad avere anche una linea più chiara sulla Lega. Ma Fini sembra piuttosto raccogliere l'opinione decisamente non aperturista di Tremaglia e rilancia: è necessaria una «pregiudiziale antiseccessione». Finché vorrà la divisione dell'Italia la Lega non avrà «diritto a partecipare al dibattito politico». Vale a dire: finché non cambia idea, «con Bossi neanche un caffè».

Paola Sacchi

Al fianco di Fini, l'eterno Tatarella è tra i pochi vincitori dello scontro in An. Gasparri il grande sconfitto

Gianfra' è inamovibile, Pinuccio indispensabile: e così la strana coppia sopravvive alla tempesta

«Catarsi, catarsi», grida La Russa, e Macerati aspetta che rotolino le teste. «Io vi amo», dice Fiori e Maurizio, l'ex enfant prodige, la prende con (apparente) filosofia. Armaroli: «Non possiamo non dirci tatarelliani». Buontempo, er Pecora, ce l'ha con chi vuole «affogare Berlusconi».

ROMA. All'ora di pranzo Ignazio La Russa fa salire al soffitto, carico di orie putti con i sedini nudi rivolti verso lo stato maggiore di An, il pizzetto mefistofelico e ironizza: «Catarsi Catarsi!». È un giorno da duri, quello della rabbia di Fini e delle teste in bilico dei colonnelli - «un termine più beccato, disgustoso, schifoso non si poteva trovare», freme d'indignazione sempre La Russa. E in verità a vederli lì, dietro il tavolo rosso damascato, oggi appaiono soldatini spaventati, facce lunghe e sofferenti, occhi sfuggenti, sguardi persi. «Tutte le teste pronte per essere tagliate», assicura il capo dei senatori, Giulio Macerati. Compresa la sua? «Mah, io sono solo un vecchio rompicoglioni che aspetta che qualcuno venga a dargli il cambio...».

Poi, man mano che le ore passano, qualche volto si rasserenava, qualcuno si fa ancora più cupo, sprofonda in una delusione che a fatica fa argine alla rabbia. Tirando le somme, in serata, nella cesta della ghigliottina montata per lo spettacolo della direzione nazionale - la «catarsi» larussiana che ogni partito sconfitto si concede - si contano con certezza solo quelle di Maurizio Gasparri e Publio Fiori. Ride Storage, sorride sollevato Urso, se la ride Teodoro Buontempo: «La mia testa non è tagliabile perché me l'hanno già tagliata a Fiuggi...». Sorvegliata, ma è pur sempre una resa dei conti. Attenta, ma pur sempre dolosa, nel dare e avere di sconfitti e sopravvissuti. «È stato tutto un gioco di sponda tra Tatarella e Fini, con il sacrificio di Gasparri», assicura qualcuno. E forse davvero così è, che Fini è inamovibile e Tatarella, che dal palco continua imperterrito a chiamarlo «Gianfra'», indispensabile. «Io vi amo», grida Fiori alla platea. Ma poi, da dietro una colonna confessa: «Certo che mi hanno stoppato! Qui emerge un'insofferenza verso il mondo cattolico...».

Ma il dolore politico più grande è sicuramente quello di Gasparri. Il colonnello che con più irruenza ha montato la guardia davanti al generalissimo Fini, oggi paga probabilmente questa sua sovrapposizione. «Non parlo di cose personali - dice ai cronisti -, eppoi, qui dentro, ognuno sa come stanno le cose». Chissà se ognuno lo sa. O se forse proprio per questo, oggi la sua è la testa che rotola più rumorosamente. Lui sospira, in un corridoio laterale: «Tanto, dai ciclisti al Viminale, so arrangiarmi... Potrei venire a fare il giornalista all'Unità...». Non esageriamo... «Be', certo non posso dire che mi fa pia-

cere. Ma sono mitridatizzato di fronte a certe cose. Comunque, la riconoscenza non è di questo mondo...». Per farlo tornare a sorridere serve la presenza di Gaia, sua figlia, una splendida bambina di cinque mesi che succhia con impegno un biberon di camomilla che nelle sale cariche di adrenalina dell'Hotel Plaza farebbe comodo anche a qualcun altro.

Succede anche questo in politica, «dove il sentimento che più conta - ricorda Tatarella - è l'ambizione». Una difesa dell'amico Gasparri arriva a sorpresa dal suo nemico di sempre, Teodoro Buontempo, che lo racconta alla sala come «un ragazzo intelligente, lavoratore, anche se fa il tittologo in tv ed è arrogante», e fissando la stato maggiore del partito colpisce: «Ma almeno fa, mentre ci sono dirigenti che non hanno mai fatto un tubo». Poi, «er Pecora» dà vita a uno strepitoso duetto polemico con Fiori, «quello che ogni giorno vuole affogare Berlusconi se non è contento». «Anche tu sei un coordinatore del partito. Sei mai

andato nei comuni dove abbiamo perso?», domanda perfido. Fiori: «Non hai idea di quante volte ci sono andato». Buontempo, secco: «Ah, questa è un'aggravante. Ora capisco perché abbiamo perso». In un angolo, La Russa, che pure di Gasparri è amico, racconta: «Lui non è adatto a fare il numero uno nel partito. Magari chiude due questioni e ne apre una. Altri dicono che ne chiude una e ne apre due, ma non io. Credo che senta un po' di ingenerosità nei suoi confronti, ma adesso ha la possibilità di occuparsi di cose che gli sono più congeniali. E chissà, tra un anno ringrazierà questa giornata...». Be', forse è un po' troppo... Al momento, con Fiori è l'unico che paga. Garantisce Mirko Tremaglia: «Non credo che faranno fuori solo lui...». Per adesso, però, è così. O no? «Quando c'è la tempesta è inutile darsi da fare per trovare l'ombrello» - è la spiegazione, scuola Zen-barese, di Tatarella -. Bisogna far tornare il bel tempo...».

Già, Tatarella. In mattinata aveva la faccia lunga e scura, all'una

quella di chi è rientrato nel gioco, nel pomeriggio neanche aspetta la replica di Fini e s'imbarca per Milano, diretto alla prima della Scala. «Non ti preoccupare - lo consolava prima di pranzo un seguace siciliano - questi sempre dalla mastru avu a turnari». Le sue liti con Fini nei giorni scorsi? Ma quando mai! Il fatto è che io non frequento molto il partito, e do addito alle voci... E non rispondo ai giornali, perché non dico loro mai niente. Dal fondo di via della Scrofa, possono sentire un canto: *più lontano me stai, più vicino te sento...*. E dunque, la coppia forte del partito, Gianfra' e Pinuccio, si è ricostituita per l'ennesima volta. Ma restano tutte le lamentazioni, le rabbie, le fosche previsioni.

«Stiamo per affrontare la maledizione biblica in cui il vertice eleggerà la base - avvisa Enzo Trantino -. Abbiamo tanti bolidi in garage, e in pista si vedono le Cinquecento...». Fini apprezza, tanto da inviargli biglietto: «Il tuo discorso passerà alla storia come il discorso del fornaio: il pane si de-

ve fare con tutta la farina». Rivela Buontempo: «Hanno mandato in sala una persona per dire di non applaudirli durante il mio intervento. Mica è facile in un partito così, dove ti negano l'applauso...». S'infervora Domenico Gramazio: «Se ho paura per me? Qui dentro ci sono tanti che hanno solo il pennacchio e non fanno niente. Loro devono aver paura...». Specifica Riccardo De Corato, vicesindaco a Milano: «Dobbiamo smetterla di difendere interessi che risultano parassitari al Nord». Spera Giovanni Pace: «An non può vedersi appiattita su questi risultati elettorali...». Mormora, dirguita, sospira e sospetta, la sala dolente di sconfitta e di incerte responsabilità, sotto gli occhi beffardi dei puttini in volo. Tira la conclusione Paolo Armaroli, costituzionalista del partito. «Com'è andata? Domani potete fare questo titolo: «Perché non possiamo non dirci tatarelliani». Con un sottotitolo, però: «E che Dio ci perdoni!».

Stefano Di Michele

L'intervista

Parla il capo della corrente liberista che pareva spacciato

Urso: «Tornare indietro? Sarebbe follia»

«Fini ha indicato la strada di una moderna destra europea». «Non si tratta di gridare di più, ma di pensare di più».

ROMA. E allora, onorevole Urso, la sua testa come sta? È salda? «È l'unica cosa che ho. Con le idee, non con le correnti». Adolfo Urso può tirare un sospiro di sollievo. La mannaia politica che si stava per abbattere sul suo capo pare si sia fermata a poche ore dall'esecuzione. Lui, l'esponente di An che il politologo Piero Ignazio, studioso della destra italiana, ha garantito come «coerentemente rinnovatore», avvertendo che «se un Urso torna nell'ombra, vuol dire che invece di fare la Fiuggi 2 a Verona An farà la Carta di Verona», sorride soddisfatto.

Ma i rischi di involuzione di An restano ancora no?

«Come spesso accade di fronte a un risultato elettorale negativo, c'è qualcuno che cerca di tornare nella riserva del partito. Una cosa politicamente impensabile. Ma Fini, con lucidità, ha indicato la strada di una moderna destra europea».

Che razza di destra è?

«Italiana». Come spiegazione non è gran-

ché. «Negli Usa sarei repubblicano, in Inghilterra conservatore, in Spagna starei con Aznar, in Francia sarei gollista. In Italia c'è An. Insomma, le destre hanno un comune sentire, e la loro identità nasce nel paese in cui vivono. Come succede alla sinistra moderna».

Sacche di resistenza, comunque, ci sono eccome.

«Da oggi non credo».

Be', la destra sociale cos'è, se non resistenza a questo progetto?

«Non penso voglia tornare indietro. Si tratta delle diverse velocità del cambiamento. In questo momento An, anzi l'Italia, ha bisogno di più modernità, di più innovazione, di più flessibilità. Quindi di più privatizzazioni e di più liberalizzazione».

Che cosa ha rallentato e reso così pesante il percorso cominciato a Fiuggi?

«Abbiamo avuto davanti altri ostacoli, da superare insieme agli altri alleati. Non credo che An possa

operare mai da sola, e la sua identità non va definita fuori dal quadro delle alleanze. Alcuni rallentamenti, poi, sono dovuti alle difficoltà degli alleati di comprendere come passare da una condizione elettorale a una politica, senza la quale è impossibile rappresentare, dall'opposizione, una convinta alternativa di governo».

Be', l'opposizione che avete fatto...

«In questo anno e mezzo ne abbiamo fatta tantissima. E poca, troppo poca, alternativa. Non si tratta di gridare di più, ma di pensare di programmare di più, di distinguersi con più nettezza dalle soluzioni fornite dalla sinistra, dimostrando con maggiore capacità la nostra radicale alternativa programmatica».

Un altro vostro problema è il passato. Salò, ad esempio. Tullia Zevi, presidente delle Comunità Ebraiche, invita Fini ad andare avanti, ma si chiede se An saprà seguirlo. Dubbi ragionevoli, no?

«Quello della Zevi è stato un grande segnale di disponibilità e di apertura. Per An è una grande scommessa. Inutile farsi illusioni: per andare in Israele non esistono sciorciatoie, ma dobbiamo dimostrare con gli atti quotidiani che siamo davvero una destra moderna che difende innanzi tutto le libertà: del pensiero, del mercato, del lavoro, delle singole identità nazionali».

Su Salò non ha risposto.

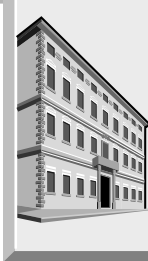
«Sono avvenimenti di oltre cinquant'anni fa. A Fiuggi An ha fatto un definitivo strappo storico ed ideologico. Ora dobbiamo fare di più: atti e proposte politiche».

Un'ultima cosa: alla fine, Gasparri, l'unica vittima sarà Gasparri. È giusto così?

«Maurizio è una delle risorse migliori che An ha avuto e ha. Bisogna utilizzare al meglio tutta la classe dirigente, a partire dai più giovani, capaci di immaginare il futuro con più determinazione».

S.D.M.

Oltre la notizia



E il Cavaliere
intanto
affoga
nelle lacrime

ENZO ROGGI

BERLUSCONI: «L'opposizione sta diventando non più un diritto democratico ma un rischio personale».

FINI: «L'Ulivo ha vinto più per la debolezza dell'opposizione che per la sua forza».

BERLUSCONI: «All'interno di quel blocco (l'Ulivo-ndr) non vi è più politica, ma solo spartizione di posti».

FINI: «Basta a personalismi, gelosie, invidie, lotte tra correnti motivate solo dalla volontà di raggiungere posti nella gestione del partito (An-ndr)».

BERLUSCONI: «Si avverte l'unità di un popolo che vuole essere libero (contro le minacce liberticide dell'Ulivo-ndr)».

FINI: «Cala la speranza che il Polo non ha più saputo rappresentare».

Nella giornata di ieri i due maggiori esponenti del Polo hanno riversato sulle redazioni una cospua mole di materiali assolutamente in contrasto l'un l'altro. Che cosa questo significhi sul piano strettamente politico è tema affrontato dall'editoriale del nostro direttore. Qui si vorrebbe considerare l'evidente contrapposizione tra i due sotto l'aspetto del metodo di pensiero.

È evidente dai pochi spunti sopra riportati che gli approcci alla crisi del Polo, non solo sono diversi, ma opposti. Nel caso di Berlusconi, quando non vi sia l'esplicita negazione della crisi, c'è la sua riduzione a una difficoltà esclusivamente dovuta alla malizia e alla spietatezza dell'Ulivo. Nell'appello di ringraziamento che il cavaliere ha rivolto agli elettori di Fi dalle pagine del suo quotidiano di famiglia non c'è il ben che minimo cenno a come siano andate le elezioni di novembre: tutto è affogato in un panorama melmoso e indistinto in cui alla generalità salvifica degli uni si contrappongono con soffocante arroganza la perfidia degli altri, e dunque non c'è luogo a ripensamenti, a esami di coscienza (per non dire: ad analisi politica). C'è solo un indiretto riferimento alla questione, ormai esplosa, della leadership del Polo, ed è un riferimento nella solita chiave personalistica e vittimistica: «Il sentimento della vostra fiducia mi dà la forza di continuare a combattere».

Berlusconi non sembra rendersi conto che una tale descrizione di sé stesso è l'esatto opposto dell'immagine sicura, sorridente e vincente che gli consentì il successo del 1994: un Berlusconi perdente e stoico, lamentoso e sacrificale è, di per sé, un non più leader, se appena si tenga conto che egli non guida un vero partito ma gestisce un'immagine. All'opposto Fini, pur mantenendo nel vago gli intenti di innovazione politica, mette in discussione il modo d'essere del suo partito e perfino la propria leadership. Lo fa con piglio autoritario ammonendo i suoi: sappiate che se mi votate io procedo senza pietà.

Ora, lasciamo perdere se in ciò vi sia un qualche ritorno ideologico, quel che è evidente è la presa d'atto della durezza della situazione e l'intenzione di un altrettanto duro uso della guida politica. Laddove Berlusconi si affida all'improbabile potenza degli affetti, Fini si affida alla potenza dei fatti, seppure più in termini disciplinari che di contenuto politico. Quel che esce dalle parole del cavaliere è un amaro complesso della irrisoluzione umana, è un grido di autoincoraggiamento che precede e annulla l'esame razionale delle circostanze. Sembra che gli ultimi diciotto mesi siano trascorsi con il Polo in catene, che non vi siano stati i più contraddittori tentativi di trarsi d'impaccio (dall'Avvenimento sulla Finanziaria 1997 al voto responsabile sull'Albania). Le cose sono andate malignamente in una direzione sbagliata e colpevole, tutta colpa di una malvagità esterna. Berlusconi ha elaborato quattro anni orsono una tavola delle verità (la sinistra è oppressiva e statalista, i ceti produttivi sono le sue vittime, la libertà assoluta d'impresa con o senza conflitto d'interessi è la stessa cosa della libertà politica e dei diritti individuali), e tutto ciò che la contraddice nei fatti è, anzitutto, una apostasia, un disvalore assoluto da rifiutare e prescindere dalla concreta cronaca politica. Purtroppo per lui, il maggiore alleato lo stringe al concreto: dopo la «grave sconfitta» e in presenza di «crisi di progetto», Berlusconi «è chiamato alla prova più difficile dalla sua entrata in politica». E un minaccia di non stare ad aspettare che il cavaliere ce la faccia. Non basta, dunque, «continuare a combattere», bisogna saper rimediare. Ecco la spietata risposta al grido di dolore berlusconiano: «Ho rischiato e rischio in questo impegno la mia vita». Ma il martirio non si addice all'Italia di oggi, che sarà pure un paese un po' confuso ma che s'è messo in cammino, come si è visto anche dalle parti di Arcore una settimana fa. E il conflitto semantico tra i due capi del Polo in fibrillazione ne arricchisce il panorama.

Editoriale d'addio sul «Giornale»

Feltri saluta: «Il Polo brucia, io me ne vado»

ROMA. «Sono arrabbiato e non ce la faccio più a fare i salti mortali per dissimulare il mio disagio». Così Vittorio Feltri saluta, nell'editoriale che uscirà domani, i lettori de «Il Giornale».

Nel lungo messaggio d'addio, Feltri precisa che «andarsene da un giornale, in fondo, è un po' morire. Nel mio caso, di gioia. Ma si, lasciatemi fare lo spirito. Potrei dire che sono stanco (morto, naturalmente) e ho bisogno di riposare (in eterno). Potrei dire che qualcosa si è spento (per sempre) dentro di me, che ho l'esigenza di pensare un po' a me stesso e balle del genere. La verità è che sono arrabbiato». «Non mi va - continua Feltri - di andare dietro una politica che non condivido e non capisco. Quel che accade nel Polo lo vedete: liti, divergenze, rivalità sommerse ed emergenti. La casa del centrodestra brucia ed invece di spegnere l'incendio si discute su chi debba azionare gli estintori. Intanto il centrosinistra, benché più sgangherato degli avversari, consolida il potere e si prepara indi-

sturbato a non mollarlo più. Ed io che faccio? Scrivo. Sempre meglio di Nerone che suonava e cantava. Ma le fiamme non sono state appiccate da me. Allora non mi resta che salutare, cercando di non ustionarmi. Mito Scalfaro: non ci sto».

Feltri spiega poi la vicenda di Pietro: «La nostra stretta di mano è stata scambiata per una genuflessione - sostiene - Figurarsi. Lui si è tenuto le sue idee io le mie». «La transazione aggiunge - era stata concordata collegialmente fra gli amministratori de «Il Giornale», l'editore e me. Ma quando è scoppiato il caso, chi in un modo, chi in un altro, tutti si sono ritirati ed io mi sono preso ogni colpa». «Non sono in grado di garantire il lettore dell'assoluta autonomia del Giornale - aggiunge ancora Feltri - non perché qualcuno la minaccia, per carità. È un mio limite psicologico». «La mia non è diserzione ma esigenza di chiarezza. Mi costa abbandonare la scena: per me il colloquio con voi è stata una ragione di vita».

Domenica al verde



Coltivare asparagi conviene: le piante danno raccolti per oltre 20 anni

in collaborazione con ZANICHELLI EDITORE

Gli asparagi, piuttosto costosi se acquistati, sono invece economici se coltivati, in quanto danno frutti per circa vent'anni. Gli asparagi, oltre ad essere facili da coltivare, sono anche una pianta molto bella, ma richiedono tempo e pazienza. È conveniente iniziare la coltivazione acquistando zampe di asparagi di uno, due o tre anni. Ordinarle a un vivaio in anticipo per il mese di marzo, che è il mese migliore per il trapianto. Il terreno che accoglierà le piante va preparato in inverno, occorre vangarlo alla profondità di una fitta e con una forca incorporarvi composta o letame ben maturi e rimuovere tutte le infestanti perenni. Le radici degli asparagi tendono a svilupparsi lateralmente e perciò è meglio che le sostanze nutritive rimangano nei 30 centimetri superficiali. Le piante crescono meglio in una posizione aperta. L'asparagiale tradizionale consiste di tre file allineate con accesso ai tre lati. In marzo scavare per ogni fila una trincea di 25 centimetri di profondità e di 40 centimetri di ampiezza. Incorporarvi un fertilizzante e sul fondo di ogni fossa formare un rilievo e porvi a dimora le piante a intervalli di 45 centimetri con le radici ben allargate sul rilievo. Ricoprirle con terriccio fine riempiendo tutta la fossa. L'anno successivo, verso la fine di febbraio o l'inizio di marzo concimare la terra. In autunno, dopo aver tagliato il fogliame ingiallito distribuire uno strato di composta o letame ben maturi. Non tagliare i turioni fino alla terza stagione vegetativa dopo il trapianto. Un raccolto finale abbondante dipende da una lenta formazione di una robusta corona a cominciare dalle prime due stagioni di crescita. La raccolta va da marzo a giugno. I turioni si tagliano con l'apposito attrezzo cogliaspargi, ma può andar bene anche un normale coltello affilato.



In inverno vangare il terreno alla profondità di una fitta, con una forca incorporarvi composta o letame ben maturi e rimuovere tutte le infestanti perenni.



In marzo mettere a dimora le piante sul rilievo a intervalli di 45 centimetri con le radici ben allargate. Coprire le radici con uno strato di 5-7 centimetri di terreno.



In marzo scavare una fossa profonda 25 centimetri e ampia 40 centimetri. Incorporarvi un fertilizzante e sul fondo di ogni fossa formare un rilievo di 7-8 centimetri.



In ottobre tagliare gli steli quando sono ingialliti. Distribuire uno strato di 5-7 centimetri di letame o composta e rinzalzare diversi centimetri di terreno sulla fila.

Intervista a Harold Kroto, che per questa scoperta ha ottenuto il premio Nobel per la chimica nel 1996

Cento volte più resistenti dell'acciaio Dai nanotubi il materiale del futuro?

Simili a microscopici palloni da calcio, le molecole di carbonio C60 disposte a forma di tubo e raccolte in fasci formano una sostanza leggera e resistentissima alla trazione. Ma per ora si riesce a produrne solo pochi microgrammi per volta.

Harold Kroto ha concluso tra le risate la quinta edizione della conferenza «10 Nobel per il futuro» organizzata a Milano dall'agenzia Hypothesis dal 4 al 6 dicembre. Il chimico inglese ha ricevuto il premio Nobel l'anno scorso insieme a Robert Curl e Richard Smalley per la scoperta dei fullereni, e più esattamente del Buckminsterfullerene, una molecola di carbonio a forma di pallone di calcio. Kroto è uno showman (e anche un produttore di stupendi video di divulgazione per la Bbc attraverso la sua fondazione, la Vega Science Trust). Ieri mattina, nel corso della sua presentazione, a un tratto ha dato un esempio del rapporto tra ricerca di base e politica. Ha interpretato a turno - variando gli accenti e le voci - sette membri della Camera dei Lords mentre discutevano della sua scoperta e della sua eventuale utilità, leggendo come copione le minute della seduta nell'edizione autorizzata Hansard. I gentiluomini non brillavano per perspicacia, va detto, e Kroto, il comico, è stato mordace. Soprattutto nella veste di un'anziana baronessa che, per improvvisa panne dell'apparecchio acustico o per distrazione, prega i nobili colleghi di distrazione, prega i nobili colleghi di distrazione, prega i nobili colleghi di distrazione, e intanto analizzava strane catene di carbonio che uscivano da lontane stelle gigantesche. Ha scoperto la «sua» catena di carbonio, il C60, nel 1985, ma «quel pezzo di carbonio ha l'età del grafite o del diamante: si forma nella fulgine di una fiamma, e quindi avrebbe potuto scoprirlo il primo dei nostri antenati che abbia acceso un fuoco».

Oggi con la sua molecola si costruiscono dei nanotubi che promettono applicazioni strabilianti. Quali?

«La prima cosa che ci insegnano i nanotubi è questa: sappiamo molto poco della chimica del mondo. Le molecole di carbonio hanno la meravigliosa tendenza a legarsi l'una all'altra, quindi tengono insieme noi stessi e le molecole biologiche in generale. Fin qui ci eravamo arrivati. Hanno anche delle proprietà rifrangenti che li rendono ancora più solidi: il grafite, per esempio, si vaporizza soltanto intorno ai 4.000°C. Da pochissimo sappiamo che se si dispongono le molecole di carbonio come il grafite e il C60 per farne dei minuscoli tubi e per poi raccogliarli a fasci, si ottiene un materiale che ha una resistenza alla trazione incredibile: circa cento volte quella dell'acciaio. Non è fantascienza: esiste già, ma in quantità infime. Bisognerebbe riuscire a produrlo su vasta scala. Purtroppo non abbiamo la più pallida idea di come farlo. Ci so-

no migliaia di ricercatori che ci provano. Pensi: con un materiale così si potrebbe costruire un ponte che reggerebbe ai terremoti, o l'aereo più sicuro del mondo, cinquanta volte più solido di quelli attuali e dieci volte più leggero. Solo che ci vorrebbero tonnellate di nanotubi, mentre oggi se ne produce appena qualche microgrammo alla volta, e non sempre della qualità giusta. I nanotubi si assemblano da sé, quindi bisogna trovare il modo di padroneggiarne la crescita. Sono sicuro che in qualche laboratorio c'è un giovane geniale che sta per riuscirci e per rivoluzionare l'ingegneria civile del prossimo secolo. Per ora sappiamo come far crescere i cristalli, ma sono fatti di una sola molecola, mentre i nanotubi sono dei reticoli di molecole. Vanno costruiti con la stessa precisione e delicatezza della cupola di Buckminster Fuller, ma sono molto più piccoli: sono un miliardo di volte più piccoli del pallone da calcio. In compenso hanno la forza di una zanzara. Ha presente le zanzare?».

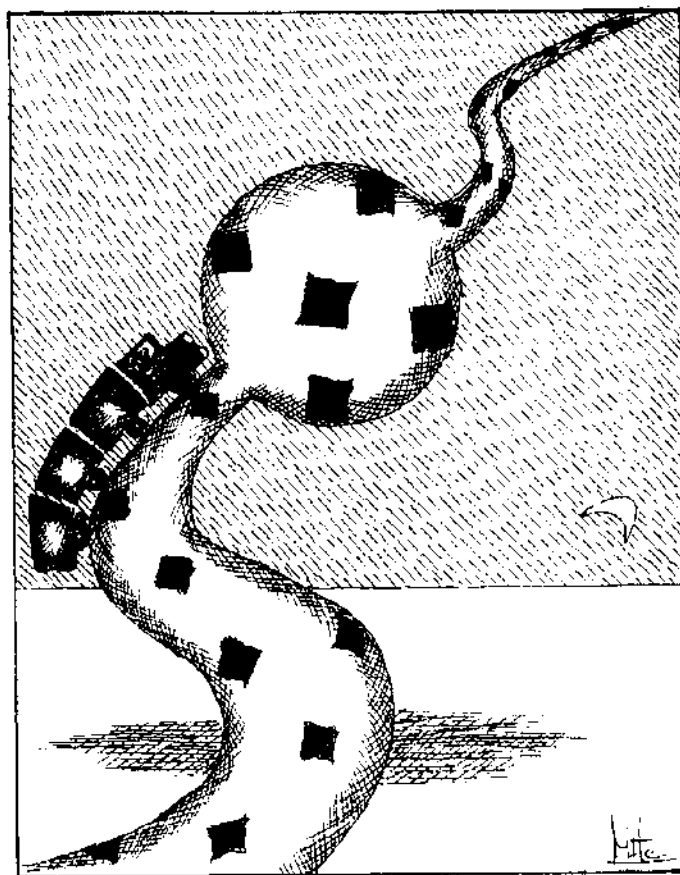
Si, ma non posso dire di essere rimasta colpita dalla loro forza.

«Una zanzara è una costruzione tubolare, come una bicicletta. È in grado di reggere un peso che, se fosse una bicicletta, corrisponderebbe al peso di un carro armato. I nanotubi sono un milione di volte più piccoli della zanzara, ma hanno una robustezza corrispondente. O forse ancora maggiore, perché il legame del carbonio è il più forte che si conosca in natura. Se è perfetta, una costruzione tubolare di nanotubi non si rompe. I nanotubi hanno un altro vantaggio, sono dei conduttori quantici, come i metalli. Questo li destina a diventare le star dell'elettronica del futuro: si potranno creare dei circuiti elettronici il cui volume sarà un milionesimo di quelli attuali. Pensi: potremo infilarci in tasca un super-computer. Lei mi dirà che ne abbiamo già uno in testa, e quindi che non è rimasta molto colpita dal mio esempio».

Guardi che sono colpita. Invece non capisco che cosa freni la produzione di massa dell'impatto rivoluzionario.

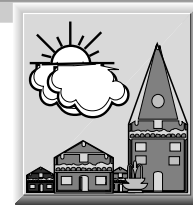
«Queste molecole sono delle specie da climi caldi. Caldissimi. Purtroppo la chimica attuale è una scienza da climi temperati: lavora a temperatura ambiente, o tutt'al più arriva sulle centinaia di gradi. Ancora non abbiamo una tecnologia per sintetizzare, per manipolare delle molecole a migliaia di gradi. Ce la caviamo egregiamente con l'idrogeno e con le molecole di idrogeno di carbonio: sono il pane quotidiano della chimica organica. Una volta che non c'è più idrogeno e che la temperatura sale, rimangono in braghe di tela. Ed è questo il bello: per sfruttare il C60 bisogna immaginare una tecnologia alla quale nessuno ha mai pensato».

Sylvie Coyaud



DIARIO DI KYOTO di Valerio Calzolaio

Il compromesso possibile Domani parla Al Gore



SIAMO ALLA STRETTA finale. Oggi (domenica) pomeriggio si svolge il definitivo informale Consiglio dei ministri dell'Ambiente dell'Unione europea. Seguiranno due giorni di assemblea plenaria e mercoledì l'eventuale voto finale sul Protocollo. Lunedì mattina alle 10 inizia il «segmento ministeriale» della conferenza, con le relazioni introduttive dei vertici statali-governativi, tra gli altri del premier giapponese Hashimoto e del vicepresidente americano Al Gore. Nella prima giornata sono previsti alcuni interventi molto significativi (Russia, Unione europea, Australia, Germania, Cina). Il ministro Ronchi prenderà la parola per l'Italia martedì intorno a mezzogiorno.

NEL FRATTEMPO sono state prese le prime (poche) decisioni effettive: alcuni Stati dell'ex blocco orientale sono entrati negli annessi 1 (paesi industrializzati) e 2 (i primi senza l'Est); è stata fissata Cop4 a Buenos Aires dal 2 al 13 novembre 1998, ma tutto dipende da come finisce qui. Di buon mattino il presidente del comitato negoziale ha predisposto e fatto circolare

(ovviamente senza annunci dalla tribuna) la proposta di un «compromesso». L'accordo si potrebbe trovare su una riduzione media del 4% delle emissioni differenziate (non sulla base di criteri ma per «realismo») tra un +5% dell'Australia e un -10% dell'Unione europea e della Svizzera, passando per la stabilizzazione di Russia, Ucraina, Islanda, Norvegia, -2.5% del Giappone, -5% di Usa (e resto area Ocs), sempre al 2010 rispetto al 1990, su 3 gas serra. Magari qualcosa di meglio potrà venir fuori, ma non di molto. Occorre considerare che la base del compromesso ancora non chiarisce se e come contemplare lo strumento del «mercato» delle quote di riduzione, il calcolo degli «assorbimenti» naturali di anidride carbonica e altre variabili rilevanti. Inoltre la riduzione fa riferimento solo al 50% del totale delle emissioni (quelle dei paesi sviluppati); nulla garantisce che l'altro 50% cresca molto (a causa di industrie, infrastrutture, tecnologie) e che globalmente non si raggiunga nemmeno la stabilizzazione ipotizzata dalla Convenzione quadro sui

cambiamenti climatici. Per questo è stato chiesto (anche) dall'Italia di destinare fondi aggiuntivi allo sviluppo «sostenibile» dei paesi poveri. Su questo ha finora fallito Rio; questo condizionerà molto il giudizio su Kyoto. ORMAI PENSO, parlo (e scrivo?) in «climatico», una strana lingua di numeri-chiave, di parole magiche, di frasi fatte che provocano sorrisi o insulti, ammiccamenti o separazioni. La logica è quella ipersintetica dell'inglese; l'invenzione di termini è continua e connessa all'evoluzione-involuzione della trattativa. L'AMBASCIATA ITALIANA ha avuto una cortese iniziativa. Nel primo pomeriggio ha organizzato per la delegazione governativa-parlamentare la partecipazione a una deliziosa cerimonia, il chado, la disciplina antichissima del preparare e del bere il tè sulla base di quattro principi fondamentali: armonia, rispetto, purezza, tranquillità. Il Gran Maestro garantisce che consente di risparmiare energia e di sopportare ogni mutamento climatico; ha concluso che verrà presto in Italia a imparare la cerimonia del cappuccino.



Le grandi interviste di Gianni Minà

Che Guevara trent'anni dopo

Fidel racconta il Che

SECONDA EDIZIONE

storia

IU

In edicola due opere
che raccontano la vita

leggendaria del Che curate da
una grande firma del
giornalismo italiano. Nel
trentennale della sua scomparsa
due videocassette memorabili



Ogni videocassetta L. 15.000

Un fulmine a ciel sereno: per il palco cambia tutto. E anche Elio & co. lasciano il dopo-festival



A sinistra, Raimondo Vianello che presenterà il prossimo festival di Sanremo. Nella foto grande, folla davanti al Teatro Ariston; sotto, Fabio Fazio fino a poche ore fa era il candidato numero uno alla conduzione, e Enzo Biagi.

Sanremo non fa il miracolo

Fazio abbandona. E arriva Vianello l'intramontabile

Alé: altra corsa, altro giro. Come dicono i giosrai, che potrebbero benissimo fare i capistruttura alla Rai. Almeno per quanto riguarda il Festival di Sanremo, che non sarà più condotto da Fabio Fazio, come vi abbiamo raccontato per mesi, ma da Raimondo Vianello. Per carità: bravissimo comico, capace di imprimere ironia ed eleganza anche alla lettura dell'elenco del telefono, figuriamoci al carozzone canoro nazionale, pieno già di suo di umorismo involontario e di grottesco floreale.

La notizia è arrivata nel primissimo pomeriggio di ieri. La formula scelta da Raiuno era quella del rammarico per non aver potuto accettare «il progetto particolarmente innovativo elaborato da Fabio Fazio, avendo verificato che non era contemperabile con le caratteristiche della manifestazione». E via coi ringraziamenti per lo sforzo profuso da Fazio ed elogi per Raimondo Vianello che, «con la sua grande professionalità e simpatia saprà dare al Festival di Sanremo un'impronta originale che arricchirà l'interesse e la popolarità della rassegna canora».

Tutte cose vere, ma che non chiariscono perché l'idea scartata fosse «non contemperabile». Che si siano ancora una volta messi di mezzo i discografici, che già hanno fatto la parte dei cattivi spingendo Claudio Baglioni ad abbandonare la partita? E cosa mai ci sarà stato di tanto insopportabile per «le caratteristiche della manifestazione» che appena qual-

che settimana fa si affermava di voler cambiare? E sarà stato il direttore Tantillo a non osare, oppure il capostruttura Mario Maffucci, che pareva invece impegnatissimo nel sostenere il progetto Fazio? Quel che sappiamo per certo è che Tantillo ha dichiarato di essere felice per il sì di Vianello. Perché «l'intelligenza, la finezza, la simpatia, l'arguzia e la popolarità di Raimondo certamente daranno alla manifestazione una caratteristica di originalità e di grande gradevolezza». Motivo per cui Tantillo ringrazia non solo Vianello, ma anche Mediaset, che ancora una volta ha consentito a un suo artista di condurre la maggiore manifestazione Rai.

Era già successo l'anno scorso con Mike Bongiorno e succederà ancora quest'anno. In tutti e due i casi si tratta di personalità non certo «forgiate» nella fucina Fininvest, ma ampiamente collaudate dalla Rai di una volta, che in qualche modo si rivolge al suo passato. In questo modo, con una soluzione che pure non mancherà di eleganza, Raiuno ammette però di non avere avuto sufficiente coraggio e perfino di non avere forze interne per supplire all'abbandono di Fazio. Il quale insomma, avrebbe fatto un Festival bello e impossibile.

È poi assolutamente incredibile che la soluzione Vianello sia emersa da un minuto all'altro, cioè nella giornata di venerdì, trascorsa dal direttore di Raiuno nella sede Rai di Milano, dove è avvenuto l'incontro decisivo per vagliare la proposta Fazio.

«Sono stato contattato lo scorso martedì per la sola conduzione e attendo di avere dalla Rai i dettagli dell'accordo. Evidentemente - ha dichiarato scherzosamente Vianello - si tratta del Festival e credo proprio sia Sanremo. Ma si tratta di una produzione di cui al momento non conosco nulla e a cui non avevo mai pensato».

Cosicché, mentre si è concluso il primo festival della canzone organizzata a Montecarlo dall'ex patron sanremese Adriano Aragozzini e mentre sta per andare in onda la seconda gara organizzata stavolta per Canale 5 dall'altro ex patron Pippo Baudo, l'organizzazione di Sanremo ricomincia da zero. E non è pensabile che questo non costi niente dal punto di vista creativo. E da quello della struttura Rai, dove vinti e vincitori (chiunque siano) si guarderanno in cagnesco.

Particolare curiosità desta in noi l'ipotesi scartata, sia perché nessuno entra nel merito, sia perché viene citata, dopo l'ipotesi Baglioni, quella di una «personalità del giornalismo», come dice Tantillo, di Enzo Biagi, come dice espressamente Fazio. Per questo abbiamo tentato di saperne di più dagli interessati.

Intanto si registrano le prime divertite reazioni ai nuovi scossoni sanremesi.

Elio e le storiote fanno sapere che ammirano moltissimo Vianello, ma probabilmente a questo punto non potranno più condurre il Dopofestival, come avevano concordato con Fazio. Gino Paoli dice che Fabio «ha fatto bene a filarsela», che Vianello è grande, ma per condurre il festival ci vuole Pippo Baudo.

Infine Renzo Arbore è contento che Sanremo sia una sorta di «quarta giovinezza» per tutti gli artisti e spera di vedere, a fianco di Vianello, anche Sandra Mondadori, appesa a una cordace Chiambretti.

Maria Novella Oppo



L'INTERVISTA

Biagi: «Mi ci vedete sul palco dell'Ariston con le ali?»

MILANO. La sorpresa più grossa, in questa ennesima novità sanremese, è quella di trovarci coinvolto anche il nome di Enzo Biagi. Eppure Fabio Fazio ha detto chiaramente che una delle idee che aveva proposto a Raiuno e che purtroppo è stata scartata per la sua eccessiva novità, era proprio quella di portare anche Biagi a Sanremo. Perciò abbiamo provato a chiedere lumi direttamente al grande giornalista. Ma lo abbiamo trovato piuttosto restoso.

Dottor Biagi, ma come, anche lei era in pericolo per il festival?

«No! È stato solo un discorso che mi avevano fatto. Siccome ho grande stima di Fazio e credo che avrebbe fatto un'ottima cosa, mi dispiace che il suo progetto non si realizzi».

Ma lei come c'entrava?

«Per carità! Sono un cultore di canzonette degli anni Trenta. Non è stato mai un mio progetto».

Ma lei ha anche fare coi dischi?

«Ho fatto libri-discò con Sergio Zavoli, figurarsi, anche questo sarà quarant'anni fa».

Non riesco proprio ad immaginarla sul palcoscenico del teatro

Ariston, tra tutti quei fiori.

«Neanch'io. Posso inciampare tranquillamente anche camminando altrove. Non c'è bisogno dell'Ariston».

Ma lei che cosa pensa del festival di Sanremo?

«Lo vedo con simpatia, come uno dei rari momenti di unità nazionale».

Ora ci andrà Vianello, dopo l'annoscorso con Chiambretti.

«Ecco, a proposito, ho letto che Chiambretti avrebbe detto che ho preso il suo posto dopo il Tg1 con il fatto che ritorna domani. Mai pensato di sostituirlo a nessuno. D'altra parte, facciamo generi così diversi...Mi ci vede a me con le ali?».

Non me lo vuole proprio dire che cosa avrebbe fatto a Sanremo?

«Ma che cosa c'entro io con il festival e il palcoscenico del teatro Ariston? Al massimo avrei potuto fare quattro chiacchiere con i Vigili del fuoco...».

M.N.O.



M.N.O.

L'INTERVISTA

Fazio: «La Rai ha avuto paura di rischiare insieme a me»

MILANO. Fabio Fazio rinuncia, dopo aver lavorato per mesi al progetto di un nuovo Festival di Sanremo che avrebbe condotto e realizzato insieme ad altri autori. E lo fa in favore del vecchio grandissimo Raimondo Vianello, 75 anni pieni di ironia. Come sempre una notizia buona e una cattiva. Perché non si può non restare delusi e amareggiati per il fatto che una soluzione riconosciuta anche da Raiuno come innovativa per il Festival non sia stata realizzata. Anche se Fazio, con la sua nota eleganza, in un comunicato d'agenzia ha preso atto «con assoluta serenità» della decisione Rai e naturalmente ha formulato i «migliori auguri alla rete al prossimo conduttore». «Mi piace pensare - aggiunge - a un appuntamento soltanto rinviato, in un contesto che somigli alla tv che so fare e in cui mi sento a mio agio. Per quest'anno sarò quindi tra coloro che seguiranno da casa con l'affetto consueto il tradizionale appuntamento canoro dalla mitica città dei fiori». Come si dice: la classe non è acqua e Fazio di classe ne ha. Perciò proviamo a sentire che cosa c'è sotto, ben sapendo che non si abbandonerà a rivendicazioni inellegantemente velenose e insinuazioni.

Fazio, accidenti, ma perché è naufragato il progetto cui avevi lavorato tanto?

«La proposta è stata giudicata eccessivamente rischiosa dalla Rai».

Questo lo so, ma possibile che non si potesse salvare qualcosa della tua proposta?

«Dopo la proposta Baglioni e Biagi avevamo avanzato un'idea giudicata troppo innovativa. Ho preso atto e con gli altri autori, abbiamo fatto il nome di Raimondo Vianello».

Allora Vianello lo avete proposto voi? Ma non ti è dispiaciuto dover rinunciare in suo favore?

«Ma no, guarda, davvero. Sono stanco e da mesi volevo dire di no. Ma mi hanno pregato più volte di continuare. Sono convinto di aver portato un'idea molto nuova, divertente e originale, che mi riserva del resto di utilizzare altrove».

Questo mi fa piacere. Ma altrove che cosa significa?

«Riprenderemo il discorso con Carlo Freccero su un'ipotesi che era rimasta in sospeso».

Bene: Rai due ha già dimostrato di saper far fruttare il tuo modo di fare tv.

«Io del resto ti assicuro che ho tante altre cose da fare. La settimana prossima va in onda il mio film e continuo con un programma impegnativo come *Quelli che il calcio*. Capisco che la mia ipotesi per Sanremo potesse anche sembrare una follia, ma non mi sento proprio di fare cose che non sono nelle mie corde. Per me il festival era una importante occasione professionale e non la semplice opportunità di un passaggio autopromozionale. Tanti auguri a Raimondo Vianello, che stimo molto».

Anch'io, però continuo a sentire un po' di amarezza per la possibilità sfumata di vedere a Sanremo succedere qualcosa del tutto nuovo...

«Che ti deve dire? Se alla fine non si può fare altro che il festival come si è sempre fatto...».

Ma chi è stato a mettere i bastoni tra le ruote ad avere paura di sconvolgere il paese con una rivoluzione tra i fiori del teatro Ariston?

«Preferirei non dire altro. Le cose stanno come ti ho già detto e sono molto sereno e contento che si sia trovata un'ottima soluzione alternativa».

Ma non puoi proprio dire niente del progetto che avevi elaborato?

«Ho già detto tutto».

Non posso credere che questa faccenda dispiaccia a me e a te anche un po'.

«Mettila così: mi sarebbe dispiaciuto non fare il mio festival, ma non mi dispiace affatto non fare quello che non è il mio e che non avrei fatto volentieri».

M.N.O.

TV Chiambretti su Rossi in onda su Italia 1 Piero: Paolo perché l'hai fatto?

Nei giorni di Natale Pierino tornerà con 7 nuove puntate de «L'inviato speciale».

DALLA REDAZIONE

NAPOLI. Con l'incursione di venerdì al San Carlo, dove ha intervistato Luciano Pavarotti, si è conclusa la prima edizione della «striscia» di Chiambretti su Raiuno. Ma Pierino la peste promette che ritornerà sul piccolo schermo con altre sette puntate del suo *L'inviato speciale* tra Natale e Capodanno: «Ho già sguinzagliato i miei uomini-talpa sotto Palazzo Chigi, a Botteghe Oscure e ad Arcore. Vedremo...». Nel corso di una breve conferenza stampa a Napoli, il comico piemontese spara a zero contro la rivale *Striscia*: «Loro sono formati dal Tg5 di Mentana, e partono con ottocento milioni di telespettatori, mentre io vengo dopo circa 14 minuti di pubblicità e tre minuti di tg sportivo, e parto con una base di appena 4 milioni di telespettatori». Sputa veleni, Piero Chiambretti, sul programma di Antonio Ricci, anche se ci tiene a spiegare che la sua «striscia» non è in concor-

renza con quella Mediaset: «Abbiamo orari diversi, ed io faccio solo interviste, non mi avvalgo di veline o di filmati al "manganello". Ci sono programmi di massa che non sempre sono di qualità. Io penso di fare un programma di qualità. Credo nella televisione intelligente, e il grande comunicatore non può essere intelligente».

Non si sottrae, Pierino la peste, neanche alle domande sulla crisi della prima rete televisiva, sul suo amico Paolo Rossi passato al «nemico», e sulle ultime, travagliate, vicende del prossimo Festival di Sanremo. «Oggi la televisione funziona solo con i cani tedeschi e i pretti - dice -. Io sto pensando seriamente di aprire un allevamento di pastori bavaresi o magari di andarmene direttamente in seminario...». Poi Chiambretti ricorda che si è sempre sostenuto che la kermesse canora rappresenta il cosiddetto «zoccolo duro» per Raiuno: «Spero solo che questo "zoccolo" non si perda assieme al cavallo,

quello di viale Mazzini, sarebbe un vero peccato». Un cronista lo informa che Fazio ha appena rinunciato a Sanremo, e che a presentare lo spettacolo è stato chiamato Raimondo Vianello: «Sicuramente Fabio avrà avuto i suoi buoni motivi. Comunque sono contento che si sia trovata subito una soluzione. Altrimenti c'era sempre Magalli, che è buono per tutte le salse».

Sul mancato successo di «collaudati» programmi di intrattenimento, sia nelle reti pubbliche che in quelle private, Chiambretti taglia corto: «È stata la vendetta dei giornali... Il problema esiste, forse ci vogliono nuovi personaggi». E sul passaggio di Paolo Rossi a Italia 1, Chiambretti spara: «Dopo l'abbattimento del muro di Berlino c'è stata anche la caduta del muro televisivo. Io trovo difficile lavorare fianco a fianco con chi per anni ha sentito i miei lazzi... Se Paolo si trova a suo agio, meglio per lui».

Mario Riccio

L'INTERVISTA

Hopper: «Easy Rider è storia d'oggi»

«Molte battaglie non sono state vinte». A maggio girerà «Monkey Wrenach Gang», film sull'anarchia.

MILANO. Se lo paragoni a Leonardo Da Vinci, condivide senza falsa modestia. Ma Dennis Hopper, regista di *Colors* e *Easy Rider*, attore di *Velluto Blu*, scultore e fotografo, puntualizza subito: «In comune col grande maestro rinascimentale, credo di avere la sensibilità nel cogliere il lato artistico delle piccole cose». Talento che emerge chiaramente dalle 24 foto giganti di Hopper in mostra da oggi sino al 18 gennaio a Palazzo Trussardi ex Marino alla Scala. Realizzate puntando l'obiettivo sui dettagli di alcuni muri italiani, le immagini del cine artista svelano infatti la comunicativa di certi graffiti che normalmente sfuggono all'occhio fugace del passante.

«In quei segni si può leggere molto - chiosa Hopper - un po' come nelle linee della mano che sintetizzano in un tratto, una storia, un destino...». Mentre in compagnia di Trussardi allestisce la sua personale, ossequiato persino da una visita di John John

Kennedy, il cattivo del grande schermo che in realtà ha due occhi celesti di grande umanità, ci spiega il denominatore comune delle sue poliedriche attività, anticipando il tema del prossimo film, più che mai a sfondo sociale: ancora *on the road*.

Regia, fotografia, scultura, recitazione: quali di queste discipline esprimono meglio Dennis Hopper?

«Quando giri un film svolgi il lavoro di un manager che deve coordinare tanti dipendenti. La tua personalità si deve quindi ricordare e conciliare con quella degli altri. Una foto invece dipende solo da me. È un gesto istintivo e istantaneo. Tanto, che si passa molto più tempo a guardare un'immagine che a realizzarla. Curioso, no?».

«Easy Rider» celebrava la strada, quasi come i muri che ha fotografato per questa mostra?

«Duchamp diceva che l'artista del futuro sarebbe stato l'uomo in grado di puntare il dito verso un og-

getto comune, trovandone la componente artistica. Ebbene, da *Easy Rider* a questa mostra ho sempre lavorato con un simile obiettivo, scoprire il lato poetico di cose ordinarie».

In tal senso, un film diventa un susseguirsi di fotografie rivelatrici?

«Il film è fotografia. Ma più che rivelare, deve portare alla vista della gente dei segni che ognuno interpreta poi come vuole. Per questo ritengo importante salvare ogni prodotto cinematografico. Anche un spezzone, un fotogramma spezzato può divenire una visione poetica, piena di contenuti. Un po' come quei manifesti incrostati e corrosi dal tempo delle mie foto. Non a caso le immagini delle mostre sono bidimensionali: lo spessore in senso lato e reale della terza dimensione, lo deve raggiungere, con un viaggio mentale, chi guarda».

L'attenzione artistica alla strada ha sempre comportato un risvolto sociale nei suoi lavori. In-

tende proseguire su questa strada dell'impegno?

«Non l'abbandonerò mai. Infatti, a maggio farò la regia di *Monkey Wrenach Gang*: un film sull'ambiente e l'anarchia».

Come sono cambiati gli obiettivi delle battaglie sociali dai tempi di «Easy Rider»?

«Anche se da quella strada siamo arrivati al villaggio globale, non vedo grandi mutazioni. Segno che molte battaglie non sono ancora state vinte».

La sua maschera di cattivo: ha voluto esprimere sul grande schermo la rabbia per questo stato di cose?

«Non propriamente. Da ragazzo, recitando Shakespeare, ho imparato che la parte del cattivo è sempre la più complessa e interessante. Quindi, al cinema ho sempre cercato di accaparrarmela. Spero che non me l'abbiano concessa perché sembro uno psicopatico».

Gianluca Lo Vetro

Oggi

**Matrimonio
all'italiana**
Sophia Loren e Marcello Mastroianni

Il commento

Programmi più ricchi
E basta superlativi

Il melodramma è, per sua stessa natura, la quintessenza del superlativo: amori sublimi, eroismi soprannaturali, tradimenti nefasti, morti innumerevoli e atroci. Gli spettatori cominciano a emozionarsi quattro secoli or sono, quando, secondo il cronista mantovano prodigo di palpiti e di virgole, «Non si trovò ascoltante alcuno, che non s'intenerisse, né fu pur una Dama, che non versasse qualche lacrimetta». Costellata da successi iperbolici e da fiaschi abissali, la tradizione sopravvive persino ai nostri giorni, contagiando persino gli individui più tranquilli.

Alla vigilia del Sant'Amrogio, il vescovo che catechizzò i milanesi, il sindaco di Busseto consacra Muti «il più grande direttore verdiano dei nostri tempi». La Scala, proclamata da tutti i suoi sovrintendenti «il più gran teatro del mondo», si prepara ad aprire una stagione a dir poco «storica», con un «evento», manco a dirlo, memorabile.

Testimoni e profeti, sugli elettrizzati giornali e telegiornali, gli sventurati cronisti tenuti a spolmonarsi nelle trombe celebrative. Chi vuol immalzarsi nelle grazie dei dirigenti scaligeri soffiava più forte. Io, per fortuna, sto da mezzo secolo tra i reprobati e, come il mendicante sotto la tavola del ricco epulone, divido con voi le briciole del più costoso Banchetto dei cinque continenti.

Ancora un superlativo ma, ahinoi, giustificato. Non alludo ai tre milioni sborsati dagli spettatori del Sant'Amrogio per assistere al rito accanto alla gentile Signora, ma alle spese sostenute da tutti gli italiani, entrino in teatro o no. I conti della prossima stagione sono presto fatti. Da un lato 90 miliardi di contributi pubblici. Dall'altro 77 serate d'opera (escluse le 17 repliche dello scorso anno), 49 di balletto e una cinquantina di concerti. Evidente che balletti e concerti (per lo più cameristici) costano infinitamente meno. Perciò, divisi equamente i contributi, l'opera assorbe all'incirca un miliardo di danaro pubblico per sera. Una cifra di gran lunga superiore a quella dei grandi teatri europei che dividono la spesa tra 300-350 recite all'anno, raddoppiando o triplicando il pubblico.

Paragonare improponibile, risponde chi può, perché la Scala offre spettacoli d'eccezionale qualità. Non sempre e non tutti. Basta scorrere il cartellone per vedere che non ci sarà da scialare. È vero, piuttosto, che il vecchio palcoscenico ostacola l'ampliamento del repertorio.

Dopo tante premesse sarebbe ora di provvedere. In attesa, una modesta proposta: arricchire i programmi con opere in concerto (ricordate il *Flauto magico* con Solti?) senza aspettare miracoli dai privati. E, soprattutto, basta coi superlativi! Lo chiede anche Muti auspicando «un teatro con un programma continuo, senza chiudere mai i battenti». Non si può che essere d'accordo.

R.Te.



Il sangue di Macbeth per rivoluzionare l'opera

MILANO. Sono passati dodici anni dall'ultima apparizione del *Macbeth* alla Scala, nella splendida edizione diretta da Abbado con l'allestimento di Strehler e Damiani. Ora Muti, ripresentando l'opera con la regia di Graham Vick, scene e costumi di Maria Bjorson, paga il giusto debito al genio di Verdi e prepara un titolo fondamentale per le celebrazioni del centenario. Inoltre - argomento non trascurabile - Muti torna a un'opera particolarmente amata, più volte diretta con successo e registrata in disco.

Non occorre dire quanto sia giustificata questa predilezione per una partitura del 1847, che segna una tappa decisiva del progresso verdiano. L'autore, per primo, ne era certo, come dimostra la dedica ad Antonio Barozzi: «Eccole questo *Macbeth* che io amo a preferenza delle altre mie opere e che quindi stimo più degno d'essere presentato a Lei». Quando detta queste righe il musicista ha dietro di sé otto anni di carriera e nove lavori: dal *Giorno di Regno*, con cui esordisce nel 1839, all'*Attila*. In mezzo stanno *Nabucco*, *Ernani* e

una mezza dozzina di spartiti che Verdi raggrupperà sotto la sdegnosa insegna degli «anni di galera», dedicati alla ricerca del successo e dello stile. Una ricerca destinata a proseguire con altri sei lavori disuguali prima di approdare, nel '51, al *Rigoletto*.

Macbeth si colloca a metà di questo corso tormentato. Annuncia un rinnovamento che si realizzerà molto più tardi. Per la prima volta, dopo aver tentato le tragedie di Hugo e di Schiller, Verdi si accosta a Shakespeare che ammira «più di tutti i drammatici, senza eccettuare i greci». E sceglie i più estremi, i più sanguinari tra i personaggi dell'inglese, con l'obiettivo dichiarato di un radicale rinnovamento. Al Piave, fedele collaboratore e vittima, spedisce un'inequivocabile direttiva: «Questa tragedia è una delle più grandi creazioni umane!... Se noi non possiamo fare una gran cosa cerchiamo di fare una cosa almeno fuori dal comune».

In realtà, per uscire dal «comune», l'ostinato bussetano si affida ai grandi temi morali su cui si regge tutto il suo teatro: il tema del potere che isola e di-

Stasera la prima del teatro milanese, con la celebre opera che nel 1847 segnò per Verdi l'uscita dagli «anni di galera» segnati dalla caccia allo stile e al successo

strugge il potente e il tema della tirannia paterna, incombente dall'*Oberto* all'*Aida*. Isolati o uniti, soprattutto nell'ultimo periodo, i due filoni si intrecciano qui in modo anomalo. *Macbeth*, spinto dalla profezia delle streghe e dall'ambizione della diabolica Lady, assassina il vecchio Re per conquistare il trono e

continua a uccidere, non solo per conservare la corona, ma per distruggere, nei rivali, i padri dei figli che non ha avuto. È l'apparizione della progenie di Banco, evocata dalle streghe, a farlo stramazzone svenuto al suolo. Padre mancato, privo della sposa uccisa dai rimorsi, lascia dietro di sé il deserto: «La vita!... Che importa?... È il racconto di un povero idiota - Vento e suono che nulla dinota!».

Che nel 1847, vent'anni prima del *Don Carlos*, Verdi abbia realizzato una simile discesa negli abissi dell'anima, è sbalorditivo. Tanto è vero che quando, nel 1865, si accinge a rivedere l'opera per Parigi, corregge meno del previsto. «Ho scorso il *Macbeth* per fare l'arte di ballo - scrive all'editore francese - ma ahimè! Alla lettura di questa musica sono stato colpito da cose che non avrei voluto trovarci... diversi pezzi che sono o deboli, o mancanti di carattere...». Poi però, in sostanza, si limita a eliminare un paio di cabalette, aggiunge la celebre aria «la luce langue» nel secondo atto o un duetto alla conclusione del terzo, rivede il coro dei profughi e

innesta un pomposo finale.

Il blocco dell'opera resta quello originario, e i ritocchi, i restauri non convincono i parigini. L'esito non andò oltre il successo di stima e Verdi, pur difendendo vivacemente dall'accusa di non aver compreso Shakespeare, sembrò rassegnato: «Tutto ben calcolato, pesato e sommato, il *Macbeth* risulta fiasco. Amen. Confesso però che non me l'aspettavo. Mi pareva di non aver fatto troppo male, ma pare che io abbia avuto torto».

Non era vero, ma è un fatto che l'opera, destinata secondo il buon Piave «ad aprir nuove strade ai maestri presenti e futuri», troverà la sua giusta collocazione soltanto ai nostri tempi. Nella moderna revisione dell'intera produzione verdiana, tra le benintenzionate rivalutazioni che infastidivano Massimo Mila, quella del *Macbeth* si è ormai definitivamente consolidata. Ed ora, dopo le numerose esecuzioni di questi anni, possiamo attendere con tranquilla fiducia la conferma dalla passione verdiana di Riccardo Muti.

Rubens Tedeschi

L'intervista

Parla Graham Vick, il regista: da Liverpool a Verdi, passando per Berio

«Tremate, sono arrivate le streghe di Shakespeare»

«Le fattucchiere sono donne forti, proprio quelle di cui l'uomo ha paura. Ma non dite che è una lettura femminista...»

MILANO. Graham Vick, regista del *Macbeth*, è un inglese di Liverpool dove è cresciuto al tempo dei Beatles. Vick, che ritorna alla Scala dopo aver firmato la regia di *Outis* di Luciano Berio, all'inizio pensava di fare il direttore d'orchestra: «Per questo mi sono messo a studiare piano e direzione. Ma il giorno in cui ho firmato la mia prima regia mi sono accorto che mi stava a pennello, proprio come indossare una giacca su misura; e non ho più smesso». Alla vigilia della «madre di tutte le prime», Vick sfodera una relativa tranquillità forse perché «gioca in casa», trattandosi di un'opera che deriva, attraverso la mediazione del libretto di Piave, dalla tragedia di Shakespeare...

Quanto l'ha aiutata nella messinscena di «Macbeth» la frequentazione, anche teatrale, con il mondo di Shakespeare?

«Mi ha aiutato soprattutto sapere che mi trovavo di fronte a una tradizione teatrale in cui la scenografia non aveva importanza, e tutto era già contenuto nella parola. Per questo ho creato una scena non decorativa, che suggerisse l'idea di un paesaggio interno dove a venire in primo piano fossero le parole e, in questo caso, la musica».

Un po' come sosteneva Gordon Craig, il grande innovatore del teatro inglese moderno: certe situazioni del «Macbeth» sono delle proiezioni dell'interiorità del personaggio...

«È verissimo. Per questo ho creato un movimento che tenga conto di forme, spazi, ombre, luci. Ecco il grande cubo che fa da sfondo a tutte le vicende e che troneggia in palcoscenico, gira e crea un vortice... Quel cubo è la cassa di risonanza di molte cose. Sono partito dall'idea di un crogiolo che contiene tutta la forza del mondo e dunque tutto il bene e tutto il male. All'inizio vince il male, e nel cubo si sviluppa una specie d'inferno».

Come rappresenterà le streghe che predicono a Macbeth il suo destino?

«Le streghe sono donne forti e indipendenti. Il tipo di donna che fa più paura all'uomo. Le streghe sono un coro di trentasei donne, la rappresentazione di un mondo in cui è la donna, come una Madre Terra, a muovere l'universo. Quando appaiono in scena il cubo si tinge di blu, e blu è anche il loro costume. Anche Lady Macbeth è una donna forte: il suo solo problema è che vive in un mondo di uomini».

Un «Macbeth» femminista?

«Ma no. Non dimentichiamo che l'opera si intitola *Macbeth* e non *Lady Macbeth*. Anche in Shakespeare Lady Macbeth appare come un monumento, ma il protagonista è lui. È indubbio, però, che Macbeth ha capito che l'energia del mondo è femminile: per questo ha scelto una donna come lei. Per Shakespeare Macbeth è determinato, selvaggio. Nell'opera di Verdi, invece, Macbeth è un uomo sostanzialmente fragile che crede che il coraggio stia tutto nel battersi valoro-



samente. Per questo la moglie gli chiede «alla grandezza aneli, ma sarai tu malvagio?».

Come rappresenterà la «magia della foresta di Birnam» che si muove verso Macbeth?

«Con il colore. Un colore verde già presente in alcuni momenti dell'opera come una premonizione. Ad avanzare, dunque, non saranno rami portati da uomini, ma una fascia di colore. Con il colore renderò visibili anche altre situazioni, altri sentimenti: il rosso sarà il colore del sangue, della passione; il giallo, un giallo eccessivo, chiassoso, rappresenterà la regalità da *parvenus* di Macbeth e della Lady».

Come è riuscito ad amalgamare canto, recitativo, gestualità?

«Tenendo presente che, trattandosi di un'opera, il canto è la base di tutto e che l'energia che il canto libera deve essere usata. Non c'è niente di più sbagliato, per me, di usare i cantanti come degli attori. La generosità tipica della lirica si proietta anche nella parola e questa tenso-

ne è già alla base del gesto. Questo per i personaggi. Con il coro, invece, ho lavorato diversamente, studiando dei gesti più stilizzati. Per esempio, nel finale del primo atto il coro ha un vero e proprio movimento emozionale molto forte, come un mare rosso che si agita. Nel banchetto del secondo atto, invece, dove appare il fantasma di Banquo, sono quasi robot, automi».

Come avverrà la morte di Macbeth?

«Fuori scena, come nella seconda edizione dell'opera - quella di Parigi del 1865 - che noi rappresentiamo. Nella prima edizione del 1847 Verdi era molto affascinato dal grand guignol e faceva morire Macbeth in scena. Nell'edizione parigina, invece, c'è un coro trionfale. Prima di lui morirà, uccidendosi, Lady Macbeth con quella meravigliosa pagina «La luce langue» in cui anche questa donna feroce ha paura della morte che sta pervenire...»

Maria Grazia Gregori

M.N.O.

La vigilia

Nasce la
fondazione
tornano gli
animalisti

MILANO. Questa è la prima Prima della Fondazione del teatro alla Scala. Oppure, se vogliamo, il debutto in abito da sera, nella tradizione di Sant'Amrogio, del nuovo assetto societario del cosiddetto «più grande teatro del mondo» (se l'abito da sera verrà macchiato dalle contestazioni, lo sapremo stasera: il presidente di Gaia Stefano Apuzzo, leader degli animalisti, ha annunciato una contestazione «a sorpresa», ma senza uova marce). La nascita ufficiale è stata annunciata qualche settimana fa alla presenza di Walter Veltroni e delle autorità meneghine, compreso il sindaco Gabriele Albertini che è di diritto presidente del consiglio di amministrazione. Alla Fondazione, che non ha scopo di lucro, concorrono al momento in modo decisivo la Cariplo, la Camera di commercio, la Pirelli, l'Eni, la Sea, l'Assolombarda e la regione Lombardia. Resta centrale però, per i destini della Scala, il contributo dello Stato (70 miliardi all'anno per i prossimi tre anni). La nascita di questa nuova realtà è stata salutata da tutti come una necessaria «modernizzazione» che porterebbe dritto nel futuro il teatro milanese, trasformandolo da ente autonomo di diritto pubblico a fondazione cui partecipano privati, imponendo quei criteri manageriali che vengono vantati in tutti i campi come nemici del parassitismo statale. Anche se poi lo statuto è già stato criticato da alcuni e definito una «privatizzazione a metà», per i limiti che impone alla partecipazione dei privatizzandoli al 40% del capitale.

Sul futuro della Fondazione ha levato la sua voce non polemica ma preoccupata il maestro Riccardo Muti, che ha chiesto una fondamentale assicurazione: cioè, la garanzia che i privati intenzionati ad aiutare finanziariamente il teatro senza scopo di lucro (ma ottenendo facilitazioni fiscali) non abbiano voce in capitolo nelle scelte artistiche. Una preoccupazione più che giusta, da parte di chi vuole un teatro «aperto in tutte le direzioni, ma completamente libero». A Muti ha risposto Veltroni, dichiarando che quello dell'autonomia artistica è un «valore assoluto».

Ma il problema delle scelte artistiche non è l'unico per la Scala, un grande palcoscenico al quale è difficilissimo avere accesso da parte di un pubblico più ampio. Da un lato per il numero ridotto delle rappresentazioni, dall'altro anche per problemi tecnici e di sicurezza. Al sovrintendente Carlo Fontana, che per la nascita della Fondazione si è battuto negli ultimi anni, abbiamo chiesto se abbiano qualche ragione d'essere le diffidenze o le preoccupazioni di chi teme che la privatizzazione non favorisca una maggiore frequenza al teatro per i milanesi e anche per gli altri italiani, visto il fortissimo sostegno che lo stato continua a esercitare. «Sono preoccupazioni che non hanno proprio ragione di essere», ha risposto il sovrintendente. «La Scala ha particolare attenzione non solo per l'accesso, ma anche per la formazione del pubblico. Basta pensare che 110.000 persone su 330.000 accedono alla Scala a prezzi scontati attraverso l'ufficio promozione. Si tratta di anziani, giovani e studenti che si sono fatti una preparazione in vista della visione e dell'ascolto. Nello statuto è prevista la continuità di questo impegno anche in direzione degli extracomunitari, attraverso la collaborazione e la organizzazione dei loro centri associativi, per favorire un approccio all'opera».

Ma, a proposito di confronto culturale, in una città come Milano che vive attualmente una pericolosa frattura tra cultura e amministrazione, tra intellettuali e giunta di centro-destra, quale può essere il ruolo di una grande istituzione come la Scala per colmare questa preoccupante divisione? Carlo Fontana replica: «Ammetto che questa divisione tra cultura e amministrazione ci sia, la Scala, essendo una grande istituzione milanese, e non solo milanese, è di per sé unificante. Come immagine e come proposta artistica non può che avere una funzione unificante». E il contributo dello Stato fino a quando continuerà a essere così determinante nel bilancio del teatro? «Noi abbiamo un introito statale fissato nel 36% delle entrate. L'intervento pubblico è ridotto e andrà sempre più riducendosi».

La polemica**Caso Somalia, Andreatta replica ad Aloi: «Impossibile interrogarlo si dà sempre malato»**

LIVORNO. Torna d'attualità il caso Somalia. E ancora una volta le rivelazioni arrivano da Panorama, il settimanale che per primo pubblicò le «foto dello scandalo» che ritraevano soldati italiani mentre praticavano violenze sui civili somali. Nel numero in edicola questa settimana Panorama racconta le ultime vicissitudini del maresciallo Francesco Aloi, autore del diario consegnato al procuratore militare Antonino Inteliasano e nel quale si accusano pesantemente ufficiali della Folgore e del Tuscania per le violenze in Somalia. Fu l'Unità a dare per prima le anticipazioni del memoriale del sottufficiale del Tuscania che da allora, a suo dire, è costretto a subire soprusi e vessazioni da parte dei suoi superiori. Al punto che Aloi, lo si vede nella foto pubblicata da «Panorama», preferisce trascorrere alcune notti nei boschi sotto la tenda della sua dotazione personale del Tuscania perché lì «si sente più sicuro». Ma perché la commissione Gallo non interroga Aloi? La domanda è stata rivolta ieri direttamente al ministro della Difesa Beniamino Andreatta, presente a Livorno in occasione del giuramento degli allievi ufficiali della marina all'Accademia navale. «Bisogna chiederlo a lui - ha replicato il ministro - visto che ogni volta che qualcuno ci prova lui si dà malato». Ma il maresciallo non ci sta: «Sto male davvero e lo dimostra l'ultima convalescenza che mi hanno dato: 90 giorni con rischio congedo. Le battute, il ministro, se le tenga persé».

Anche il padre del trentasettenne carabiniere paracadutista è molto preoccupato e ha deciso di inviare una lettera alle più alte cariche dello Stato: Presidente della Repubblica, ministro e sottosegretario della Difesa, procuratore militare e comandante generale dell'arma dei carabinieri. Federico Aloi teme che «il proprio figlio per aver compiuto il proprio dovere e messo in evidenza fatti molto gravi e che possono intaccare interessi e responsabilità di diverse persone, possa essere oggetto di larvate e/o indirette intimidazioni e attentati alla vita stessa con modalità e circostanze dissimulanti incidenti e disgrazie». La lettera è stata praticamente respinta al mittente. L'Arma ha notificato la risposta lo scorso giovedì: «Dovranno occuparsene le procure territorialmente interessate, ovvero Pisa e Livorno». E di Livorno sono anche i magistrati accusati dal sottufficiale del Tuscania: Carlo Cardi e Elsa Ladaresta. Intanto Aloi e la sua famiglia hanno paura. La compagna del maresciallo, Giuseppina, è sotto stress e ha perso quindici chili. «Sta malissimo dice il maresciallo - e anch'io sto male e questi mi prendono in giro».

Gli episodi raccontati a Panorama da Aloi sono inquietanti. Il 4 settembre il maresciallo viene convocato come persona informata sui fatti nella caserma dei carabinieri di San Miniato, il cui comandante Enrico Scandone è, a detta di Aloi, uno dei suoi più accerrimi nemici. «È amico di uno degli ufficiali da me accusati -

spiega il carabiniere paracadutista - e per questo ce l'ha con me. Io andai regolarmente all'appuntamento anche se avevo 40 di febbre. Ma i magistrati di Livorno che dovevano interrogarmi, Carlo Cardi e Elsa Ladaresta, si chiusero con il maresciallo Francesco Carmelo Alati per quasi un'ora nella stanza e quando non ho più resistito mi sono fatto accompagnare a casa. Loro vogliono interrogarmi a ogni costo e mandano una pattuglia a prendermi poi convocano un medico del Centro di igiene mentale». La diagnosi è terribile: stato di incoscienza, tremore all'arto destro, non risponde agli stimoli vocali e tattili, risponde lievemente allo stimolo luminoso.

Ma non finisce qui: il 16 ottobre un altro episodio analogo, che questa volta spinge Aloi a denunciare alla procura militare Cardi, Ladaresta e alcuni carabinieri di San Miniato. Il maresciallo ha una crisi epilettica e la compagna lo carica in auto per portarlo all'ospedale, ma all'improvviso i due vengono bloccati da una Fiat Uno grigia che li obbliga a scendere e li trascina alla caserma di Ponte a Ego. Aloi crolla dopo pochi minuti, il medico va su tutte le furie e dispone l'immediato ricovero in ospedale del maresciallo.

Gabriele Masiero

La Russia rilascia l'ingegnere Usa

Il Servizio federale di sicurezza (Fsb) russo ha annunciato ieri il rilascio su cauzione dell'americano Richard Bliss, 29enne ingegnere della società di telefonia americana «Qualcomm» arrestato a fine novembre per spionaggio a Rostov sul-Don. Bliss rischia fino a 20 anni di carcere per aver importato illegalmente in Russia un telefono satellitare dotato di sistema di posizionamento globale in possesso del quale è stato sorpreso nei pressi di alcune installazioni segrete russe. L'americano non potrà lasciare la Russia fino alla fine del processo. L'Fsb ha reso noto che il suo rilascio è stato deciso dietro richiesta dell'ambasciata americana a Mosca «in linea con i principi di umanità e la natura delle relazioni tra la Russia e gli Stati Uniti».

Presentate alla Corte Costituzionale 400 pagine di documenti per far dichiarare fuorilegge il partito islamico

Turchia, giorni contati per Erbakan Un dossier per far sciogliere il Refah

Entro la fine del mese la sentenza della Corte. Ci sono alte probabilità che il giudizio sia sfavorevole all'ex premier. Il suo partito è accusato di aver violato la costituzione laica dello Stato. Il Refah ha ottenuto il 21% dei voti alle scorse elezioni.

Sono appese ad un filo le speranze del partito islamico turco, il Refah, di evitare la messa al bando. Entro la fine del mese la Corte costituzionale emetterà il suo verdetto nella causa che vede quel partito inquisito per attività contrarie ai fondamenti dell'ordinamento repubblicano turco. Alla commissione di undici giudici incaricati di pronunciarsi è stato consegnato il documento finale del relatore, Vural Savas, nel quale si formula la richiesta di scioglimento.

Savas motiva la sua «raccomandazione» sulla base dell'assunto che il Refah sia «diventato un centro di attività che violano i principi secolari della Costituzione». Nelle quattrocento pagine della relazione si esprime il timore che la formazione guidata dall'ex-premier Necmettin Erbakan punti a trasformare la Turchia in uno Stato islamico sul modello iraniano. I fatti contestati al Refah in realtà sono più che altro rivoluzionari di alcuni singoli diri-

genti. Il che ha consentito ad Erbakan, interrogato durante il processo, di negare ogni addebito in base alla tesi che non si può attribuire all'organizzazione la responsabilità di opinioni personali espresse da alcuni suoi membri. Ma secondo i fautori della linea dura, un fronte imperniato sulle forze armate, quelle parole esprimono i reali obiettivi degli integralisti. Essi avrebbero in particolare operato dietro le quinte, nel periodo in cui Erbakan era premier, per inserire elementi fidati nei gangli vitali dello Stato e alterarne il funzionamento in senso eversivo.

Non è la prima volta che l'Alta corte di Ankara valuta richieste di mettere fuorilegge un partito politico. Ela sentenza è sempre stata affermativa. Sinora a farne le spese sono sempre state formazioni vicine alla minoranza etnica curda, poi regolarmente risorte sotto altro nome, ma con una leadership diversa, perché i massimi dirigenti sono stati incarcerati oppure privati dei diritti politici. Ed è ciò che quasi sicura-

mente accadrebbe anche con il Refah.

Proprio nei confronti di alcuni esponenti curdi si annunciano ora provvedimenti di clemenza, forse atti a bilanciare l'effetto negativo che avrebbe nel mondo il soffocamento del Refah. L'ex-deputata Leyla Zana e alcuni altri militanti condannati a vari anni di carcere come presunti fiancheggiatori di organizzazioni separatiste curde, potrebbero essere rimessi presto in libertà. Probabilmente già prima della riunione in cui l'Unione europea, questa settimana, valuterà se includere o meno la Turchia nel gruppo di paesi candidati ad una prossima ammissione. Le autorità di Ankara sanno che uno dei loro punti deboli nel rapporto con l'Occidente è proprio lo scarso rispetto dei diritti umani. Per questo il premier Mesut Yilmaz, subentrato nel giugno scorso ad Erbakan (praticamente costretto a dimettersi dalle pressioni dei vertici delle forze armate), ha lanciato una serie di iniziative per

migliorare l'immagine del suo paese. Il governo ha messo in piedi un comitato di coordinamento sui diritti umani, che ha già prodotto una serie di proposte, ad esempio sull'addestramento degli addetti alla sicurezza, e sulla creazione di un ombudsman che verifichi il rispetto dei diritti umani nel paese.

Tutto ciò difficilmente cancellerebbe però l'impatto negativo dello scioglimento di un partito come il Refah che pur con tutte le sue ambiguità sinora si è mantenuto sostanzialmente nell'ambito delle regole democratiche. Washington ha manifestato «preoccupazione» per ogni sentenza che dovesse pregiudicare la fiducia dell'opinione pubblica nel pluralismo democratico dello Stato turco. Il che ha provocato una risentita risposta del presidente della Corte Costituzionale, Yekta Gungor, secondo cui gli Usa non rispettano l'indipendenza della magistratura del suo paese.

Gabriel Bertinetto



Sequestrato il portavoce di Samper

L'addetto stampa del presidente colombiano Samper e un giornalista radiofonico sono scomparsi da giovedì e si teme che siano stati sequestrati dai narcotrafficcanti. William Parra e Luis Eduardo Maldonado sono scomparsi mentre si dirigevano in un luogo vicino al Palazzo di Narino, sede della presidenza colombiana. Radio Cadena Nacional ha riferito di aver ricevuto diverse telefonate da un gruppo legato al narcotraffico.

progettati e costruiti con cura

Olidata
www.olidata.it

Numero Verde
167-012032

l'Unità	
DIRETTORE RESPONSABILE	Giuseppe Calderola
CONDIRETTORE	Piero Sansonetti
VICE DIRETTORE	Giancarlo Rosetti
CAPO REDATTORE CENTRALE	Pietro Spataro
UFFICIO DEL REDATTORE CAPO	Paolo Barzani, Alberto Carrese, Roberto Quesi, Stefano Polacchi, Rosella Ripert, Cinzia Romano
REDAZIONE DI MILANO	Creante Pivetta
PAGINONE E COMMENTI	Angelo Meloni
ART DIRECTOR	Fabio Ferrarini
SEGRETARIA DI REDAZIONE	Silvia Garaboldi
CAPISERVIZIO POLITICA	Paolo Scidini
ESTERI	Omero Ciani
L'UNA E L'ALTRO	Letizia Paoletti
CRONACA	Orlando Fiorini
ECONOMIA	Riccardo Ligurini
CULTURA	Alberto Caspi
IDEE	Bruno Gravagnuolo
RELIGIONI	Martina Passa
SCIENZE	Romeo Bassoli
SPETTACOLI	Tony Jop
SPORT	Ronaldò Pergolini
"L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a." Presidente: Francesco Riccio	
Consiglio d'Amministrazione: Marco Pirodda, Alfredo Medici, Italo Parisio, Francesco Riccio, Gianluigi Serbellini	
Amministratore delegato e Direttore generale: Italo Parisio	
Vicedirettore generale: Dario Azzellino	
Direttore editoriale: Antonio Zollo	
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13 tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721	
Quotidiano del País	
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, sciz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555	
  Certificato n. 3142 del 13/12/1996	

Un Antonov -124 è precipitato ed esploso dopo il decollo cadendo su un palazzo: decine i feriti

Aereo piomba su una città Tragedia in Siberia, 150 morti

Il disastro a Irkutsk, la più antica città della Siberia. L'aereo ha tagliato con la coda una scuola che ha preso fuoco. Salvi per miracolo 150 bambini. Ma il bilancio delle vittime è destinato a salire.

DALL'INVIATA

Svezia, manichini anoressici via dalle vetrine

Per la linea natalizia di intimo femminile la direzione dei grandi magazzini svedesi di abbigliamento Hennes e Mauritz ha deciso di cambiare i manichini disegnati su modelle anoressiche, con altri di figure più in carne. Di conseguenza l'esile modella sudafricana Georgina Grenville, testimonial dell'ultima campagna, sarà sostituita in Svezia dalla più florida Sophie Dahl. La settimana scorsa il Palazzo reale rivelò che la ventenne principessa Vittoria soffre di disturbi alimentari. Una fotografia che mostrava la bella erede al trono ridotta quasi pelle e ossa ha scatenato nel Paese scandinavo un acceso dibattito sull'anoressia ma, forse per discrezione, Hennes e Mauritz hanno assicurato che non vi è alcuna relazione tra i due fatti. «Non crediamo che Georgina Grenville sia troppo magra, ma dopo una riflessione abbiamo convenuto che una figura più piena sarebbe andata meglio per il mercato svedese», ha detto la portavoce della società, Kristina Stenvinkel. La ventiduenne continuerà a essere testimonial.

MOSCA. «Vedo fuoco, solo fuoco. Un edificio è completamente distrutto, la coda dell'aereo ha squarciato un altro edificio e adesso è l'unica cosa che si vede. I pompieri non riescono a fare nulla. Scusat, non ce la faccio più a parlare». È entrata così nelle case dei russi la seconda tragedia della settimana, dopo i 67 morti nelle miniere del Kuzbass, con le parole commosse di un giornalista che per telefono descriveva al primo canale tv il disastro provocato dall'aereo cargo militare Antonov-124, precipitato ed esploso appena 25 secondi dopo il decollo sulla parte industriale di Irkutsk, la più antica città della Siberia. L'ultimo dato ufficiale parlava ieri sera di 29 morti e 13 feriti, fra i quali 7 bambini. Ma le cifre sono inevitabilmente destinate a salire. Perché l'aereo ha preso in pieno un edificio di quattro piani, pari a quarantotto appartamenti, e due case di legno di due piani ciascuna, cioè sedici appartamenti. A occhio e croce vi abitavano non meno di 150 persone. È impossibile che si sia salvato qualcuno perché l'impatto è stato quello di una bomba. E parliamo solo dell'epicentro del disastro, il cuore dell'immenso incendio che l'esplosione dell'AN-124 ha innescato per 1000 metri quadrati. Nella corsa verso il suolo l'aereo ha tagliato con la coda una scuola, altre due case un magazzino. Poi si fermò all'incrocio fra due strade del rione che porta ancora il nome di Lenin. I conti si faranno nei prossimi giorni e saranno amari. Le squadre di soccorso sono giunte da tutte le regioni vicine e hanno cominciato a scavare fra le macerie solo dopo che l'incendio era stato domato, cioè a

tarda notte. Dalla scuola in fiamme sono stati portati in salvo 150 bambini e i loro insegnanti mentre iniziava una fuga di massa anche dalle abitazioni più lontane dal luogo dell'esplosione. Almeno 500 persone hanno lasciato le loro case terrorizzate. Tutto ciò è accaduto quando a Irkutsk, 600 mila abitanti, a 4500 km e a cinque fusi orari da Mosca, era mattina, esattamente alle 9.44. L'Antonov-124, che trasportava due aerei da combattimento Sukhoi-27 diretti in Vietnam, e sul quale c'erano 23 persone, di cui 17 di equipaggio e 6 dell'apparato amministrativo dell'azienda di trasporto, si è alzato in volo ed è subito precipitato. I dati dicono che erano passati 25 secondi dal decollo e che l'aereo si trovava a 70 metri di altezza. Sotto di esso si stendeva ancora Irkutsk-2, l'area industriale della capitale, dove vivono soprattutto gli impiegati dell'aeroporto e della fabbrica che produce aerei. Il gigante si è schiantato sulle prime case che ha incontrato ed è esploso. Secondo le prime indagini si sarebbero bloccati i due motori di sinistra ma solo lo studio delle due scatole nere, già ritrovate, potrà dire qualcosa di più. Nel frattempo sono scattate le polemiche. Forse l'aereo era troppo carico? No, hanno risposto i militari. Quattro giorni fa aveva fatto lo stesso percorso portando lo stesso carico ed era andato tutto bene. Fra l'altro, aggiungono, l'AN-124 oltre al peso di due SU-27, può sopportare altre 50-60 tonnellate. I militari hanno respinto anche l'ipotesi dell'avarità di due motori: contemporaneamente e dalla stessa parte non avviene mai. Cosa è accaduto allora? Non si sa. Bisogna aspettare e indagare, hanno concluso. E così tutti hanno aperto inchieste.

La procura militare, l'amministrazione locale, il governo centrale, il Cremlino. Eltsin, che ha telegrafato al governatore Gorovin di essere «sconvolto», ha inviato sul posto il premier Ceromyndin perché segua di persona l'andamento della vicenda. L'Antonov-124 è il cargo più grande del mondo: 4 motori, 73,3 metri di apertura alare, 69,10 metri di lunghezza, 20,7 metri di altezza, per una capacità di 230 tonnellate di carburante. Il velivolo precipitato ieri aveva avuto il certificato di idoneità al volo quattro anni fa. L'anno scorso uno di questi «mostri» si era schiantato al suolo nell'aeroporto di Torino per fortuna non provocando vittime oltre ai membri dell'equipaggio. Eppure non si tratta di una «carretta» del cielo. Anzi l'aviazione russa ne va ancora fiera nonostante sia di concezione un po' arretrata. È vero che delle sette catastrofi avvenute quest'anno nei cieli della Russia due sono state provocate da Antonov, ma si trattava dei piccoli AN, i numeri 2 e 24. Per il resto i disastri hanno riguardato aerei militari e hanno fatto complessivamente 9 morti.

La tragedia di ieri fa risalire di nuovo le cifre nere dell'aviazione russa che solo da poco aveva ripreso fatto dopo il caos che era seguito all'implosione dell'impero. La più grave era avvenuta tre anni fa sempre a Irkutsk, quando era precipitato un Tupolev-154 con 125 persone a bordo. Era il 3 gennaio e le condizioni del tempo erano pessime, come quasi sempre in Siberia. Ieri invece dal punto di vista climatico era tutto tranquillo, sereno senza nebbia.

Maddalena Tulanti

Pauroso incidente nel sassarese, il conducente era ubriaco. 25 feriti

Auto falcia sei operai Soccorrevano una donna

I lavoratori si erano fermati sulla statale per aiutare un'automobilista finita dentro un fosso. La vettura è piombata su di loro come una bomba.

Napoli, manifesti per educare alla legalità

Una campagna di sensibilizzazione contro gli atteggiamenti illegali che sono entrati nelle abitudini comuni al punto da farli considerare leciti è stata varata dall'Amministrazione provinciale di Napoli. L'iniziativa, presentata dal presidente Amato Lambertini alla presenza del prefetto Giuseppe Romano, prevede l'affissione di circa 18.000 manifesti in tutti i comuni della provincia e nelle scuole. I manifesti individuano alcune tra le situazioni più diffuse di illegalità entrate nel costume della gente, come il comprare le sigarette di contrabbando, giocare al lotto e al toto clandestino, non richiedere lo scontrino fiscale, viaggiare senza biglietto sui mezzi pubblici, passare con il rosso al semaforo. Si tratta di situazioni di illegalità diffusa entrate nella quotidianità - ha detto Lambertini - e che spesso finiscono con lo sconfinare nell'illegalità vera e propria. La nostra campagna, che si protrarrà per sei mesi, tende proprio a sensibilizzare la gente che esse, sovente, diventano canali di finanziamenti della criminalità».

SASSARI. Una folle corsa tornando dalla discoteca e lo schianto contro un gruppo di operai. È costato la vita a sei persone - una è in prognosi riservata, i feriti sono 24 - il gravissimo incidente stradale avvenuto ieri in Sardegna, alle 5.10 del mattino, lungo la statale «131 - Carlo Felice» nel tratto tra Sassari e Porto Torres. Una Fiat Ritmo con a bordo alcuni giovani che rientravano da una discoteca ha falciato un gruppo di operai scesi dai pullman diretti allo stabilimento petrolchimico di Porto Torres. Il conducente della Ritmo, Marco Gavino Carta, di 30 anni, è stato arrestato con l'accusa di omicidio colposo plurimo. Le vittime sono tutti dipendenti dell'Enichem di Porto Torres. Si tratta della guardia giurata Salvatore Demontis, 44 anni, di Ossi (Sassari), e degli operai Mario Vittorio Canu, 61 anni, di Tonara (Nuoro); Gavino Sechi, 47, di Nulvi (Sassari); Gianfranco Masia, 47 anni, di Sassari; Francesco Bussu, 52, di Ollolai (Nuoro) e Salvatore Bichiri, 34 anni, di Martis (Sassari). Antonio Falchi, di 55 anni, è ricoverato con prognosi riservata al reparto chirurgia dell'ospedale Santissima Annunziata. Nello stesso ospedale sono stati ricoverati altri 24 feriti con prognosi oscillanti tra i due mesi e 15 giorni di cure. Due pullman dell'Arst (l'Azienda regionale sarda trasporti), provenienti dai centri dell'hinterland stavano dirigendosi con 50 operai a bordo verso lo stabilimento. Si sono fermati tre chilometri dopo l'abitato di «Li Punti» avendo notato un'auto fuori strada con alcune persone a bordo. Gran parte degli operai sono scesi per prestare soccorso proprio mentre sopraggiungeva, a forte velocità, una Fiat Bravo proveniente da Porto Torres

che li ha travolti schiantandosi contro il secondo pullman fermo sul ciglio della strada. Sul posto sono intervenuti tutte le ambulanze disponibili in città, i vigili del fuoco, carabinieri e agenti di polizia mentre all'ospedale civile «Santissima Annunziata» è scattata l'emergenza. Ai soccorsi è apparsa una scena raccapricciante: corpi maciullati scagliati lungo la sede stradale, la Fiat ridotta un ammasso di rottami con dentro i tre occupanti, il pullman urtato spostato sul lato destro, un altro pullman fermo e un'auto fuori strada con dentro gli occupanti. Marco Gavino Carta, dopo l'interrogatorio nella caserma della Polizia Stradale, è stato accompagnato al carcere di San Sebastiano, in città, a disposizione del magistrato. Insieme a due amici stava rientrando a casa dopo aver trascorso la notte nei locali di Sassari ed aver bevuto. Tutti e tre giovani occupanti la Fiat, sottoposti alla prova dell'etilometro sono stati riscontrati con valori superiori a quelli previsti. Rimasti sconvolti e leggermente feriti sono stati estratti dall'auto completamente distrutta. Ripreso dal choc, Marco Gavino Carta è apparso sconvolto per le conseguenze dell'incidente provocato anche se inconsapevolmente. I feriti con le salme dei sei lavoratori sono stati visitati dal Prefetto, accompagnato dal questore, dal comandante provinciale dei Carabinieri, dal sindaco di Sassari e dal presidente dell'amministrazione provinciale. Le autorità hanno avuto parole di cordoglio e si sono intrattenuti con i familiari delle vittime. Il Prefetto ha espresso alle famiglie, oltre il proprio, il cordoglio del capo dello Stato, Oscar Luigi Scalfaro.

La Cassazione

Il capo può baciare l'impiegata

ROMA. Non commette reato quel capo che, persa la testa, cerca di baciare la sua impiegata, se però, al «no» della prescelta, spontaneamente si ferma e rinuncia a soddisfare il suo desiderio. La terza sezione penale della Cassazione ha così definitivamente annullato la sentenza della Corte d'appello de L'Aquila che aveva condannato a 10 mesi di reclusione per il delitto tentato di atti di libidine violenta, un pellicciaio che, giratosi di scatto, aveva afferrato la sua impiegata, (che si stava dirigendo verso la porta del locale in cui i due si trovavano) per cercare di darle un bacio, comunicandole il suo desiderio di toccarla. Ma era riuscito solo a sfiorarle il viso con le labbra e più non aveva cercato di fare. Di fronte alla Suprema Corte, l'uomo si è difeso sostenendo due tesi e la Cassazione gli ha dato ragione. Non ci sono insomma gli estremi degli «atti di libidine violenta» nel comportamento dell'uomo, ha decretato la Cassazione: manca l'elemento materiale, individuato dalla Suprema Corte «in qualunque atto», diverso dalla congiunzione carnale, «susceptivo di dar sfogo alla concupiscenza, anche se in modo non completo e di durata brevissima», con l'ulteriore precisazione ed esemplificazione che, ai fini della sussistenza del reato, «se da un lato non occorre che la concupiscenza sia soddisfatta dall'altro sono sufficienti anche abbracci e tocamenti lascivi, pur su parti del corpo non scoperte». Così anche se il datore di lavoro ha «afferrato» la sua lavoratrice per cercare di baciarla («ed è già dubbio - sostiene la Cassazione - che tale gesto possa essere qualificato un'atto violento posto che non risulta che la donna abbia dovuto reagire energicamente per dissuadere l'altro dal compiere l'atto desiderato, vale a dire darle un bacio»), ed è riuscito solo a sfiorarle il viso con le labbra dicendole «ogni tanto ti vorrei toccare, lasciati toccare deve escludersi, secondo gli alti magistrati, «che con tali gesti ed atti egli abbia posto in essere una condotta integratrice del delitto che gli è stato addebitato». Il pellicciaio, di fronte alla Suprema Corte, aveva affermato che i giudici d'appello avevano male applicato la legge.

7ª FESTA INVERNALE

DAL 24 DICEMBRE 1997

AL 7 GENNAIO 1998

de IUNITÀ

S. PIETRO IN VINCOLI (RA)
P.zza Foro Boario

DICEMBRE

Mercoledì 24 - ore 21 Apertura del Festival con IVANO NICOLUCCI

Giovedì 25 - ore 21 ANGELA E LA NAZIONALE

Venerdì 26 - ore 12 Pranzo al Festival
ore 15 Attrazione pomeridiana
ore 21 DANIELA E I BALLA BALLA

Sabato 27 - ore 21 SILVAGNI E PALLI

Domenica 28 - ore 12 Pranzo al Festival
ore 15 Attrazione pomeridiana
ore 21 ROSY E I RAGAZZI DI BANDIERA GIALLA

Lunedì 29 - ore 21 ROBERTINO «Serata dello Sport»

Martedì 30 - ore 21 RENZO E LUANA

Mercoledì 31 - ore 21 GIANFRANCO AZZALLI
E ALLA VECCHIA MANIERA
Serata di Capodanno con Cenone di S. Silvestro
(su prenotazione)

GENNAIO

Giovedì 1 - ore 21 IL MULINO DEL PO

Venerdì 2 - ore 21 GENIO E I PIERROTS

Sabato 3 - ore 21 LA NUOVA ROMAGNA FOLK

Domenica 4 - ore 12 Pranzo al Festival
ore 15 Attrazione pomeridiana
ore 21 VITTORIO BORGHESI

Lunedì 5 - ore 21 FRANCO E I MISTERS

Martedì 6 - ore 12 Pranzo al Festival
ore 15 Spettacolo di Burattini BERNA per i bambini presenti
ore 21 GABRIELE E MILVA

Mercoledì 7 - ore 21 «FESTA DELLA FESTA» con GABRIELE E MILVA

Funzioneranno: Stands gastronomico - Pizzeria - Tombole e tomboloni - Pesca - Bar - Discoteca o Piano Bar separati per i giovani.

Prenotazioni tavoli della Balera per tutte le serate e Cenone di S. Silvestro dal 2 dicembre alle ore 20 (escluso il lunedì)
presso il BAR UNITARIO di S. Pietro in Vincoli - tel. 0544/553106
tel. FESTA 0544/551262

RADIO ITALIA
SOLO MUSICA ITALIANA
SEMPRE PRIMA
IN ANTEPRIMA
ASCOLTACI
IN TUTTA EUROPA
VIA SATELLITE

RADIO ITALIA
IN TUTTA EUROPA
SOLO MUSICA ITALIANA

EUTELSAT 13°
EST-FREQ. 11408
SOTTOPORTANTI STEREO
7.387.56 - ASTRA 19.2°
EST-FREQ. DIGITALE
(ADR) 11.185
SOTTOPORTANTE 8.10

presenta

massimo
PRIVERO



NUOVO
ALBUM

Andreatta: presto donne anche in Marina

Vedremo fidanzati in lacrime, accompagnare giovani ragazze in divisa a giurare fedeltà alla Repubblica e alla Costituzione? «Se funzionerà senza intoppi il calendario dei lavori parlamentari al prossimo giuramento degli allievi dell'Accademia Navale di Livorno potranno esserci anche le donne», ha annunciato ieri a Livorno il ministro della Difesa Beniamino Andreatta. Le donne in Marina sono praticamente realtà. La decisione è presa, sta ora al parlamento fare la sua parte e accelerare i tempi. E a quel punto non saranno solo i film americani a raccontarci le imprese delle donne soldato, ma anche le divise italiane avranno le gonne. Insomma, è questione di tempo e forse non ce ne vorrà neppure troppo. «Non è il ministro a decidere i tempi dei lavori parlamentari - spiega Andreatta partecipando al giuramento degli allievi ufficiali della Marina all'Accademia di Livorno - ma credo che se il calendario sarà rispettato potremo avere anche le donne al prossimo giuramento degli allievi». Non è stato un giuramento come tutti gli altri, quello di ieri. Per la prima volta in 116 anni di storia, gli allievi dell'Accademia Navale hanno intonato l'inno di Mameli, lanciando così un segnale tutt'altro che sotterraneo a chi vuol dividere l'Italia. Andreatta Livorno ha anche presentato le linee guida del nuovo modello di difesa. «È realtà da febbraio - ha detto - la riforma dei vertici che finalmente consente l'unitarietà del comando, vero presupposto per una maggiore efficacia al lavoro di tutta la difesa». E sulle polemiche relative al bilancio ha spiegato: «L'Italia è tra i Paesi che spende meno per le forze armate, dunque non vedo come si possa ridurre ulteriormente il bilancio della Difesa». È contrario, il ministro, a insistere in progetti tutti italiani: «Questo Paese non avrà più progetti propri. La Difesa è cosa troppo seria perché sia esclusivamente made in Italy e quindi lavoreremo d'intesa con altri Paesi europei. Avere un sistema d'arma nazionale significa rinunciare alla ricerca e allo sviluppo e questo non è più possibile, lo abbiamo fatto in passato e io desidero che questi errori non si ripetano». Andreatta ha parlato della ristrutturazione avviata nelle forze armate e che prevede un'accresciuta capacità di presenza e di reazione al di fuori del territorio metropolitano di "pacchetti di forze" idonei a soddisfare le nuove missioni anche fuori dai confini del nostro Paese». Il ministro della Difesa ha parlato di «forze di reazione rapida per poter disporre di una pronta capacità di risposta nella gestione di crisi e conflittualità regionali». Ma come? «In questo ambito - ha spiegato Andreatta - i nostri piani puntano a una disponibilità complessiva di forze proiettabili basata su 5-6 formazioni terrestri a livello di brigata, una task force navale concentrata su una nave comando che sostituisca la Vittorio Veneto, una forza anfibia con componente da sbarco simile a una brigata anfibia leggera e infine una componente aerea su tre gruppi aerotattici».

Gabriele Masiero

Nettamente contrario Andreatta, mentre Folena apprezza la novità di «un'autorità politica responsabile»

Prodi perplesso sul ministro dei servizi

«Ma la riforma spetta al Parlamento»

Scelta la via della trasparenza: «La proposta si trova su Internet»

BOLOGNA. Prodi è «perplesso» sull'ipotesi di un ministro dei servizi segreti. Lo ha detto ieri a Bologna conversando con i giornalisti. Su questa idea ci sono critiche, ma soprattutto si è innescata un'accesa polemica perché alcuni voci circolate negli ultimi giorni sostengono che il papabile al ministero, ammesso che si faccia, potrebbe essere Antonio Di Pietro. È il presidente del Consiglio ha voluto mettere uno stop al «veleni» e chiarire la posizione del suo governo. «In questi giorni - ha detto Prodi - ci sono state molte polemiche, molte bugie e molte invenzioni a proposito delle intenzioni del governo sui servizi segreti». Tutto, invece, è avvenuto all'insegna della chiarezza. «Abbiamo agito - ha sottolineato Prodi - in modo trasparente. Abbiamo chiesto ad una commissione di persone esperte di darci un parere sulle necessarie trasformazioni dei servizi segreti. La commissione ha lavorato con intensità, con una documentazione completa e ha dato il suo parere». Sia la documentazione che il parere sono stati inviati alle commissioni parlamentari. Ma non solo: il tutto è stato reso pubblico via Internet. Si è scelta la strada della massima trasparenza perché «i servizi devono essere segreti, ma non le regole con cui lavorano», ha osservato Prodi sottolineando che questo «è il modo in cui opera un paese democratico, mentre il resto sono solo ipotesi». E sulla proposta formulata dalla commissione luci, Prodi la definisce così: «È una proposta a cui il governo non è minimamente vincolato che però è importantissima perché con essa cominciamo finalmente una fase di discussione aperta, chiara su temi così delicati. Poi a tempo dovuto il governo farà la

sua proposta». Alla domanda se all'orizzonte si profila un ministro per i servizi segreti Prodi ha risposto: «Personalmente ho delle perplessità su questo tema, ma dovrà essere discusso dal Parlamento». Se Prodi è «perplesso», il ministro della Difesa Beniamino Andreatta liquida senza appello l'ipotesi di un ministro ai servizi segreti. «Un'idea bizzarra», dice. Aggiunge: «La bozza luci è un contributo importante di meditazione, ma il governo è completamente libero nelle scelte». Di segno opposto invece la posizione del Pds. Pietro Folena, responsabile del settore problemi dello Stato per la Quercia, anche lui ieri a Bologna, ha definito «importantissima» la novità dell'introduzione di «una autorità politica responsabile». Ed ha polemicizzato con Bertinotti che aveva bocciato invece l'ipotesi. «Le critiche fatte in queste ore - afferma l'esponente piduista - sono totalmente immotivate e probabilmente fatte da chi non conosce questa materia. La responsabilità politica non vuol dire che c'è un politico che è il capo degli spioni, come è stato impropriamente detto da Bertinotti. Vuol dire che c'è invece una responsabilità politica che rende conto al governo, al Parlamento e al paese del comportamento dei servizi anche rispetto a eventuali rischi di deviazione che ci sono». E quanto al nome di Di Pietro circolato come possibile candidato per il futuro dicastero dei servizi, Folena afferma: «Si tratta di invenzioni prive di ogni fondamento». Ma aggiunge: «Credo che non sia solo intempestiva, ma anche totalmente infondata l'ipotesi che Di Pietro possa essere candidato o candidabile a questa carica». E sul percorso che avrà la riforma,

l'esponente pds precisa che si «dovrà aspettare prima che il governo presenti il suo disegno di legge». Romano Prodi oltre che dei servizi ha parlato anche di authority e delle polemiche che ha suscitato la decisione di destinare a Napoli quella delle telecomunicazioni. La contestazione è arrivata dal sindaco di Torino che accusa il governo di essersi dimenticato il Nord-Ovest. Il presidente del consiglio difende però le scelte del suo ministero. «Quando si avrà un quadro preciso di una politica completa e organica di lungo periodo allora vi saranno meno ragioni di tensioni e di scontenti. Capisco che quando c'è da prendere una decisione di questo tipo gli scontenti sono molti». Prodi invita però a riflettere su un fatto: prima l'authority dell'energia a Milano poi quella delle telecomunicazioni a Napoli. Ciò, a suo giudizio, dimostra che «il governo comincia passo per passo a mettere in pratica quelle operazioni di decentramento che tutti avevano richiesto. Abbiamo fatto tutte le analisi e individuato Napoli. Mi rendo conto che questo rende contenta Napoli e scontenta tutte le altre città».

Nella giornata bolognese del presidente del consiglio c'è stato anche un particolare curioso. Mentre attraversava piazza Maggiore Prodi ha casualmente incontrato Pierferdinando Casini, segretario del Ccd, anch'egli ritornato a Bologna per il fine settimana. C'è stata una bonaria stretta di mano con tanti sorrisi, battute ironiche verso i giornalisti («Chissà cosa scriveranno», ha detto Casini) e qualche parola bisbigliata all'orecchio fra i due. E poi ognuno per la sua strada.

Raffaele Capitani

Forlani: «Riunire i moderati? Cominciamo dagli ex dc»

Una prima fila così composta: Antonio Gava, Vito Lattanzio, Carlo Bernini e, soprattutto, Arnaldo Forlani. Sul palco un enorme scudocrociato con su la scritta «Libertas». Più defilati i dirigenti del Cdu (Buttiglione, Rotondi, Tassone, Panetta, Folloni, Sanza) e un solo esponente del Ccd: Palombi. S'è svolta in questo clima la seconda «puntata» dell'operazione ricostruzione della Dc, varata sabato scorso da Flaminio Piccoli (e non dissimile dal progetto sponsorizzato da Cossiga). L'assemblea di ieri all'Ergife ha comunque rivelato diversi malumori. Insomma: il nuovo (vecchio) partito di centro ancora non c'è, ma già ci sono le polemiche. Di una s'è fatto interprete l'ex segretario della Balena Bianca, Forlani. Che nel suo intervento ha lamentato la scarsa partecipazione del Ccd all'iniziativa. Immediata la replica di Palombi: «State tranquilli, ci ritroveremo uniti nuovamente nella costituente dei democratici-cristiani». Costituente che, a detta di Buttiglione, dovrebbe essere varata nel 1998 e per la quale ha già annunciato un «manifesto» programmatico. Già, ma che di convention si tratta? Solo degli ex dc o da tutti i moderati, magari ex psi, pli, ecc (che è il progetto di Cossiga)? Forlani ha qualche dubbio al proposito: «Il progetto va bene ma oggi neanche De Gasperi terrebbe unite queste forze. Cominciamo da quel che è possibile: uniamo i democristiani». E semmai fosse possibile, da chi dovrebbero essere diretti? E qui all'assemblea dell'Ergife s'è posto un altro dilemma rivelato dalle parole di Sansa: «Il problema è chi sia oggi il nuovo De Gasperi. Cossiga è certamente il giusto ispiratore del progetto, ma occorre l'uomo d'azione. Questa odierna e altre riunioni come questa servono e serviranno per individuarlo. Anche se non si sa chi dirigerà la nuova Dc, comunque, è chiaro dove sarà collocata: a destra. Nel Polo. E qui Forlani ha avuto parole di elogio per Berlusconi. «Tutti attaccano qualunque cosa dica o faccia. Si trova nella stessa situazione di quel contadino che qualunque cosa facesse per salire in groppa all'asino finiva comunque con l'essere trascinato dall'animale».

Dalla Prima

che equilibrio fra mercato e solidarietà, fra interessi individuali e diritti sociali, si è mantenuto in tutta la seconda metà del nostro secolo. C'è stata un'eclisse durata tre lustri, a partire dai primi anni Ottanta, e recentemente una contropinta che è legittimo definire progressista.

Essa infatti, oltre che nei risultati elettorali e nel prevalere di partiti e di governi che hanno questa targa, si è manifestata nel mandato popolare a consolidare, correggendo le gravi distorsioni, quel sistema di valori, prima ancora che di leggi, che si chiama stato sociale; e a puntare, oltre che sul risanamento monetario, sul lavoro e sulla valorizzazione delle risorse umane.

Un mandato imperativo, direi, che se sarà onorato compiutamente potrà far rinascere la fiducia nel riequilibrio degli interessi e dei valori.

Prospettive più oscure sembrano esservi in altre parti del mondo, e soprattutto nel rapporto fra le nazioni più ricche e quelle più povere.

L'appello di Martini a costruire «un circolo virtuoso di gratuità e di solidarietà, per la creazione di una civiltà a misura d'uomo», può avere un forte impatto positivo sulle coscienze. Può anche incoraggiare la gratuità, che è una virtù. Non può certo sostituire la politica e le decisioni economiche. Queste devono essere basate sugli interessi e sulla solidarietà, che non è soltanto una scelta morale. È un'esigenza di tutti, in un mondo indivisibile.

[Giovanni Berlinguer]

In lotta anche l'Ansa

Liberazione sciopero anti-tagli

Secondo giorno senza «Liberazione» nelle edicole. Ieri l'assenza era dovuta ad una scelta dell'azienda, una sorta di «serrata» - così almeno la definisce il comitato di redazione - decisa dall'editore per rispondere ai giornalisti e ai poligrafici scesi in sciopero immediatamente dopo la rottura delle trattative. Oggi, invece, il quotidiano non è in edicola per una decisione dei lavoratori. Uno sciopero di giornalisti e poligrafici indetto per contrastare il drastico piano di tagli, voluto dall'editore, la Mrc.

Due parole sulla vertenza: qualche tempo fa il direttore presentò al sindacato un piano editoriale per il rilancio del quotidiano. Progetto che al sindacato non dispiaceva affatto. Si è così deciso di provare a tradurre concretamente quel «piano» in numeri e cifre. Si è chiesto, insomma, alla direzione di indicare la «pianta organica»: quanti redattori, quanti tipografi, quanti amministrativi, ecc. Il passo successivo è stata la presentazione di un documento aziendale che di fatto si limitava a dei pesantissimi tagli sull'organico. A questo punto la trattativa s'è fatta più serrata, il sindacato ha chiesto e ottenuto che, messa da parte la «scura», si discutesse davvero delle esigenze del giornale. Sembrava tutto incanalato verso una soluzione, quando l'editore ha riproposto tout court i tagli. Tagli pesantissimi, a quel che si dice: 157 giornalisti e 23 tipografi dovrebbero ridursi a 30 redattori e 13 poligrafici. Nè più nè meno che la struttura di «Liberazione» quando era un settimanale.

Vertenza complicata, dunque. Così come appare complicatissima la situazione all'Ansa, la più importante agenzia italiana d'informazione. Anche ieri - come già era avvenuto l'altro giorno - sui computer e sui telipress non sono apparsi i dispiaci dell'Ansa per uno sciopero dei dipendenti. Uno sciopero - di cui i media si sono occupati troppo poco, si lamenta il comitato di redazione - indetto per arrivare ad una stretta sul contratto integrativo. Vertenza che si trascina ormai da tomes.

Incontro a Bologna

Cosa 2 al via anche in Emilia

BOLOGNA. L'obiettivo è ambizioso: unire e innovare la sinistra. Una prima tappa del percorso che di qui a poche settimane vedrà nascere il nuovo partito, si è consumata ieri a Bologna dove si sono ritrovati per la prima volta insieme i rappresentanti dei cinque «soci fondatori», Pds, laburisti socialisti e democratici, comunisti unitari, cristiano sociali, repubblicani per la sinistra democratica e socialdemocratici. «La prima sfida - ha detto il segretario regionale del Pds, Fabrizio Matteucci, ai 500 convenuti in una sala dell'Azienda trasporti - è innovare senza rinunciare alla memoria di tutti gli affluenti del grande fiume della sinistra, le tradizioni che si richiamano a Sandro Pertini, Ugo La Malfa, Giuseppe Saragat, Giuseppe Dossetti, Enrico Berlinguer. La seconda afferma la necessità di un forte ricambio generazionale del partito che mira a conquistare soltanto in questa regione almeno alcune decine di migliaia di adesioni in più rispetto alle 200 mila del Pds». Presenti fra gli altri, il padre della fecondazione artificiale Carlo Flamigni, il vicepresidente del parlamento europeo Renzo Imbeni, il giurista Augusto Barbera. Sono intervenuti nella discussione il presidente della Regione Antonio La Forgia e il sindaco di Bologna Walter Vitali. Partito pluralista e organizzato su base federalista, la nuova forza designata da Matteucci si annuncia come «un edificio solido e aperto, concepito non in contrapposizione bensì come valore aggiunto per tutto l'Ulivo».

Un concetto, questo, ripreso anche da Pietro Folena, che al nuovo partito affida il compito di diventare «non fabbrica di promesse ma di opere, capace di suscitare energie profonde senza disperdere il suo patrimonio che in Emilia Romagna, culla del riformismo padano, trova un suo grande laboratorio». Infine, per Giorgio Ruffolo, il «Partito nuovo della sinistra non dovrà essere egemone della società ma amico dei cittadini, in grado di affrontare la «questione italiana» stretta oggi fra l'Europa e le spinte secessioniste».

S.V.

Sostieni la democrazia.*

Scegli il quattro per mille.

Con la dichiarazione dei redditi del 1996 tutti i contribuenti per i quali risulta dovuta una imposta netta, possono decidere di destinare, oltre all'otto per mille a favore della Chiesa, delle comunità religiose o dello Stato, anche il quattro per mille a favore del finanziamento dei partiti e dei movimenti politici.

Il contributo ai partiti politici non è una nuova tassa: viene prelevato dall'imposta sul reddito e non comporta nessun

aggravio per il contribuente.

Si può scegliere di destinare il 4 per mille dell'IRPEF ai partiti compilando la scheda riprodotta in questa pagina ed inviandola all'Amministrazione Finanziaria entro il 31 dicembre o alle Federazioni del Pds entro il 15 dicembre che provvederanno a inoltrarla alla Direzione del Pds.

La scheda per l'attribuzione del 4 per mille può essere richiesta ai Comuni, agli uffici delle imposte, alle Unità di base del Pds.

Attenzione:

Anche i contribuenti esonerati dalla presentazione della dichiarazione dei redditi (perché in possesso dei soli modelli 101 e 201) possono compilare la scheda del 4 per mille.

* «Tutti i cittadini hanno diritto di associarsi liberamente in partiti per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale». (Articolo 49 della Costituzione della Repubblica Italiana).

Domenica 7 dicembre 1997

10 l'Unità2

GLI SPETTACOLI



L'Intervista

Il regista risponde alle polemiche scatenate dal suo «Starship Troopers»

Verhoeven: «Hollywood cerca nemici? E io gli regalo degli insetti giganti»

«Il mio film fascista? Macché è ironico e contro il militarismo»: l'autore di «Robocop» e «Basic Instinct» si difende dalle accuse e controbatte: «Voglio solo far divertire la gente con la storia di una comunità di ragnoni attaccati dall'uomo».

LOS ANGELES. Passano gli anni. I capelli sono più grigi, l'aria un po' più stanca. Però Paul Verhoeven, il regista di *RoboCop* e *Basic Instinct*, oltre che di *Soldato d'Orange* e *Il quarto uomo*, parla sempre a raffica e senza mezzi termini. Sia che si tratti del suo lavoro che di politica o del paese - gli Stati Uniti - in cui vive ormai da anni.

Cosa ne pensa della polemica suscitata da «Starship Troopers», giudicato da molti un film fascista?

«Tutto il film ha una precisa presa di posizione, ironica e sopra le righe, contro il militarismo: lo stile è quello patriottico dei film bellissimi della seconda guerra mondiale e dei documentari di propaganda politica: la voce del commentatore è simile, così come le divise e certa tipologia fisica. Il futuro descritto nel mio film dovrebbe far ridere. O almeno far riflettere: dove non si mette più in dubbio nessun tipo di autorità, che sia quella del presidente o quella di Dio, si è molto vicini al fascismo».

I giovani arruolati sono disposti a tutto pur di difendere il loro paese attaccato dagli invasori...

«In realtà è il contrario: sono gli uomini che hanno aggredito il mondo degli arcadici. Un gruppo di mormoni estremisti invade infatti il loro territorio per crearsi una colonia. È un po' quello che succede spesso nella politica americana quando si fa credere di essere stati attaccati ma in realtà si è fatta la prima mossa. L'atteggiamento del "facciamoli fuori una volta per tutte". Chi si ricorda più che i primi attacchi in Cambogia partirono dagli americani con un lancio di bombe?». Lo stile del suo film è simile a quelli propagandistici dell'epoca nazista

«L'aquila americana sulle divise può essere anche l'aquila nazista: il simbolo può essere interpretato come si vuole. I toni autoritario-fascisti sono la necessaria cornice per una società in cui non esiste più la criminalità, l'erba è verde, il cielo è turchino e non ci sono graffi sui muri. Ma quanto bisogna pagare in cambio? Gli Stati Uniti sembrano pensare che un sistema legale punitivo e autoritario possa risolvere ogni problema. Naturalmente queste sono chiacchiere: io volevo solo fare un film divertente...».

Sono in arrivo una serie di film di guerra, un genere che era scomparso da anni. Cosa ne pensa?

«Penso che Hollywood sia alla ricerca disperata di un nemico. Scomparso il pericolo comunista e la minaccia russa, l'impero di Satana è difficile da rimpiazzare. Meglio allora ritornare agli orrori nazisti o, meglio ancora, agli insetti che distruggono il nostro mondo. Forse possiamo anche riprendere le crociate o Alessandro Magno: sono sempre dei bei nemici».

Stupisce un po' vedere un suo film tutto senza sesso. Cosa succede?

«Voi giornalisti... ma se vi ho dato più sesso di qualsiasi altro regista degli ultimi cinque anni. E adesso lei mi attacca?».

No, sono solo preoccupata nel vedere decine di giovani soldati di sesso opposto che vivono insieme senza provare alcuna attrazione reciproca.

«È una società puritana che piacerebbe tanto a Clinton: amore eseso per me sono due cose distinte, ma il mondo di *Starship Troopers* è molto conservatore. E rispetta l'andazzo degli ultimi quindici anni in un paese che proclama ad alta voce l'importanza della famiglia e l'indissolubilità del matrimonio».

«Showgirls», il suo ultimo film prima di «Starship Troopers», è uno dei toni più spaventosi di Hollywood. Come si è ripreso dal labatosta?

«Credo di essere sopravvissuto a quell'inciampo solo perché stavo già lavorando a *Starship Troopers*, un film che non mi avrebbero mai dato se non avessi già firmato il contratto prima. Così mi sono concentrato sul nuovo progetto che, con un costo sui cento milioni di dollari, era logicamente complesso e impegnativo. Devo riconoscere, comunque, che i primi due mesi furono piuttosto

difficili: dovevo ricostruire da zero la fiducia in me stesso, che se ne era andata insieme alle recensioni del film e alla reazione del pubblico. Mi chiedevo se non avessi perso del tutto il contatto con la gente, se fossi ancora in grado di capire il pubblico, le sue esigenze, i suoi gusti. Sono troppo vecchio? Parlo di cose che non interessano a nessuno? Un film non è un dipinto che fai per te stesso: deve invece piacere a una massa di persone».

Dunque, considera il box office un fatto personale?

«Entro certi limiti, sì, perché esistono delle responsabilità precise di budget che non si possono ignorare. Anche se poi la Mgm, che ha prodotto *Showgirls*, ci ha poi guadagnato, il film è stato percepito come un totale fallimento».

Con «Starship Troopers» le sembra di aver giocato più sul sicuro?

«Beh, non ne sono tanto certo. Credo di aver rischiato un po' troppo aggiungendo alla storia tutti quegli elementi politici che possono offendere un sacco di gente. Ma in fondo si tratta pur sempre di un film di ragazzini che fanno la guerra contro degli insettoni cattivi».

Alessandra Venezia

Noir In Festival

Il mondo di «Gattaca» dove l'imperfezione umana è rivoluzionaria

DALL'INVIATA

COURMAYEUR. Razza padrona forever. Al Noir in festival, che veleggia ormai verso il gran finale arricchito dagli attesi film di Hackford (*L'avvocato del diavolo*) e Verhoeven (*Fantasia dello spazio*), è questa la tendenza che salta agli occhi, riproposta in tutte le chiavi possibili e immaginabili, magari anche solo di passata. Come se le vere mostruosità del secolo, dai Lager all'apartheid, agissero ancora i nostri sonni in attesa di nuovi, e forse peggiori, totalitarismi. E allora dal thriller alla fantascienza, il superuomo, geneticamente programmato o sbocciato in una classica notte di luna piena, imperversa. E stavolta il povero Nietzsche c'entra meno di Lombroso.

È un'élite in provetta quella di *Gattaca* dell'esordiente (promettente) Andrew Niccol. In un futuro «non troppo lontano» i genitori più solerti e danarosi scelgono l'embrione dal menù minimizzando i rischi di tare ereditarie, dalle cardiopatie alla calvizie. I nuovi

paria sono i figli del sesso al naturale, gli «in-validi» annunciati, discriminati e relegati a lavori da extracomunitari. E capita pure che il nuovo classismo spazzi in due una famiglia: basta analizzare un pelo superfluo per rendersi conto che tuo fratello ti ha fregato. Ma il miope Ethan Hawke (*Prima dell'alba*) non ci sta. Ribelle solitario alla Orwell, falsifica il suo imperfetto patrimonio genetico facendosi prestare sangue e urine doc e si infila nel cuore del sistema, nella Corporazione delle Corporazioni, dove c'è la bionica Uma Thurman - che però rivelerà un difetto di programmazione - pronta a fargli gli occhi dolci e una spedizione su Titano all'orizzonte. È *science fiction* vecchio stampo un po' fatta in casa, che può far pensare addirittura al nostrano *La decima vittima* di Petri. Ma con un retrogusto d'attualità: il riferimento all'ingegneria genetica certo non guasta, come insegna *Alien*. E se *Gattaca* è appassito da un eccesso di predicozzi pseudo bio-etici specie verso il finale, è azzeccata l'ambientazio-



Uma Thurman star del film «Gattaca» e in alto Paul Verhoeven

ne in un XXI secolo appena postmoderno fatto di architetture alla Lloyd Wright e abiti anni Quaranta, e ci sono le due curiose presenze di Gore Vidal e del redivivo Ernest Borgnine ad arricchire un cast già appropriato. Curiosità degna di Piero Angela: il titolo è coniato sulle iniziali dei quattro componenti fondamentali del Dna che sono Guanina, Adenina, Timina e Citosina.

Ma andiamo avanti. E troviamo gli *Untermensch* a fare capolino persino in una dichiarata, e svaccata, parodia come *Un lupo mannaro americano a Parigi*. Dove i licantropi francesi, capitanati da un ferocissimo Pierre Cosso ormai non più al «tempo delle mele», rivendicano la loro superiorità sul volgo e ripuliscono i sotterranei di Parigi organizzando sanguinolenti rave all'ombra della luna piena. Ce l'hanno, in special modo, con gli yankee. E se non fosse per la dolce lupetta Julie Delpy il protagonista Tom Everett Scott, classico bravo ragazzo *middle class*, se la vedrebbe malissimo. Tutto come da prototipi.

Venduto dall'inventore John Landis alla modica cifra di 700.000 dollari più percentuale sugli incassi. E da quel brevetto l'intraprendente Anthony Waller, già autore di *Mute Witness* presentato proprio qui al Noir due anni fa, per fax, i suoi fuori un film divertente a colpo sicuro, ma senza strafare, con un surplus di effetti visivi che la versione londinese nemmeno si sognava. Una cosa è certa: non si rimpingono più di tanto gli exploit machisti del vecchio lupo Nicholson che, come dice Waller, sembra una belva anche senza l'ausilio della computer graphic. Quanto a Landis non ha ancora visto il film ma invia, per fax, i suoi in bocca al lupo al regista-produttore. Che ormai, peraltro, detiene il marchio: se avete intenzione di girare un *Lupo mannaro americano a Roma* sapete a chi rivolgervi.

Infine, all'ormai immane capitolo serial killer va archiviato il collezionista di Gary Felder (*Cosa fare a Denver quando sei morto*). Uno psicopatico, forse due, rapisce belle fanciulle dal quoziente d'in-

telligenza elevatissimo che vengono ritrovate, previo stupro, nei boschi della Carolina del Sud. Ha metodo, naturalmente. Ma quale? Cercherà di scoprirlo lo sbirro-psicologo Morgan Freeman, abbonato al ruolo dopo Seven e difatti credibilissimo. È bravo ma ci tiene fin troppo a risolvere il caso perché una delle poverette è sua nipote. Mentre la dottoressa Ashley Judd, scampata per un soffio al massacro, gli dà una mano se non altro come esca. Tutto come da copione ma il panico è assicurato, specie se vivete sole in una casa un po' fuori città. E in più i riferimenti dotti si sprecano: dal maniaco che si firma Casanova e adora l'eroticismo primi Novecento alle raffinatezze letterarie del decadentismo. Le carte, purtroppo, sono talmente ingarbugliate che è quasi impossibile identificare l'assassino. Ma una possibile traccia, e qui torniamo all'ossessione dell'inizio, c'è. Il cattivo non sarà uno che si sente inferiore alle sue vittime?

Cristiana Paternò

Grazia De Marchi

Una voce per cantare la storia di Nannarella

ROMA. Anna Magnani, un mito ingombrante. Una figura di donna forte, da far tremare le vene ai polsi anche alla più incallita delle interpreti. Ma Grazia De Marchi, che ancora per questa sera canta le canzoni della Magnani nello spettacolo «Cara Anna», in scena al Belli di Roma - con Giancarlo Governi (autore della biografia *Nannarella*) che le affianca i suoi ricordi di scritti, Pietro Grignani e Sylvie Genovese che la accompagnano con raffinatezza alle chitarre - Grazia De Marchi non sembra tipo da lasciarsi spaventare: «Avevo già fatto un recital con le canzoni della Magnani - dice -, e ricordo che la prima sera mi andò via la voce. Pensa: è lei, è la Magnani che mi manda a dire, "vediamo un po' se sei brava anche senza voce". E io, che già avevo asciugato, limato, abbassato la mia tonalità, per avvicinarmi al suo repertorio, ho dovuto cercare altrove quello che non trovavo nella voce, per raccontare il suo mondo».

Ci è riuscita tanto bene che un impresario ha voluto riprendere quel recital e curargli addosso uno spettacolo teatrale vero e proprio, per quanto asciutto e minimalista, dove è la sua voce a far la parte del leone, rileggendo con intensità priva di ogni retorica canzoni come *Arrivederci Roma* e *Malafemmina*, *Maruzella* e *Quanto sei bella Roma*. «Amo personalizzare ciò che canto», spiega Grazia, che ha con il mondo della canzone una storia bella e poco convenzionale, fatta di recital dedicati al prediletto Jacques Brel, alle canzoni di Milly, Tenco, Pasolini (un progetto teatrale dal quale è nato anche un bellissimo disco), e poi i tanghi, le ballate sentimentali raccolte nel cd *Caro amore*, e soprattutto i canti popolari del veronese, dove lei è nata una cinquantina di anni fa. «Ho riempito 54 nastri di canzoni popolari, ritrovate durante anni di ricerca per niente semplice. Mia nonna, quando le ho chiesto i canti che mi insegnava da piccola mentre lavorava nella stalla, mi ha risposto: "cara, cosa vuoi, sono ormai vent'anni che sto davanti alla tv, quelle canzoni le ho tutte dimenticate". Allora ho capito quanto era importante farla fino in fondo, questa ricerca». Le sue radici sono lì, ma anche nelle «canzonette»: «Al liceo - racconta - la mia compagna di banco era Gigliola Cinquetti, ricordo i suoi primi successi, che emozione, e poi Sanremo, le copertine di *Bolero*... Più tardi un amico mi portò da Milano un disco di Milly dedicato a Pavesi, e mi spalancò un orizzonte che da allora si è solo allargato. Certo, amo anche gli autori contemporanei: Fossati, Conte, De André. Però mi piace fare la robivecchia della canzone, trovare le piccole perle che sono state gettate da una parte e ingiustamente dimenticate».

[Alba Solaro]



ASCOLTO GIORNALIERO 2.463.000 Audiradio '96
LA PRIMA VERA SYNDICATION ITALIANA
PRIMA NEGLI ASCOLTI. PRIMA NELL'INFORMAZIONE



VOCI NELLA NOTTE



DA MEZZANOTTE ALLE 2
DAL LUNEDÌ AL GIOVEDÌ

CONTATTO IMMEDIATO

Numero Verde
1678.67090

nonsolomusica È:

- RADIO VALLE D'OSTA AOSTA - PRIMARADIO ASTI -
- RADIO ABC NOVARA - RADIO VERONICA 93.3 TORINO -
- RADIO STUDIO UNO GENOVA - RADIO NOSTALGIA
- GENOVA - RADIO VOGHERA PAVIA - RADIO BASE MAN-
- TOVA - RADIO SPAZIO ZERO BRESCIA - RADIO NBC
- BOLZANO - RADIO PRIMIERO TRENTO - RADIO VICEN-
- ZA INTERNATIONAL VICENZA - ITALIA UNO SIMI PADOVA
- RADIO CHIOGGIA VENEZIA - RADIO PUNTO ZERO
- TRIESTE - RADIO TIME UDINE - RADIO SOUND PIACEN-
- ZA - RADIO 12 PARMA - TELERADIO CITTÀ MODENA -
- RADIO TOMBO BOLOGNA - RADIO ITALIA ANNI 80 CAR-
- RARA - RADIO BLU PRATO - RADIO FORNACI ONE
- LUCCA - RADIO SIENA SIENA - RETE PIÙ PERUGIA -
- RADIO LINEA MACERATA - TALK RADIO ROMA - RADIO
- VALENTINA CAMPOBASSO - RADIO MARTE NAPOLI -
- RADIO CRC NAPOLI - RADIO MAGIC AVELLINO - RADIO
- ALFA SALERNO - RETE SELENE BARI - RADIO VENERE
- LECCE - RADIO ENNE LAMEZIA CATANZARO - RADIO DJ
- CLUB STUDIO 54 FREGIO C. - JONICA RADIO COSENZA
- RADIO ANTENNA DELLO STRETTO MESSINA - RADIO
- MARTE SIRACUSA - RADIO STUDIO 98 AGRIGENTO -
- RADIO MARGHERITA PALERMO - RADIO ARCOBALENO
- PALERMO - RADIO NOSTALGIA PALERMO - RADIO SIN-
- TONY CAGLIARI - RADIO NOVA SASSARI

LA NOTTE È UNA STRANA SIGNORA CHE A VOLTE VA IN GIRO DA SOLA

Motor Show Il ministro Bersani inaugura l'edizione

Cosa ci fa Max Biaggi in pista su una Ferrari? E Valentino Rossi che su un minikart gareggia contro Fisichella? Sono due delle mille cose pazze che succedono al Motor Show. L'edizione 1997 è stata inaugurata ieri dal ministro Bersani. La madrina di quest'anno è la morbida Sabrina Ferilli, fotografatissima. «Sono onorata di essere qui, ma a me la velocità fa paura - ha cinguettato con generosa scollatura

d'ordinanza e gonna nera - non capisco come facciano i piloti. Però mi piacciono le auto grosse, mi muovo su quelle, ma c'è sempre qualcun altro che guida». L'edizione è da kolossal: grazie al boom di vendite di auto e moto del 1997, tutte le case sono venute a Bologna e l'area espositiva è aumentata fino a 110.000 metri quadrati, oltre agli 84.000 riservate alle gare e alle prove. Molte le anteprime: dalla Toyota Avensis alla Ferrari Challenge. E c'è anche la Mercedes A 140 (quella che si è capovolta a 60 all'ora) e la nuova Smart (Mercedes-Swatch).



Sabrina Ferilli

Boxe Graham batte Pazienza

Herold Graham ha battuto ieri sera ai punti Vinny Pazienza al Wembley conservando la corona mondiale dei supermedi, versione Wbc. Il pugile britannico, 38 anni, guardia destra, ha accumulato un consistente vantaggio durante le prime riprese. Lo sfidante di 4 anni più giovane, veniva da 16 mesi di inattività. Il match è stato vivace, ma nessuno dei due pugili ha trovato il colpo del ko.

Prima del Mondiale «super amichevole» Germania-Brasile

In vista della fase finale dei Mondiali francesi, la Germania ha stilato un programma di preparazione davvero impegnativo. Sono previste numerose amichevoli: tra queste il super test contro la detentricice della Coppa del Mondo, il Brasile. Le altre gare con la Nigeria, Colombia e Arabia Saudita. Il ct Berti Vogts: «Non sono soddisfatto del sorteggio. Ci prepareremo al meglio».

SCI. Nel Supergigante di Lake Louise l'azzurra, battuta dalle tedesche, compensa la delusione del team maschile

La Kostner ancora terza A secco Ghedina & soci



Isolde Kostner durante una pausa delle gare

Buston/Reuters

La tigre teutonica non molla. Per Isolde Kostner la Seizinger resta al momento inavvicinabile e a Lake Louise, sulle nevi gelide del Canada (temperatura a -15°) la tedesca continua a guardare tutte dall'alto anche in supergigante: vittoria senza paura con la solita aggressività «animalesca» (sul casco metallizzato si è fatta disegnare una tigre).

Per la Seizinger dalla classe inversamente proporzionale al suo carattere scontroso, è il quarto successo consecutivo dopo aver messo in bacheca il primo superG della stagione e le due discese canadesi. All'azzurra Isolde resta il terzo gradino del podio, il ventunesimo di Coppa: per 5 centesimi è stata bruciata dalla Gerg, altro colosso germanico e prima «avversaria» che può frenare la corsa della connazionale. «Non ho rivali stranieri forti davanti a me, piuttosto ne ho tante in squadra e devo tirare al 110%» ha commentato la Seizinger che consolida il suo primato in classifica generale.

Isi però non s'arrende tanto facilmente: «Peccato, sono andata bene sopra, ma ho sbagliato nelle ultime due curve dove sono uscita larga - ha dichiarato a fine gara la Kostner «avvantaggiata» dal circuito disegnato dal suo allenatore, Matteo Gilardi - Ho perso velocità e nel tratto finale, totalmente piangente ho bruciato il mio vantaggio. In questo momento la Seizinger è davvero imbattibile. Ma la stagione è lunga».

Soddisfazione per Bibiana Perez che raccoglie fiducia dopo giorni difficili conquistando un confortante settimo posto (secondo intertempo nella parte alta del tracciato). Deludono invece le sorelle Merlin: Alessandra è uscita a metà percorso non confermando il suo buon momento di forma, Barbara si è dimostrata troppo lenta. Il sole algiò di Lake Louise bacia il sorriso della Putzer, atleta giovane, di talento e grande coraggio (decima). La nazionale rosa crede molto in lei anche se ancora deve crescere tatticamente.

Slittino, Zoeggeler sale sul podio

Armin Zoeggeler si è piazzato terzo nel singolo alla terza prova di Coppa del Mondo di slittino in corso nella località austriaca di Igls, a un passo da Innsbruck. L'italiano che partiva favorito, è giunto dietro all'austriaco Gerhard Gleirscher, alla sua prima vittoria stagionale, e al due volte campione olimpico, il tedesco Georg Jackl. Zoeggeler è primo nella classifica generale davanti all'altro italiano Norbert Huber che ieri si è piazzato al quinto posto. Questa la classifica della prova del Singolo di ieri: Gerhard Gleirscher (Austria) 1:40.265 (49.963-50.302); Georg Hackl (Germania) 1:40.348 (49.976-50.372) e Armin Zoeggeler (Italia) 1:40.383 (50.084-50.299). Al quinto posto l'azzurro Norbert Huber. Nella classifica generale di Coppa del Mondo maschile (dopo tre prove): primo l'azzurro Armin Zoeggeler con 100 punti seguito dal compagno Norbert Huber con 88. Al terzo posto il russo Albert Demtschenko con 81 punti. Al quarto posto l'austriaco Gerhard Gleirscher con 78. Al quinto ancora un atleta dell'Austria, Markus Kleinheinz con 65 punti. Al sesto posto infine un altro italiano, Wilfried Huber: per lui 64 punti.

Delusione Supergigante in casa maschile. A Beaver Creek (Usa) gli azzurri «frenano» su un tracciato difficile (disegnato dal tecnico Ghidoni), piena di «trappole» tecniche con porte insidiose e complesse: Runggaldier, l'unico in grado insieme ai norvegesi e allo svedese Nyberg di fronteggiare gli austriaci, salta la penultima porta mortificando ogni speranza, poche in verità dato lamentava già un vistoso ritardo già nella parte alta del tracciato, mentre Ghedina rotola in fondo alla classifica («Era davvero difficile, con questi dossi bisogna essere sempre puntuali e stare a tempo»). Rincuora la buona prova del giovane Luca Cattaneo, nono, il migliore del clan italiano ancora in fase di rodaggio.

A dominare la scena sono stati ancora una volta gli «aquilotti» austriaci: quaterna secca con Maier, Eberharter, Knauss e Strobl (in supergigante solo gli svizzeri fecero meglio piazzando cinque atleti davanti a tutti nel '92 in Val d'Isere).

Il Wunderteam, che aveva messo cinque uomini ai primi posti nella discesa di venerdì scorso, lancia in orbita Maier che allunga il vantaggio su Aamodt in classifica generale diventando il favorito per la Coppa di Cristallo. «La cosa più importante è restare in salute - ha dichiarato Maier - Voglio andare sempre fortissimo ma pace moltissimo rischiare. Al momento comunque non penso alla Coppa, la stagione è ancora troppo lunga». Dopo il capitolombolo sulle nevi americane gli azzurri stanno già pensando al riscatto: «Gli austriaci hanno iniziato sempre alla grande. Non è una novità. Poi calano. Verso Natale saremo lì con loro». Suona come una promessa.

Il carrozzone della Coppa del Mondo saluta l'America. Dalla prossima settimana si torna in Europa con appuntamento fissato sulle nevi francesi di Val d'Isère dove si attende una rivincita azzurra.

Lu. Ma.

L'INTERVENTO

Il Coni non può ancora restare riserva esclusiva della Federcaccia

OSVALDO VENEZIANI
presidente nazionale Arcicaccia

IL PRESIDENTE del Coni, Mario Pescante, ha annunciato in più occasioni, che per lo sport italiano si sta preparando una stagione di grandi innovazioni. Di riforma del Coni si parla da tempo immemorabile: di proposte (anche legislative) ne sono state approntate tante, ma sempre il «nuovo» si è fermato davanti alla torre «d'avorio» del Foro Italico. La legge istitutiva del '42 non si tocca. Ora Pescante annuncia attenzione per il «nuovo»: noi ne siamo soddisfatti e auspichiamo che la riforma si avvii al più presto e che si diano le risposte giuste alle molte questioni aperte che riguardano in primo luogo la democrazia e la trasparenza, la rappresentatività e l'unitarietà del movimento sportivo. Il dibattito è già aperto. Io stesso ho avuto modo di esprimere in più occasioni il punto di vista dell'Arci Caccia e spero che il confronto vada avanti e si arricchisca. Naturalmente perché ciò avvenga e dia buoni frutti, è necessario che vi sia il contributo di tutti i soggetti interessati al movimento sportivo e le sue istituzioni: atleti, società, federazioni, enti di promozione, Regioni, scuola, forze politiche e forze sociali senza discriminazione alcuna. Lo sport è cosa di vitale importanza se si vuole guardare ad un futuro ricco di valori quali la solidarietà, la socialità, la cultura, l'educazione civile, l'amicizia fra gli uomini e fra i popoli. L'affermazione di questi valori e di per sé una discriminazione volta ad impedire il sorgere di una contrapposizione fra sport professionistico, spettacolo, promozione sportiva e partecipazione democratica alla direzione e alla gestione dell'intero movimento comunque strutturato. Avendo piena coscienza del fatto che lo sport è una realtà complessa, e sapendo che non avremo un apposito ministro (che anche noi giudichiamo inutile) occorre che il Coni assuma, più di quanto ha fatto finora, il compito di governare, nel generale interesse, tale importante attività in Italia. Per fare questo il Coni deve «aggiornarsi», abbandonare l'idea

antica della «torre d'avorio» incontaminata dalla politica, peraltro superata dall'arrivo di alcuni politici (la presenza di Rosini alla Federcaccia ne è un esempio) e aprirsi decisamente al «nuovo» riformandosi in modo profondo. Questo progetto possono e debbono dare il loro contributo le forze politiche, il Parlamento innanzitutto. Sicuramente la politica, intesa come progetto o consenso democratico, può svolgere un ruolo propulsivo al riparo del piccolo cabotaggio e da tentazioni di sottogoverno. Perché così sia, bisogna partire dalle cose, dalle attività che concretamente si fanno, affermando un criterio di totale autonomia. Ma se così è, che senso ha, ancora oggi, la discriminazione nei confronti dell'Arci Caccia che viene tenuta fuori dal Coni insieme ad altre Associazioni che pure hanno un loro rappresentatività venatoria. Superare questa situazione, riorganizzare tutta la caccia dentro il Coni, e poi vorrei dire al presidente (federale) Rosini, un primo elemento di riforma dello sport nel nostro Paese. Non potrebbe l'amico Rosini fare passi in questa direzione? La Federcaccia (ormai da decenni) e la Federpesca non rappresentano il pluralismo associativo dei praticanti queste due attività: Rosini questo lo sa molto bene. Certo il numero degli iscritti a queste due Federazioni è significativo nel quadro complessivo degli iscritti al Coni, ma non è democraticamente e costituzionalmente corretto che le altre associazioni, pur riconosciute per legge, non godano delle agevolazioni e dei sostegni economici che il Coni (Ente pubblico) riserva alla sola Federcaccia. È un quesito non da poco che chi nel governo ha delega di supervisione allo sport, dovrebbe cominciare a porsi proprio per corrispondere a quella richiesta di maggiore democrazia che viene dalla gente. Del resto tale discriminazione è diventata evidente e non ha giustificazione alcuna. Riteniamo che i presidenti federali, al di là della loro storia politica, e il Parlamento non abbiano più alibi alcuno per ritardare la discussione e le decisioni su tali questioni.

Papa Wojtyla: «L'impegno sportivo promuove gli autentici valori dell'esistenza»

Giocare al calcio «avvicina» al Signore

LUCA MASOTTO

Oggi la serie A Stasera il Parma gioca a Firenze

Dopo i due anticipi di ieri, oggi si torna in campo (ore 14.30) per i restanti incontri dell'11a giornata di serie A: Roma-Atalanta; Udinese-Bologna; Brescia-Empoli; Piacenza-Napoli; Milan-Bari e Lecce-Vicenza. La gara clou però si giocherà questa sera nel posticipo (ore 20.30 Tele+) tra la Fiorentina e il Parma. Dopo lo show Resto del mondo-Europa dunque Batistuta si rituffa nel campionato. Una vittoria risulterebbe i Viola in classifica, ma anche il Parma è in cerca di riscatto. Dopo le delusioni di Coppa e dell'ultima giornata di campionato contro la Roma, anche Ancelotti punta alla vittoria. Ma comincia a pesare l'assenza dell'argentino Sensini.

L'apostolo Paolo era un cannone di ammirabile tenacia oltre che un divulgatore di sacrifici da spendere nelle missionarie aree di rigore (e del rigore) sulla via di Damasco. La «notizia» arriva dal Papa che lancia messaggi d'amore calcistico gonfiando il pallone di valori etici e morali. «Paolo conosceva l'agonismo delle competizioni sportive e paragonava lo sforzo del cristiano a quello che deve affrontare un atleta coscienzioso. L'impegno nello sport può essere un utile allenamento alla forza, una base per costruire nei giovani personalità armonica, solidale e generosa». Lavorare per crescere, anche con un pallone tra i piedi.

Fortificati da queste parole benedette, i giocatori dell'Atalanta, ricevuti ieri in Vaticano, hanno avuto il conforto da Giovanni Paolo II per mettersi al servizio del sacrificio, spezzare la resistenza della Roma che affronteranno oggi all'Olimpico e uscire dalla paldosa zona del centroclassifica. «Auguro

anche a voi che ogni competizione agonistica sia un gara per il bene e per promuovere gli autentici valori dell'esistenza con la tenacia e lo spirito di sacrificio che vi è richiesto per gli allenamenti e le partite» ha continuato il Papa ricordando come la terra bergamasca, ricca di tradizioni cristiane, abbia dato i natali al suo venerato predecessore, Papa Giovanni XXIII, a numerosi Vescovi che continuano a lavorare attivamente per il regno di Dio e a tanti laici impegnati seriamente nel servizio del prossimo.

Corrono rapidi i pensieri agli abbinati del pallone, che sui campi brulli delle parrocchie iniziavano a tirare calci e scoprire i valori della fatica, altrettanto rapidi corrono i ricordi della Bergamo parrocchiale, dove tra un salvataggio sulla linea segnato dalla Provvidenza, e un passaggio illuminante ci si avvicinava fino alla porta del Signore: «Alcuni di voi siete cresciuti negli ambienti degli oratori - ha ricordato Papa Wojtyla rivolgendosi

sempre agli atalantini - spero che questo vi aiuti a conservare una visione equilibrata e completa del ruolo dello sport nella formazione e nella vita personale e familiare». E per respirare l'aria «giusta» i calciatori nerazzurri guidati da Mondonico, hanno pensato bene di rifinire l'allenamento di una settimana in un umile campetto della periferia romana.

Ora et labora, dunque, sognando di metterla dentro il più frequentemente possibile. Per grazia ricevuta. Come faceva Paolo, l'«apostolo delle genti» che sapeva inventare parabole d'eccezione. «Ricordatevi che siete per i giovani un punto di riferimento importante - ha ammonito il Papa - Se la vostra testimonianza sarà positiva sarete di esempio per i vostri numerosi sostenitori che vedranno in voi non solo degli ottimi giocatori ma soprattutto dei giovani maturi e responsabili».

Peccato che per i tifosi conti solo il risultato della vittoria.

Calcio a 5 Finalina per l'Italia

Battendo per 3-0 il modesto Iran, l'Italia si è assicurata il diritto di disputare contro l'Olanda la finalina di consolazione nel Torneo internazionale Fifa di Calcio a cinque, in corso a Singapore. Avendo perso per 5-4 dalla Spagna, gli azzurri erano già virtualmente esclusi dalla finalissima, che vedrà gli iberici opposti al Brasile. Le classifiche. Gruppo A: Spagna 9 punti; Italia 6; Iran 3; Vietnam 0. Gruppo B: Brasile 9 punti; Olanda 6; Cina 3; Singapore 0.

LOTTO	
BARI	4 88 34 87 44
CAGLIARI	80 66 84 89 83
FIRENZE	25 20 57 56 15
GENOVA	35 90 81 4 73
MILANO	52 80 27 34 33
NAPOLI	29 47 90 17 30
PALERMO	30 64 3 60 80
ROMA	2 61 56 65 17
TORINO	61 17 30 11 56
VENEZIA	24 18 10 70 86

ENALOTTO	
COLONNA VINCENTE	
BARI	4
FIRENZE	25
MILANO	52
NAPOLI	29
PALERMO	30
ROMA	2
N. JOLLY:	
VENEZIA	24
QUOTE	
Non pervenute	
JACKPOT L. 294.086.376	

l'amico
giornale
del LOTTO
da 30 anni
PER SCEGLIERE
IL MEGLIO

PICCOLA STORIA DEL LOTTO

... forse non tutti sanno che le ruote del Lotto Nazionale non sono sempre state dieci.
■ Nel 1865 fu abolito il compartimento di Bologna.
■ Nel 1870 fu aggiunta la ruota di Roma.
■ Nel 1874 fu istituita la ruota di Bari. Le sedi divennero otto, e precisamente: Bari, Firenze, Milano, Napoli, Palermo, Roma, Torino e Venezia.
■ Nel 1959 (7 luglio) sono diventati dieci i compartimenti, con l'istituzione anche di Cagliari e Genova.
■ Per i cultori del Lotto è perciò interessante poter risalire fino al 1839; presentemente il sistema al complice, dato che cambia il rapporto dei numeri rispetto alla quantità delle ruote.



L'Unità *due*



DOMENICA 7 DICEMBRE 1997

EDITORIALE

Sentirò Macbeth con gli «occhi» di Heinrich Füssli

CARLA FRACCI

SI ESCE schiantati nell'anima dopo aver visto la mostra di Heinrich Füssli e Williams Shakespeare alla Fondazione Magnani Rocca e scrivo queste righe proprio da Mamiano. Sentivo dentro di me il dovere di visitare e tesoriare negli occhi e nel cuore ciò che parla da queste tele così grandiosamente opere d'arte da considerarsi pitture, letteratura, musica e danza tutte insieme.

Oggi è il 7 dicembre e come è consuetudine dai primissimi anni Cinquanta per Sant'Ambrogio, patrono di Milano, si inaugura la stagione scaligera che quest'anno aprirà con il «Macbeth» di Verdi. E proprio per questo sono venuta qui, a pochi chilometri da Parma, perché sapevo che, insieme a tanti quadri dedicati al «Macbeth», alla cosiddetta «tragedia scozzese», vi troneggiava una tela di incommensurabile bellezza che raffigura Lady Macbeth nel suo unico, devastante e sensuolissimo sonnambulismo. Sapevo di dover rimanere alcuni minuti di fronte a quel quadro perché è improvvisamente che si stabiliscono gli itinerari che fanno sì che un messaggio passi dall'uno all'altro e si condensa poi ogni qual volta si realizza l'atto finale di quel messaggio.

Voglio dire che stasera al Teatro alla Scala quando il Maestro Riccardo Muti salirà sul podio e attaccherà, si concluderà anche questa volta un messaggio che ha seguito un itinerario preciso e che poi dopo che si sarà condensata, l'espressione artistica Verdi-Muti continuerà a seguire ancora degli itinerari che arriveranno ad altri traguardi-partenze.

Perché questo preambolo? Non sono una persona dotta e la mia cultura è piccola piccola, ho però senso pratico che mi deriva, e ne sono orgogliosa, dalla mia origine contadina-operaia e quando uno nasce lì, nel proletariato,

credo che acquisti il senso di ritrovare le strade che provengono da tante cose passate e che riconosca dove il terreno sia adatto per segnare le strade future.

Insomma, voglio dire semplicemente che se non ci fosse stato un itinerario preciso da William Shakespeare e Heinrich Füssli, a Adelaide Ristori, a Giuseppe Verdi, a Mariana Barbieri-Nini, a Richard Strauss, a Astrid Varnay, a Gustav Grudgens, a Maria Callas, Victor De Sabata, Birgitt Nilsson, Jean Vilar, Leyla Gencer, Herman Scherchen, Giorgio Strehler, Claudio Abbado, Shirley Verrett, Riccardo Muti, la Cossotto, Pierluigi Pizzi, ahimé!, l'itinerario dal passato non sarebbe arrivato alla nuova linea di partenza che si determinerà questa sera alla Scala intorno alle ore 22, alla fine del Macbeth verdiano.

Macbeth e la sua Lady sono stati anche un itinerario che ha segnato tappe importanti della mia vita.

PER QUESTO SONO voluta rimanere a tu per tu con quella tela miracolosa dove la Lady fiammeggiante ad occhi dilatati che, pur con lo sguardo perso, pare voglia guardare nel vuoto a tutto tondo. E chi la guarda con attenzione sente, credo, ripercuotersi nella coscienza un motto popolare così chiaro che bisogna ripeterselo sempre: Male non fare, paura non avere!

Orbene, l'itinerario Macbeth parte nella mia vita tanti anni fa, proprio alla Scala, quando sono stata d'appresso a Maria Callas strega ballerina di seconda fila in un Macbeth dove il Maestro De Sabata stravincedeva su Piave, Verdi e Shakespeare. Era Sant'Ambrogio '52. Allora, noi ragazze del corpo di ballo - avevo sedici anni - chiamavamo la Callas la greca grandegrossa.

SEGUE A PAGINA 2



Sofri, la violenza, le morti, la guerra, il capitale, il lavoro, i manicomi: le parole chiave della «recita-discorso» che il Nobel terrà oggi davanti agli accademici

ORESTE PIVETTA A PAGINA 2

Sport

LA CAPOLISTA La Sampdoria di Signori blocca l'Inter

Pareggio 1-1 a Marassi tra la Samp e l'Inter capolista. Le reti tutte nel primo tempo. In vantaggio i nerazzurri con Ronaldo. Pareggia Montella su rigore.

MARCO VENTIMIGLIA A PAGINA 11

L'INSEGUITRICE La Juventus batte la Lazio e ora ci crede

La formazione di Lippi batte 2-1 al Delle Alpi la squadra di Eriksson ed è ora a soli due punti dall'Inter capolista. Del Piero segna le reti bianconere

MICHELE RUGGIERO A PAGINA 11



LA DOMENICA DI A Nel posticipo il Parma a Firenze

Oggi alle 14,30 torna in campo la serie A. Roma-Atalanta e Udinese-Bologna gli incontri di vertice. Stasera nel posticipo il match clou: Fiorentina-Parma

IL SERVIZIO A PAGINA 12

SCI Kostner terza nel «SuperG» Male Ghedina

Doppio appuntamento per lo sci azzurro. Ieri nella gara femminile di superG la Kostner ha ottenuto il 3° posto. Uomini: male Ghedina Dominio austriaco.

LUCA MASOTTO A PAGINA 12

La Rai bocchia il progetto «troppo innovativo» di Fabio Fazio Sanremo affidato a Vianello

Già raggiunto l'accordo tra il presentatore e viale Mazzini. Il placet di Mediaset.

QUANDO ERAVAMO Re

«La gente in America trova difficile prendere un pugile sul serio. Non sa che io mi servo della boxe soltanto per raggiungere determinati scopi. Non faccio il pugile per la gloria del combattimento, ma per cambiare un mucchio di cose.»

Muhammad Ali, Kinshasa 1974

Per la prima volta in edicola un film introvabile e imperdibile. Vincitore di 1 Oscar.

noovita **PU**

Raimondo Vianello sarà il presentatore del prossimo festival di Sanremo. Raiuno ha rinunciato al progetto particolarmente innovativo elaborato da Fabio Fazio, avendo verificato che non era contemplabile con le caratteristiche della manifestazione. Vianello ha già siglato l'accordo con la Rai, ottenendo anche il placet di Mediaset. «Non posso che prendere atto di tale - ha affermato Fazio - La mia idea di festival, non per i nomi coinvolti ma per la sua stessa struttura, è stata giudicata troppo rischiosa dal direttore di Raiuno». Vianello esordirà sul palco del teatro Arion all'età di 75 anni. Nell'edizione del '62, la censura Rai bloccò l'esibizione del duo Tognazzi-Vianello. I due attori avevano proposto una graffiante satira del mondo politico.

M. N. OPPO A PAGINA 9

Esce un'antologia delle scrittrici italiane dell'Ottocento. Una lettura sorprendente. Quel cuore antico del femminismo

LUCA CANALI

L'ERA DI predominio patriarcale teorizzata da Jacobo Bachofen dovrebbe essere stata molto lunga, in alternanza con precedenti e susseguenti ere patriarcali, come sembra confermato dal plurimillenario periodo di egemonia spiccatamente e talora ferocemente maschilista. Il *machismo* storico, camuffato da poche eccezioni di alta considerazione della donna (sempre tuttavia nell'ambito domestico), e soprattutto in ambito aristocratico e alto-borghese, ha caratterizzato i nostri millenni. Un fatto tuttavia è certo, fuori da avventurose ipotesi mitologiche: la rivendicazione di un ruolo «alla pari» fra i due sessi, senza arroganti rivendicazioni di primati, anche se non energiche prese di posizione polemiche femminili, ha perlomeno da un secolo e mezzo testimonianze ragguardevoli nell'opera letteraria di molte scrittrici per lo più

trascurate, se non addirittura «cancellate», da quasi tutte le storie letterarie (ovviamente compilate da studiosi di sesso maschile).

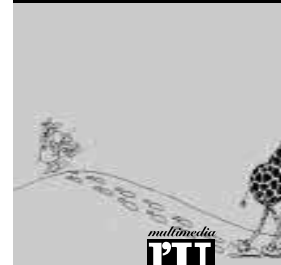
Ma ancora ai nostri giorni, malgrado solenni riconoscimenti verbali di tale parità, e qualche eccezione di «donna in carriera» (già in questa definizione v'è un sospetto di ironia), la «questione femminile» è, più che nei fatti, ancora semplicemente all'«ordine del giorno». Il famoso verso di Majakovkij (nel suo poemetto *Lenin*, che colpevolmente nessun editore si è preso la briga di ripubblicare), «insegneremo a una cuoca a dirigere lo Stato», sembra tuttora teorico: forse anche perché non ci sarebbe bisogno di essere una «cuoca» (ma quella era semplicemente un'ingegnosa metafora del grande Vladimir) e anche perché quell'«insegneremo» presuppone ancora una superiorità didattica del maschio? Ad ogni modo è

stupefacente, per la sua novità correttiva di molte opinioni sbagliate e, diciamo pure, molte assolute ignoranze, il grosso volume *Le scrittrici italiane dell'Ottocento* (Ed. Einaudi) esemplarmente curato da Francesca Santavalle, la quale premette alla vasta antologia una prefazione che è qualcosa di più di un lungo ed energico saggio e insieme un vero strumento d'azione femminista. Le scrittrici qui antologizzate sono numerose: alcune con interessi prevalentemente letterari, altre impegnate sul difficile terreno politico della nostra storia risorgimentale, a partire dalla rivoluzione napoletana del 1799, stroncata dai pennoni delle navi inglesi cui vennero impiccati i patrioti di ispirazione «giacobina», fra i quali Eleonora De Fonseca Pimental, alcuni scritti della quale aprono questi volumi.

SEGUE A PAGINA 4

Mordillo

Le tavole a colori, le storie grottesche e le battute fulminanti di Mordillo. Un ritratto completo del grande autore di fumetti argentino.



CD-ROM per PC e MAC in edicola a 30.000 lire

Domenica 7 dicembre 1997

14 l'Unità

LE CRONACHE

A Nuoro gravissimo incidente nel mare in tempesta: lo skipper di un catamarano cade, batte la testa e muore

Terremotati al gelo -6 a Colfiorito
Maltempo al sud, muore una ragazza

Notte polare sull'Appennino umbro-marchigiano, raffiche di vento a 70 Km/h. Nubifragio a Catania, una 22enne finisce con l'auto in un torrente: il corpo ritrovato ieri pomeriggio a dieci chilometri di distanza.

Il maltempo continua a tormentare gli abitanti delle zone terremotate. Alle nevicate dei giorni scorsi si è aggiunto, nelle ultime ore, anche il freddo intenso. Durante la scorsa notte a Colfiorito, epicentro del sisma che ha devastato Umbria e Marche, la colonna di mercurio è scesa fino a -6 gradi. Nella mattinata, invece, il termometro è tornato a +2 gradi, mentre una fitta pioggia è caduta su tutto l'appennino, con gli immangiabili disagi per coloro che ancora vivono in tenda o nelle roulotte. Gli uomini della protezione civile stanno intanto ultimando la sistemazione degli ultimi container e, al tempo stesso, sono impegnati a montare i doppi tetti nei moduli già consegnati nei comuni di montagna. Questa operazione, però, ieri mattina è stata assai rallentata dalle raffiche di vento che hanno superato i 70 Km/h.

Si moltiplicano intanto, sempre a causa del maltempo, le situazioni d'allarme, soprattutto nelle regioni del sud. Dopo i due bambini inghiottiti dal mare a Cefalù, ieri a Catania è morta una donna, Daniela Di Re, 22 anni, finita con la sua auto in un torrente durante un nubifragio e poi trascinata via dall'acqua. A dare l'allarme sono stati i genitori nella tarda serata di venerdì, dopo aver inutilmente atteso il rientro a casa della figlia. Sulla zona di Catania, per oltre diciot-

to ore si è abbattuto un violentissimo temporale. Ieri mattina il ritrovamento della Fiat Panda di Daniela in un torrente nella zona di Acicena. Nel pomeriggio il corpo della ragazza è stato trovato a circa dieci chilometri di distanza. Nello stesso luogo, anni fa, un altro ragazzo era morto in circostanze analoghe.

A Nuoro, invece, si è verificato un incidente mortale a bordo del catamarano «Desada», battente bandiera francese, che, con quattro persone a bordo, era in navigazione al largo delle coste sarda sul versante centro-orientale dell'isola. Romolo Amoroso, 37 anni, originario della Svizzera ma residente a Chieti, ha perso l'equilibrio, causa il mare in tempesta, ed è caduto battendo violentemente la testa. Le sue condizioni sono subito apparse gravissime e da bordo del «Desada» è stato lanciato il «May Day» raccolto da «Cagliari Radio» e dalla motosterna «Gorgona» in navigazione nella zona. La Capitaneria di Porto di Cagliari ha disposto, oltre all'intervento della «Gorgona» per assistere il catamarano, l'invio in zona dal porto di Arbatax delle motovedette della Guardia di Finanza e dell'Ufficio Circondariale Marittimo e di un elicottero SAR (Search and Rescue) della base di Ciampino. I tre mezzi a causa delle proibitive condizioni del mare sono stati però costret-

ti a rientrare e in soccorso del catamarano è stato inviato il rimorchiatore «Sparviero» ma anche quest'ultimo ha dovuto desistere. Con notevoli difficoltà Romolo Amoroso, la moglie Danielle Monnier, di nazionalità francese, e un medico che faceva parte dell'equipaggio del «Desada» venivano trasportati sulla «Gorgona». I tentativi di soccorrere lo skipper infornuto sono stati però vani e Romolo Amoroso è deceduto. L'inchiesta sul decesso dello skipper viene condotta dalla procura di Lanusei (Nuoro), che ha disposto l'effettuazione dell'autopsia.

E sempre a causa delle proibitive condizioni del tempo sono state sospese a mezzogiorno di ieri le operazioni di recupero del relitto del «Paolo Primo» il motopesca di Ortona colato a picco cinque giorni fa, sei miglia al largo di San Vito Chietino, con a bordo Marco Giardinelli, di 31 anni e Cristin Boccardo, entrambi di Ortona. I sub non hanno potuto effettuare alcuna immersione, mentre dall'alto due elicotteri della Guardia di Finanza e della Polizia di Stato hanno perlustrato lo specchio di mare in appoggio a due unità della Capitaneria di Porto di Ortona e dei carabinieri. Il pontone attrezzato per il recupero del relitto è ancora agli ormeggi nel porto di Ortona. Le ricerche, tempo permettendo, riprenderanno oggi.

Visite a Pompei anche di notte
dalla primavera prossima

Pompei si potrà visitare anche di notte, tra luci e musiche. A guidare i visitatori saranno appunto suoni e colori. Le visite serali saranno 150, distribuite tra novembre e Pasqua per quattro anni consecutivi, a partire dalla primavera del '98. Martedì prossimo, alla Sala Orsini dell'hotel Parco dei Principi di Pompei, la Otium-Negotium e la Sovrintendenza archeologica di Pompei illustreranno i punti salienti della convenzione stipulata al fine di realizzare la prima serie di visite serali all'interno del Parco archeologico. La novità è che le visite saranno organizzate attraverso un percorso tematico, emotivamente coinvolgente, senza spiegazioni o didascalie che non siano le suggestioni visive e foniche che orienteranno e informeranno i visitatori. Da qualche giorno Pompei fa parte insieme ad Ercolano dei nuovi siti (10 in tutto in Italia) individuati dall'Unesco quali patrimonio mondiale dell'umanità. La convenzione è un accordo tra una società privata e un organismo pubblico: uno dei primi esperimenti in questo senso, sull'onda dell'approvazione della legge che conferisce autonomia amministrativa e gestionale alla Sovrintendenza archeologica di Pompei. Nel corso della conferenza sarà data informazione sullo stato di avanzamento del progetto: il project manager Luca Morielli e il direttore artistico Massimo Andrioli, insieme al sovrintendente di Pompei Pier Giovanni Guzzo, illustreranno il percorso, sulla base di un progetto elaborato dall'arch. Roberto Parapetti con particolare attenzione al rapporto tra esigenze tecniche e tutela del sito archeologico. Sarà presente anche Eugenio Bennato.

Un anno fa un episodio analogo

Ladri in tribunale
Spariscono a Roma
dieci chili di droga

ROMA. Dieci chilogrammi di cocaina purissima ed otto etti di eroina, per un valore sul mercato di decine di miliardi di lire, sono letteralmente scomparsi nel nulla, nonostante fossero custoditi in uno dei luoghi teoricamente più sicuri: il «caveau» dell'ufficio «corpi di reato» del tribunale romano di Piazzale Clodio, vale a dire il luogo dove vengono conservati, per esigenze istruttorie, tutti i reperti sequestrati nel corso delle indagini condotte dalla magistratura.

In quell'ufficio è possibile trovare veramente di tutto: dalla droga (in ingenti quantitativi, come quelli che sono stati trafugati) ai gioielli (frutto di rapine e furti), dalle armi, di ogni misura e potenza, al denaro di provenienza illecita e ai documenti falsi.

La scomparsa della preziosa polvere bianca risalirebbe a qualche mese fa. Ma solo ieri si è avuta notizia del fatto che i carabinieri del nucleo operativo di via In Selci, su delega della procura di Roma, stanno tentando di fare luce sull'episodio. Si tratta di capire se la droga sia stata volontariamente sottratta ad opera di una organizzazione malavita o se, per la disattenzione di qualche

impiegato, sia finita direttamente all'inceneritore per la distruzione. O, ancora, se ci sia qualche elemento per sospettare di furto qualche addetto dell'ufficio. Al momento, nessuna persona risulterebbe iscritta nel registro degli indagati, ma non sono da escludere sviluppi investigativi nelle prossime settimane.

Non sarebbe la prima volta, comunque, che l'ufficio «corpi di reato» finisce al centro di una indagine penale della magistratura. Qualche anno fa, il sostituto procuratore Leonardo Agueci, un magistrato che faceva parte della Direzione distrettuale antimafia, si occupò della scomparsa dal palazzo di giustizia della capitale di ben otto chili di cocaina sequestrati in una operazione di polizia. I sospetti erano caduti su un paio di funzionari del tribunale, tra cui un cancelliere, finito in manette dopo essere stato brutalmente ferito alla gola dagli ex soci in affari, malavitosi che trafficavano in sostanze stupefacenti.

All'epoca si disse anche che l'ufficio «corpi di reato», così come strutturato, era diventato inaffidabile per le migliaia di reperti conservati che facevano gola a chiunque.

Verrà riportata a galla la «Riger» affondata con un carico di scorie radioattive

Traffico di veleni nel Mediterraneo
Dopo 10 anni sarà risolto il mistero

Sarà la stessa impresa che si è occupata della nave albanese affondata a Otranto a seguire il recupero. Obiettivo, scoprire cosa c'era nella stiva della nave.

DALL'INVIATO

REGGIO CALABRIA. Verrà riportata a galla la Riger e finalmente si squarerà un mistero ormai lungo dieci anni. L'operazione, in Calabria di fronte Capo Spartivento, sarà condotta dalla Impresub, la stessa ditta che ha riportato a galla il relitto della cannoniera albanese stipata di profughi e affondata nel canale di Otranto. Coordinerà le operazioni Alberto Cisterna, sostituto procuratore della distrettuale reggina (cioè la procura che si occupa soltanto di reati di mafia). Obiettivo, accertare se nella stiva della Riger c'erano scorie radioattive o rifiuti atomici. Di certo c'era un carico proibito, altamente proibito, se i proprietari di quella vecchia carretta, nel 1988 decisero d'affondarla perché nessuno andasse mai più a ficcare il naso nella stiva per controllarne il carico. E, soprattutto, se scelsero un tratto di mare in cui il fondale raggiunge e supera i duemila metri. Che l'inabissamento della nave sia stato doloso non c'è alcun dubbio: il tribunale di Trieste ha già condannato in primo grado armatore, capitano ed

equipaggio. Resta invece da chiarire se dietro l'affondamento ci fu soltanto il tentativo di una megatruffa alle assicurazioni londinesi Lloyds o se, truffa a parte, la nave venne mandata a picco nel contesto del traffico di veleni atomici e radioattivi che, a quanto pare, infesta il Mediterraneo.

Le indagini aperte dalle procure di Potenza, Padova, Napoli e Reggio Calabria sugli inquietanti affondamenti nel Mediterraneo di varie carrette del mare hanno raggiunto inquietanti riscontri. Un salto nelle indagini avvenne quando nell'abitazione di un industriale comasco, Giorgio Coester, che in passato aveva più volte proposto ai governi di inabissare in cilindri di acciaio da interrare sotto il mare i residui atomici, venne scoperta una piantina del Mediterraneo con una serie di crocette. Pare che in ogni crocetta si sia verificato un misterioso naufragio sempre di carrette e sempre in punti molto profondi, tanto da far ritenere a un eventuale trafficante di rifiuti atomici la impossibilità di recuperare le navi affondate.

Così sarebbe andata anche in Calabria, e il mistero sarebbe ri-

masto senza risposte, se Legambiente non avesse presentato un accurato rapporto sulle ecomafie e una dettagliata denuncia sui traffici atomici e radioattivi. L'assenza di mezzi delle procure è stata surrogata da un intervento del Ministero dell'ambiente attraverso l'Anpa (Agenzia nazionale protezione ambientale) che ha finanziato il recupero del relitto. Se i quattro metri di sabbia e il coordinamento è della procura distrettuale dato che le indagini hanno riscontrato un interesse diretto della 'ndrangheta nello smaltimento dei rifiuti tossici, un giro d'affari multimiliardario.

La Rigger quando affondò era ufficialmente diretta a Ciprodoro aver imbarcato nel porto di Ravenna un carico di scaglie di marmo e polvere di cemento. L'ipotesi è che fosse in realtà zeppa di fusti con le scorie da smaltire. I mezzi e gli uomini della Impresub, gli stessi che hanno operato a Otranto, sono già arrivati in Calabria. Si aspetta che le condizioni del tempo consentano il via all'operazione.

Aldo Varano

CHE TEMPO FA



Il Servizio meteorologico dell'Aeronautica militare comunica le previsioni del tempo sull'Italia. SITUAZIONE: La pressione sull'Italia è in aumento ad iniziare dal settentrione; tuttavia infiltrazioni di aria fredda continentale continuano ad interessare le regioni del medio Adriatico ed il sud Italia dove permarranno ancora residue condizioni di moderata instabilità. TEMPO PREVISTO: al nord, cielo inizialmente poco nuvoloso, ma con tendenza a moderato aumento delle nubi sui rilievi alpini e sulle regioni orientali. Dopo il tramonto formazione di foschie sulla Pianura Padana-Veneta con conseguente riduzione della visibilità. Al centro e sulla Sardegna, sereno o poco nuvoloso, salvo temporanei annuvolamenti sulle regioni tirreniche ed all'interno. Al sud della penisola e sulla Sicilia, nuvoloso sulle zone joniche dove saranno ancora possibili brevi piogge, irregolarmente nuvoloso sulle altre zone, con tendenza ad ampie schiarite su quelle tirreniche. TEMPERATURE: In lieve ulteriore calo nei valori minimi; in leggero aumento in quelli massimi. VENTI: di tramontana su tutte le regioni; deboli al nord ed al centro, con rinforzi sulle zone montuose e collinari; tra moderati e forti al sud, specie sui rilievi e sulle zone joniche. Tendenze a diminuire d'intensità. MARI: poco mossi o mossi i bacini centro-settentrionali; molto mossi quelli meridionali, agitato lo Jonio.

Rosso Stalin

Vino Comunista
Sempre giovane e dal sapore anticoFai un regalo originale,
simpatico, ironico.
Regala
"Rosso Stalin"!Il primo, l'unico.
Il vino che vanta ben 69
tentativi di imitazioneScrivere o telefonare a:
Centro di Poesia, Cultura
e Arte - Circolo ARCI
c/o Remo Delmonte:
Via Papa Giovanni, 6
42020 Montecatone (RE)
Tel. 0522/880365
Fax 886308Lambrusco "Rosso Stalin"
"Il latte" ufficiale per i bambini degli asili comunisti di Reggio E.I cartoni sono da 12 bottiglie.
Bellissimi manifesti di Stalin (cm 50 x 70) in regalo."Il miglior lambrusco di Reggio Emilia"
Parola di Vladimir Il'ic U'janov "Lenin"

La moglie Elena Cívico e la figlia Carla De Luca piangono l'amatissimo

CARMINE DE LUCA
e lo ricordano a quanti lo hanno conosciuto. I funerali si svolgeranno presso la Cappella del Cimitero di Prima Porta martedì 9 dicembre alle ore 15.

Roma, 7 dicembre 1997

Peppino Caldarola partecipa commosso al grande dolore della famiglia per la scomparsa di

CARMINE DE LUCA
Roma, 7 dicembre 1997

Piero Sansonetti ricorda con affetto e rimpianto

CARMINE DE LUCA
e partecipa al dolore della moglie Elena e della figlia Carla.

Roma, 7 dicembre 1997

Giancarlo Boretto si unisce al dolore di Elena Cívico e della figlia Carla in questo momento così triste per la perdita del loro caro

CARMINE DE LUCA
Roma, 7 dicembre 1997

Vichi De Marchi, Maristella Iervasi e Renato Pallavicini piangono il carissimo

CARMINE DE LUCA
compagno, amico e collega da lunghi anni. Le sue idee e la sua esperienza ci hanno aiutato a far nascere e crescere Alinù un giornale per quei bambini e ragazzi che lui amava e per cui tanto aveva dato.

Roma, 7 dicembre 1997

Vichi, Maristella, Renato, Luca, Paolo, Chiara, Iuri, Alberti e tutti i collaboratori di Alinù piangono la scomparsa di

CARMINE DE LUCA
e sono vicini ad Elena e Carla in questo momento di immenso dolore.

Roma, 7 dicembre 1997

Renato Pallavicini e Anna Milaneschi si stringono con affetto attorno ad Elena, Carla e i parenti tutti per la scomparsa dell'amatissimo

CARMINE
ricordano l'intelligenza, l'onesta e la grande bontà di un uomo che hanno avuto la fortuna di incontrare e di avere per amico.

Roma, 7 dicembre 1997

Silvia Garambois, Bianca Fo Garambois e Daniele Martini sono vicini ad Elena e Carla per la scomparsa dell'amico e collega

CARMINE DE LUCA
Roma, 7 dicembre 1997

Cinzia, Rossella, Alberto, Paolo, Pietro, Roberto e Stefano partecipano al dolore della famiglia per la morte di

CARMINE DE LUCA
Roma, 7 dicembre 1997

Alfredo, Bruno, Eloisa, Fernando, Loretta, Marco, Paola, Paoletta, Roberta e Simonetta sono vicini ad Elena e Carla in questo doloroso momento per la scomparsa del caro

CARMINE DE LUCA
che tutti ricordano con grande affetto.

Roma, 7 dicembre 1997

Anna, Patrizia e Tiziana si uniscono al dolore della famiglia per la scomparsa di

CARMINE DE LUCA
Roma, 7 dicembre 1997

Il servizio grafici si unisce al dolore per la scomparsa di

CARMINE DE LUCA
Roma, 7 dicembre 1997

Tutti noi abbiamo sperato fino all'ultimo che ce la facesse. La notizia della morte di

CARMINE DE LUCA
ci addolora profondamente e ci fa sentire vicini con affetto alla moglie Elena e alla figlia Carla alle quali rivolgiamo le nostre più sentite condoglianze. Pietro Greco, Anna Morelli, Liliana Rosi, Pietro Stramba-Badiale, Della Vaccarella.

Roma, 7 dicembre 1997

Caro

CARMINE
questo non te lo avevo mai detto. Addio. Romeo
Roma, 7 dicembre 1997

Il Cidi di Roma partecipa al dolore della famiglia per la morte di

CARMINE DE LUCA
Roma, 7 dicembre 1997

I colleghi del servizio «inchieste» si stringono alla famiglia De Luca e partecipano al dolore per l'immaturo scomparsa di

CARMINE
Roma, 7 dicembre 1997

Addio caro

CARMINE
e grazie. Ci mancheranno la tua finezza, la tua disponibilità e la tua signorilità. Ti abbiamo avuto come collaboratore attentissimo e informato sulla scuola. Esapevamo di poter contare su di te. Sempre. I redattori del servizio «Le Idee», Bruno Gravagnuolo, Giuliano Capeccelato, Gabriella Mecucci, Eleonora Martelli, Bruno Miserendino.

Roma, 7 dicembre 1997

Gli amici di «Riforma della scuola» Luana Benini, Ermanno Detti, Mario Di Rienzo, Paolo Cardoni ricordano con rimpianto il caro

CARMINE
Roma, 7 dicembre 1997

Nel ricordo di

CARMINE
amico fraterno, ci uniamo al dolore di Elena e Carla.

CARMINE
Roma, 7 dicembre 1997

Siamo vicini a Elena e Carla con tanto affetto per la scomparsa del caro

CARMINE
Ermanno, Laura, Paolo e Gabriella Detti.
Roma, 7 dicembre 1997

Care Elena e Carla, visiamo vicini e vi abbracciamo forte.

CARMINE
Luana e Fabio Mussi.
Roma, 7 dicembre 1997

Francesco Biscione, Gianni Cipriani e Giuseppe De Luttis commossi per l'improvvisa scomparsa di

CARMINE DE LUCA
sistringono attorno ai familiari.
Roma, 7 dicembre 1997

Antonio Cipriani, Luana Benini, Bianca Di Giovanni, Agostino, Natalia Lombardo e Laura Detti partecipano al lutto della famiglia per la prematura scomparsa di

CARMINE DE LUCA
Roma, 7 dicembre 1997

Alberto, Cristiana, Maria Serena, Roberta, Rita, Stefania e Valeria ricorderanno sempre con grande affetto la delicata intelligenza, la gentilezza e la mitezza di

CARMINE DE LUCA
studioso di un campo prezioso e appartato, la letteratura per l'infanzia, e collaboratore per tanti anni delle pagine culturali. Si stringono, in questo momento di dolore, alla moglie Elena Cívico e alla figlia Carla.
Roma, 7 dicembre 1997

È deceduto

CARMINE DE LUCA
La Redazione dell'Unità di Milano ed i compagni tutti lo ricordano come amico e collaboratore prezioso

CARMINE DE LUCA
Milano, 7 dicembre 1997

Rinalda, Alberto, Letizia, Franca e Monica sono vicini a Ritanna e a Sergio Rovetta per la scomparsa della sua

MAMMA
Roma, 7 dicembre 1997

Alberto, Cristiana, Maria Serena, Roberta, Stefania e Valeria sono affettuosamente vicini a Sergio Rovetta nel suo dolore per la perdita della

MAMMA
e abbracciano, con lui Ritanna
Roma, 7 dicembre 1997

Nell'etero anniversario della morte di

GOLI PARIS
la moglie, il figlio, la nuora e i nipoti con tanto affetto, lo ricordano a parenti, amici e compagni e in sua memoria sottoscrivono per l'Unità

GOLI PARIS
Grassano (FI), 7 dicembre 1997

Nel 14° anniversario della scomparsa del compagno

SERGIO DELLA BARTOLA
la moglie, il figlio e la nuora lo ricordano con tanto affetto e in sua memoria sottoscrivono per l'Unità

SERGIO DELLA BARTOLA
Migliarino Pisano, 7 dicembre 1997

La sorella Roberta Tamburini e la famiglia nella ricorrenza del 56° anniversario della morte dell'fratello

AUGUSTO
avvenuta il 25 novembre 1941 a Tobruk, lo ricorda e sottoscrive per l'Unità

AUGUSTO
Ravenna, 7 dicembre 1997

Ricorre il dodicesimo anniversario della morte del compagno

RINALDO ZORAT
nobile figura di antifascista e di democratico. La famiglia e l'Unione intercomunale di Campolongo al Torre lo ricordano fraternamente e sottoscrivono per l'Unità

RINALDO ZORAT
Campolongo al Torre, 7 dicembre 1997

Nell'anniversario della scomparsa del compagno

PICCINI RENATO
la moglie Irde lo ricorda con immutato affetto e rimpianto a tutti coloro che l'hanno conosciuto.

PICCINI RENATO
Roma, 7 dicembre 1997

A cinque anni dalla scomparsa del compagno

On. ITALO NICOLETTO
la vedova Maria Pippan con i figli Uliana, Botte e familiari lo ricordano a quanti lo hanno conosciuto e apprezzato per il suo impegno politico e sociale.

On. ITALO NICOLETTO
Brescia, 7 dicembre 1997



I'ARCI CACCIA

su TELEVIDEO
a pag. 723ARCI CACCIA: Direzione Nazionale
Largo Nino Franchellucci, 65 - Roma (00155)
Tel. 06/4067413 - Fax 06/40800345 oppure 06/4067996

A Firenze per un convegno, il neosenatore illustra un emendamento al disegno di legge

Via subito dai genitori «sospetti» Pedofilia, la proposta Di Pietro

Già nelle indagini di accertamento su presunti casi di violenza dentro la famiglia, il magistrato inquirente deve disporre «con motivi d'urgenza» l'allontanamento del minore dai parenti coinvolti.

Immigrati Chiuso convegno del Cerfe

Si è concluso a Roma il convegno internazionale, organizzato dal coordinamento operativo Cerfe - Laboratorio di scienze della cittadinanza - Asolo dal titolo «La porta socchiusa. La difficile integrazione degli immigrati in Europa» che ha avuto inizio il 4 dicembre e che ha visto la partecipazione, attraverso interventi e relazioni, di 41 tra ricercatori, rappresentanti del mondo politico, del governo italiano, di associazioni operanti nel campo della integrazione degli immigrati stessi.

Concludendo i lavori del convegno, Luciano D'Andrea, direttore scientifico del coordinamento operativo Cerfe-Lsc-Asolo ha osservato come, in tema di immigrazione, sia evidente «l'esistenza di uno scarto tra la realtà e le rappresentazioni che normalmente si hanno di essa e ha sottolineato la necessità che si realizzi, per il futuro, un più stretto collegamento tra il mondo della scienza e della ricerca e quello dei decisori politici. Ciò anche per evitare che si verifichi una sindrome dell'apprendista stregone».

DALLA REDAZIONE

FIRENZE. È la prima proposta legislativa del senatore Antonio Di Pietro, riguarda i bambini e prende le mosse dal suo viaggio elettorale nel Mugello, dal contatto con la cooperativa «Il Forteto». Dice dunque il senatore Di Pietro che il testo unico in approvazione al Senato che prevede «norme contro lo sfruttamento sessuale dei minori quale nuova forma di riduzione in schiavitù» è nato sulla spinta di «un'onda emotiva nata da alcuni episodi, che sanziona penalmente certi comportamenti» ma, in sostanza, non basta a tutelare il minore vittima di abusi e violenze. Che c'è bisogno di un riordino complessivo della materia dell'affidamento familiare». Il senatore Di Pietro propone così un emendamento alla legge e una disposizione transitoria. Il primo affida al magistrato inquirente, nel corso delle indagini di accertamento della violenza intrafamiliare su minore, il potere di disporre «con motivi d'urgenza» l'allontanamento del minore dalla famiglia, la sospensione della potestà dei genitori, con immediata segnalazione al Tribunale per i minori per la prosecuzione del procedimento e l'ordine delle cure indispensabili al minore. La norma transitoria invita il Tribunale per i minori a prediligere, in certi casi, l'affidamento eterofamiliare. In caso di condanna degli imputati di violenza nell'ambito familiare «l'allontanamento del minore permane fino al raggiungimento della maggiore età, mentre il divieto di incontro permane per lo stesso periodo a meno di motivate richieste degli interessati da valutare da parte del Tribunale per i minori, sentiti i servizi sociali incaricati e la famiglia

affidataria. Il Tribunale per i minori dispone inoltre che sia avviato nei confronti del minore un programma di assistenza e di cura da parte dei servizi incaricati, atto a individuare gli strumenti più idonei al recupero del minore stesso di concerto con la famiglia affidataria alla quale sono conferiti poteri determinanti per quanto riguarda l'educazione, in concerto con la famiglia naturale e sull'opportunità di intraprendere procedure operative».

Antonio Di Pietro dunque si schiera e dalla «centralità del minore», da lui più volte richiamata ieri a Firenze, intervenendo al convegno organizzato da Comune, Provincia e associazione Artemisia-Donne contro la violenza in tema di violenza sui bambini, fa derivare i due messaggi forti della sua proposta legislativa: l'allontanamento del minore dalla famiglia naturale in cui si è consumata la violenza nel caso si tema, si sospetti, si dubiti ragionevolmente che il reato si ripeta, il potere «determinante» della famiglia affidataria sul destino futuro del minore. «Una cosa è il diritto alla famiglia da parte del bambino - dice Di Pietro - un'altra cosa è il diritto della famiglia sul bambino».

Per motivare questa sua scelta, portata ieri ufficialmente in Palazzo Vecchio, il neosenatore ha fatto per l'ennesima volta riferimento alla sua formazione culturale ed ideale, moderata e cattolica, e all'esperienza fiorentina del Forteto, «dove ho visto applicare - ha detto - qui in una regione "rossa", principi che ci insegnavano in seminario e che magari non si applicano in regioni più "bianche"». Il Forteto è una cooperativa plurifamiliare che opera da una ventina di anni e ospita minori che in gran parte han-

no subito un'esperienza di abuso o violenza sessuale, una struttura a cui si riferiscono di frequente i servizi pubblici e il tribunale per i minori e che rappresenta una esperienza senz'altro unica («L'unicità è il vero limite del Forteto» scrive il giudice per i minori Antonio Di Matteo nella prefazione ad un recente libro su questa struttura). «Bisogna risolvere il problema del rapporto tra il bambino vittima di violenza intrafamiliare e la famiglia naturale - prosegue Di Pietro - e tra questa e la famiglia affidataria». I documenti del Forteto vanno ancora più avanti, parlando esplicitamente della necessità di «superare la pregiudiziale del legame di sangue». «Fino a che punto - continua il senatore - deve essere permesso ad un membro della famiglia naturale di frequentare il figlio senza controllo, senza un progetto educativo e terapeutico? Alle famiglie affidatarie spesso si presentano genitori naturali forti del loro diritto a mantenere contatti con i bambini. Bisogna dare a qualcuno il potere di dire "perché lo vuoi vedere", "che cosa vuoi fare?". E bisogna tenere conto che non sempre l'abuso sui bambini avviene in modo brutale, che certe attenzioni vengono presentate come atti di affetto, che il bambino può anche arrivare ad essere "consenziente". Se poi un genitore afferma che non se ne è accorto della violenza, dell'abuso, allora è anche vero che non è stato abbastanza attento a fare il suo dovere di genitore». Di Pietro ha gettato sul tavolo la sua proposta. I partecipanti al congresso fiorentino (tra cui altri parlamentari) hanno preso tempo per metabolizzarla.

Susanna Cressati

Stallone e Schwarzy all'inaugurazione del ristorante delle star

Roma applaude «Sly» re di Planet Hollywood

Grande festa per l'apertura della «filiale» romana. La catena, nata nel '91 e ispirata al mondo del cinema, ha già invaso tutte le grandi capitali.



Schwarzenegger all'inaugurazione di Planet Hollywood Reuters

ROMA. Pienone di star hollywoodiane nel centro di Roma. A tre mesi dall'annuncio, apre oggi Planet Hollywood, il ristorante di Sylvester Stallone, Arnold Schwarzenegger, Bruce Willis e Demi Moore. Si tratta dell'unica catena di ristoranti ispirata al mondo del cinema, nata nel '91 a New York e già diffusa a Parigi, Londra, Berlino, Jakarta, Honolulu, Dallas, Sidney, Barcellona, Chicago, Hong Kong, Singapore, Amsterdam, Mosca, ecc. Nella capitale è dislocata vicino a via Veneto (sull'elegante strada non gli è stato concesso di aprire), quale ideale riferimento a La dolce vita di Fellini. È proprio per questo, l'inaugurazione è avvenuta ieri pomeriggio davanti a Fontana di Trevi, dove Sly, «Terminator», Wesley Snipes e William Baldwin hanno sfilato davanti a una piazza gremitissima, presentati da Robert Earl, l'ideatore dei Planet. Hanno affrontato il freddo, assiepati dietro le transenne per più di due ore, migliaia di giovani e meno giovani, per sentirsi dire: «Roma ti amo». Stallone, in completo blu, camicia azzurra e cravatta rossa, ha annunciato la festa come la più grande che Roma avrebbe vissuto dai tempi del Colosseo. E ha aggiunto, sfidando ogni regola del buon gusto: «Roma non è stata costruita in un giorno. E nemmeno il nostro ristorante». Schwarzy, il cui fisico «di ferro» gli ha permesso di sfoggiare solo un giubbottino nero con il marchio dei Planet, si è congedato con il consueto augurio: «Tornero». Pochi minuti e tutto volge al termine, mentre le parole di Baldwin - «La pubblicità italiana è sempre molto calorosa» - lasciano il posto alle domande dei giornal-

isti presenti, sul genere: Stallone rimarrà magro? Lui si alza in piedi e lasciandosi il ventre esclama: «Oh no! Rimarrò piccolo piccolo...». Poi, le stelle sono tramontate veloci come supernove. Tutto è finito, tranne l'appuntamento con Radio Dimensione Suono, a pochi metri. Per i quattro, è invece iniziato un pre-party dedicato ai protagonisti del cinema italiano, con Carlo Verdone, Simona Izzo, Franco Nero, Valeria Marini, Maria Grazia Cucinotta, Vittorio Gas-

Daniela Sanzone

Proposta in Usa Prof molesto Ne risponde la scuola

WASHINGTON. Un distretto scolastico, cioè un'istituzione, può essere considerato legalmente responsabile per le azioni di un professore che molesta gli studenti e li spinge ad avere relazioni sessuali? È questa la domanda posta alla Corte Suprema degli Stati Uniti dal terzo caso di molestie sessuali presentato in questa sessione.

È il caso di una ragazza del Texas, nota solo come Jane Doe, che chiede al distretto scolastico, da cui dipende il suo ex liceo, risarcimenti per averla esposta alle avances di un suo professore. Jane Doe - la quale nel '92, all'età di 15 anni, ebbe una relazione con Frank Waldrop, poi denunciato per crimini sessuali - fa riferimento ad un precedente: quando in un caso simile la Corte Suprema, proprio cinque anni fa, riconobbe il diritto degli studenti molestati da professori di rifarsi sul distretto scolastico in nome di una legge federale del '72, che vieta la discriminazione sessuale nelle scuole pubbliche. Ma da allora altri tribunali meno importanti hanno preso decisioni contrastanti sull'argomento. Ma perché ritenere responsabile le azioni di un singolo l'istituzione di cui questi è dipendente? Risposta: è più probabile che possa pagare il risarcimento un distretto scolastico piuttosto che i singoli professori condannati per molestie.

La Corte Suprema dovrà ora decidere: il distretto scolastico può ritenersi responsabile solo se si dimostra che i suoi amministratori erano al corrente delle molestie - come ha deciso la quinta corte d'appello, contro la quale Jane Doe ha fatto ricorso? Oppure esso è in ogni caso responsabile, in quanto un insegnante agisce sempre nell'ambito della sua giurisdizione? Di questa ultima opzione è convinto il legale della ragazza, che ha ricordato che «i risarcimenti monetari non possono risolvere i danni psicologici procurati dagli abusi», ma possono garantire alla vittima delle violenze «i rimedi» per superare il trauma. Ed inoltre «la minaccia di risarcimenti» può costringere i responsabili a maggiori controlli nelle scuole. Secondo una statistica, il 35% delle molestie e violenze a scuola sono opera di docenti o altri funzionari.

Silvio Terri



VIAGGI REPORTAGES RICORDI LONTANI

**Il dolore accomuna tutti
specialmente quelli che... soffrono**

2 volumi in cofanetto

Macchine Utensili. Siglato un accordo strategico nel settore

MANDELLI - OCMUU: PIÙ SINERGIA PER LO SVILUPPO FUTURO

Piacenza. Siglato in questi giorni l'accordo di collaborazione tra Mandelli Industrie Spa e OCMUU. L'industria piacentina, produttrice mondiale di centri di lavoro, ha potenziato in tal modo la rete commerciale in Emilia Romagna e nelle Marche, grazie all'esperienza ventennale che la OCMUU di Bologna ha maturato nella commercializzazione di macchine utensili ad elevato contenuto tecnologico.

«In Emilia Romagna e nelle Marche il mercato delle macchine utensili è tra i più interessanti - precisa Andrea Mattarelli, amministratore delegato della Mandelli Industrie Spa - sono oltre 300 le nostre macchine installate in questa regione e riguardano i principali settori di attività industriali quali la produzione delle macchine automatiche ed operatrici, dei motori, dei trattori ed il conto terzi».

Il binomio Mandelli - OCMUU non è peraltro inedito: già in passato, infatti, la rete di vendita dell'agenzia di rappresentanza bolognese si era occupata della diffusione sul territorio delle macchine Mandelli. «In questi ultimi anni la nostra società si è misurata sul mercato promuovendo la vendita di prodotti giapponesi - ricorda Giancarlo Golfieri, amministratore unico della OCMUU. La firma del contratto di rappresentanza dei prodotti Mandelli per l'Emilia Romagna e le Marche - spiega Golfieri - è prima di tutto il riconoscimento di una rinnovata fiducia per l'industria piacentina che ha ritrovato, in quest'ultimo anno di nuova gestione, la competitività che l'ha resa famosa nel mondo».

Andrea Mattarelli è dal canto suo ben consapevole del significato di questo «ritorno» e non nasconde la sua soddisfazione: «I nostri maggiori concorrenti a livello mondiale sono i produttori giapponesi di macchine utensili - sottolinea Mattarelli - essere scelti da un'agenzia importante come la OCMUU di Bologna e preferiti alla nostra più temibile concorrenza nipponica è per noi motivo di orgoglio e ci rafforza in un mercato florido come quello della nostra regione». I marchi più prestigiosi dell'industria emiliana sono infatti tra i principali clienti della Mandelli.

L'industria metalmeccanica piacentina, che da un anno è guidata da una rinnovata compagine societaria, è tornata a primeggiare sul mercato ed i principali risultati dell'anno lo confermano: «Il 1997 è stato un anno di intenso lavoro - dichiara Andrea Mattarelli - volto a privilegiare l'attenzione verso la qualità del prodotto e la soddisfazione dei clienti. Le scelte riorganizzative adottate, gli investimenti intrapresi e gli accordi commerciali stipulati - conclude l'amministratore delegato - ci fanno prevedere per il 1998 una crescita significativa».

«L'intesa raggiunta con Mandelli - aggiunge Giancarlo Golfieri - va ad aggiungersi ad altre che la nostra società ha saputo costruire nel tempo: nel nostro carnet vantiamo la rappresentanza dei migliori marchi del settore».

Anche per la OCMUU il 1988 inizia con i migliori auspici.

DORMIR, dal FABBRICANTE al CONSUMATORE

MATERASSI IN SCHIUMA di LATTICE

VERSIONE ORTOPEDICO ULTRALATTEX

1997
PREMIO
QUALITÀ
TV

La Schiuma di LATTICE è più areata grazie alle migliaia di microcelle che permettono all'aria di circolare liberamente mantenendo più freschezza al vostro corpo, eliminando la condensa di umidità e permette una naturale traspirazione del corpo.

Il materasso è realizzato in LATTICE con copertura in puro cotone 100%. È un prodotto composto di materie prime di alta qualità, naturali ed ecologiche.

TESSUTO
Sanitized

GARANZIA 20 ANNI
ANALLERGICO - ANTI ACARI



1) Tessuto in puro cotone Sanitized
2) Falso in cotone
3) Latta in LATTICE H16
4) Falso
5) Falso in cotone

ROTTAMATE IL VOSTRO VECCHIO MATERASSO!



~~L. 870.000~~

Telefonate
Subito al

consegna gratuita
isole comprese

SERVIZIO CLIENTI
NUMERO VERDE
167-554488

AL PREZZO ECCEZIONALE

L. 360.000

VERSIONE SINGOLO
DISPONIBILE ANCHE IN:
VERSIONE MATRIMONIALE
E FUORI MISURE

OFFERTA VALIDA FINO A FINE MESE

Domenica 7 dicembre 1997

TELEPATIE

E se la smettessero?

MARIA NOVELLA OPPO

I greci antichi credevano che il buono e il bello potessero coincidere. O magari ci speravano soltanto. Ma noi animali televisivi sappiamo che il buono può anche essere molto brutto. Lo diciamo a proposito di Telethon e di tutte le altre maratone benefiche che vanno in onda ciclicamente. Bene, bravi, bis. Ma non si potrebbe evitare di portare in video bambini gravemente sofferenti, per impietosire gli eventuali sottoscrittori? E basta. La finiamo lì e passiamo a salutare il ritorno di un programma davvero bello, che si chiama «Prima della prima» e ci fa assistere a prove di opere liriche in tutti i teatri italiani. Ieri mattina (Raitre, ore 10,30 meno qualcosa, perché l'ora non è mai esatta su questa rete un po' troppo «basculante») andava in onda una puntata sulla «Turando» del teatro Comunale di Bologna. L'opera, nella piccola dimensione, ci appariva sacrificata nella sua profondità e tutta virata su colori freddi, come giustamente deve essere una «principessa di ghiaccio». Ma caldissimi erano i commenti dei realizzatori che spiegavano le loro intenzioni e continuavano a cercare, anche a lavori quasi ultimati, il senso dell'opera, il suo motivo ispiratore e il suo enigma che si aggiungeva agli enigmi proposti dalla crudele Turandot. Dai jeans e maglietta usati per le prove agli abiti sontuosi col pesante trucco esotico, c'era la fase del camerino, nella quale la faccia era ancora riconoscibile e la vestizione a mezzo e mezzo. Il personaggio nasceva sotto i nostri occhi, cosicché, quando si arrivava a sentire in scena, nella pievezza dell'allestimento, l'attacco bellissimo «Il mio mistero è chiuso in me», l'emozione era al massimo perché anche noi eravamo a parte di quel mistero. E questo è un vero miracolo, perché alla tv manca proprio il senso della scoperta. Tutto è spiacciato e certo. Anche se falso.

24 ORE

QUELLI CHE IL CALCIO RAITRE. 14.25 Grandi ospiti in studio e negli stadi, per lo show di Fabio Fazio; ci saranno Bruno Vespa, Maurizio Micheli, Piero Marrazzo, Fiorella Mannoia, Arianna David, Aisha Cerami, Frankie Hi Energy, il tenore islandese Olafur Biarnason, la signora Filippini, mamma dei gemelli del Brescia, e poi, la fotomodella Barbara Stenlemburg, il primo batterista dei Beatles, Pete Best, il gruppo musicale portoghese Madredeus e i Gemelli Ruggieri.

ADRIANO SPECIALMENTE CELENTANO ITALIA 1. 21.30 Prima delle due puntate dello speciale dedicato al «molleggiato», Adriano Celentano. A condurre lo spettacolo è la simpatica Simona Ventura; tanti filmati e materiale inedito e di repertorio, scovato negli archivi Rai, da «Il tuo bacio è come un rock» (1959) a «Pregherò» (dalla tv francese, 1963).

AUDIOBOX RADIOTRE. 23.00 Audiobox presenta un blitz radiofonico per voci di attori e musica da «Il funambolo» di Jean Genet. Un viaggio sonoro ispirato agli «Appunti di fuoco» che Genet scrisse sull'arte del funambolo e sulla sua metafora, interpretato da cinque attori; le musiche sono composte e interpretate dal quartetto Zu (ex-Gronge), la regia è di Marcello Cava.

AUDITEL

VINCENTE: Striscialanotizia (Canale 5, 20.35)..... 9.090.000

PIAZZATI: Super Quark (Raiuno, 20.59)..... 5.575.000 Beautiful (Canale 5, 13.51)..... 5.257.000 Frankenstein (Canale 5, 21.00)..... 5.250.000 L'invitato speciale (Raiuno, 20.45)..... 5.013.000

DA VEDERE



Torna (per due sere) il «Pippo Chennedy show»

20.50 MEMORIES-PIPPO CHENNEDY SHOW Replica del programma di Serena Dandini & co.

RAIDUE

Tornano per due sere (oggi e il 14) le scorribande della banda Dandini & co, con un montaggio del meglio della passata edizione del Pippo Chennedy show. «Come al solito l'idea è venuta al fantasma dell'etere Carlo Freccero - dice la Dandini che sta preparando un nuovo programma per Raidue -, perché ci sono arrivate a tutti parecchie lettere e telefonate con richieste di un ritorno. Il programma, per essere andato in onda solo due mesi, ha creato un fenomeno di costume al di sopra delle aspettative».

SCEGLI IL TUO FILM

20.35 AMORE E GUERRA Regia di Woody Allen, con Woody Allen, Diane Keaton, Harold Gould. Usa (1975) 82 minuti. Rivisitazione alieniana del romanzo di Tolstoj. Siamo nella Russia zarista del primo ottocento e Boris, giovane timido e impacciato, preferisce leggere Socrate, S. Tommaso e Cartesio... TELEMONTICARLO 2

0.35 LO SPAVENTAPASSERI Regia di Jerry Schatzberg, con Gene Hackman, Al Pacino, Dorothy Stram. Usa (1973) 112 minuti. Road movie a stelle e strisce. Max è appena uscito di galera, dopo ben sei anni, ha qualche soldo da parte e vorrebbe aprire un benzinaio. Francis fa il barbone, ha un figlio che non ha mai visto e un regalo da recapitargli. Le loro strade si incrociano, ma non tutto andrà per il meglio. CANALE 5

1.00 L'AMBULANTE Regia di Moshen Makmalbaf, con Zohrah Sarmadi, Morteza Zarrabi, Behzad Behzadpur. Iran (1987) 90 minuti. Il regista più amato da Abbas Kiarostami analizza la difficile realtà iraniana in tre episodi. Nel primo una coppia cerca di disfarsi del quarto figlio per sottrarlo alla miseria. Nel secondo un giovane ritardato mentale che assiste un'anziana subisce un incidente. Nell'ultimo un ambulante finisce nei guai minacciato dai suoi stessi compagni. RAITRE

3.15 TOTOLEHEROS Regia di Jaco Van Dormael, con Michel Bouquet, Mireille Perrier, Thomas Godet. B/F/D (1991) 90 minuti. Un dubbio perseguita Thomas: e se fosse stato scambiato nella culla? Dal Belgio un film tutto da vedere. RAITRE



Table with 8 columns representing different TV channels and their respective program schedules for the morning (MATTINA).

POMERIGGIO

Table with 8 columns representing different TV channels and their respective program schedules for the afternoon (POMERIGGIO).

SERA

Table with 8 columns representing different TV channels and their respective program schedules for the evening (SERA).

NOTTE

Table with 8 columns representing different TV channels and their respective program schedules for the night (NOTTE).

Table with 8 columns representing different TV channels and their respective program schedules for the radio (PROGRAMMI RADIO).

Il Commento

Trentacinque ore Non si possono fare per legge

INNOCENZO CIPOLLETTA

IL TEMA della riduzione dell'orario legale a 35 ore è piombato all'improvviso nel dibattito italiano mentre le parti sociali stavano negoziando le modalità di adozione della settimana a 40 secondo la direttiva comunitaria.

Questa irruzione inattesa è sicuramente la causa di reazioni ideologiche su questo tema, ove si sono finiti per esprimere sociologi, storici, economisti, sindacalisti, imprenditori, politici, ognuno con il suo punto di vista ma senza una riflessione meditata che tenesse conto dei diversi obiettivi nonché del momento economico e sociale attraversato dal nostro Paese.

In questo senso fa un po' sorridere (amaramente) che, diffondendo la scelta di governo per le 35 ore, nata da una crisi politica, taccia di ideologismo che rileva l'inopportunità di tale ipotesi, quasi che non ideologici fossero solo coloro che si adattano a ragionare su scelte predeterminate come quella di portare a 35 ore l'orario legale al 1 gennaio del 2001 (ossia tra tre anni).

Un ragionamento pacato non può - a mio avviso - che concludere sulla negatività dell'ipotesi di legge per le 35 ore comunque fatta, se essa prevarrà una penalizzazione di casi di orari più lunghi e una perentoria seppure condita da deroga come si usa fare troppo nel nostro Paese.

la riduzione dell'orario di lavoro è avvenuta nel tempo essenzialmente come difesa della dignità dei lavoratori, tutela dei loro diritti umani, ricerca di migliori condizioni di vita. Per questo essa è stata a lungo una rivendicazione sindacale, entrata nei processi contrattuali. La adozione di leggi in materia era dettata essenzialmente dal desiderio di bilanciare un rapporto di forza ritenuto asimmetrico ove le imprese dominavano sui lavoratori.

Molto tempo è passato da allora: possiamo dire che siamo ancora nella stessa situazione? Possiamo dire che decenni di contrattazione a tutti i livelli siano stati inutili e non abbiano introdotto la pratica negoziale nei nostri paesi? Direi proprio di no, ciò che vuol dire che ormai la riduzione dell'orario di lavoro - se rappresenta una vera esigenza dei lavoratori - troverà sede nei contratti a livello aziendale o nazionale, ove riceverà anche la sua risposta. Così è successo negli anni passati in Italia: da oltre vent'anni abbiamo contratti di lavoro con orari che non superano le 40 ore settimanali, mentre l'orario di lavoro legale era rimasto a 48 ore! Una legge di riduzione dell'orario di lavoro che preceda i contratti è un evidente atto di sfiducia nei sindacati e nei lavoratori, giudicati troppo deboli o, peggio, troppo stupidi per chiedere da soli ciò di cui avrebbero desiderato! Infine non bisogna essere dei grandi matematici per capire che i processi di riduzione, al contrario di quelli in au-

mento, hanno un loro limite naturale: a meno che qualcuno pensi che si possono fare i contratti di lavoro a zero ore! Orbene, se c'è un limite inferiore alla riduzione dell'orario, questo significa che il processo di riduzione rallenta storicamente fino ad annullarsi ben prima di raggiungere le zero ore. Nessuno di noi può calcolare questo limite con precisione, ma tutti sappiamo che esiste. Allora, che senso hanno le asserzioni di quei faciloni che dicono che la riduzione dell'orario è un trend storico inarrestabile! Costoro sanno di aritmetica meno di un bambino delle elementari. Invece il trend è arrestabile proprio perché è stato un trend storico!

Chi oggi può dire che una settimana di lavoro di 40 ore sia inumana e insopportabile? Certo ognuno di noi vorrebbe lavorare di meno e guadagnare di più, fino a vivere tutti di rendita, ma abbiamo abbandonato da un pezzo il Paradiso Terrestre. Si può discutere che uno specifico lavoro o mansione sia troppo pesante (ma se lo è per 40 ore la settimana, lo è altrettanto per 35 o per 20): ma questo significa proprio che le riduzioni di orario devono essere casi specifici negoziati in via particolare e non casi generali.

Al punto in cui siamo (40 ore la settimana o meno) la richiesta di riduzione dell'orario legale di lavoro altro non è che una richiesta di aumento di retribuzione, sia che essa si traduca nel guadagnare lo stesso salario mensile con meno ore di lavoro (aumento della paga oraria), sia che si traduca in incrementi di ore lavorate in straordinario.

Ecco allora che tale richiesta è tradizionale e come tale va trattata: nei contratti di lavoro, posto che, per fortuna, ancora nessuno ha pensato di fissare per legge la retribuzione.

SE CIÒ È VERO - e lo è - allora è bene che non si faccia alcuna legge di riduzione dell'orario di lavoro, ma si lasci negoziare chi vuole. Se proprio si ha una voglia irrefrenabile di legge, questa può solo incentivare l'orario più breve in cambio di occupazione, ma a patto che nessun altro ne debba pagare le spese con maggiori costi o maggiori tasse e contributi sociali.

Come si noterà, non ho speso una sola parola con riferimento al rapporto tra riduzione dell'orario di lavoro ed occupazione e ciò per due motivi: mai nel passato la riduzione dell'orario di lavoro ha portato a maggiore occupazione, ma ad incrementi del rapporto capitale/lavoro, così come è logico che avvenisse; nessun economista è riuscito a dimostrare un legame probabile tra riduzione dell'orario di lavoro ed occupazione.

Non sarebbe serio se in Italia solo il governo credesse a tale relazione senza tener conto di tanti pa-

«La politica non riesce a dare più voce alla rabbia dei poveri»

In Primo Piano

CARLO MARIA MARTINI

Pubblichiamo amplissimi stralci del discorso del cardinale Carlo Maria Martini, arcivescovo di Milano, dal titolo «Alla fine del millennio: servi inutili, liberi, umili e grati». L'omelia è stata tenuta durante le celebrazioni dei Vespri alla vigilia di S. Ambrogio.

«...La presenza infine delle Suore di Madre Teresa di Calcutta rende viva tra noi la memoria della loro grande fondatrice e delle sue visite alla nostra città e ci richiama l'attenzione di sant'Ambrogio per i più poveri e per la gratuità, attenzione che deve risvegliare quelle forze del mercato e del profitto che minacciano di determinare a senso unico la figura della società in questo trapasso di millennio.

(...) vorrei ora lasciarmi ispirare dal testo evangelico che abbiamo ascoltato. È un testo forte, che ha come parola chiave: «Siamo servi inutili», parola che pongo nel titolo di questo mio discorso «Alla fine del millennio: servi inutili, liberi, umili e grati». Voglio con ciò indicare alcuni atteggiamenti di fondo con cui guardare indietro agli eventi trascorsi per farne un bilancio oggettivo e sincero e con cui guardare avanti, al nostro presente e al nostro futuro.

Il testo biblico di Luca 17,7-10, che contiene la parabola del servo inutile appare assai lontano dalla nostra mentalità, Sant'Ambrogio, nel suo commentario al terzo Vangelo, introduce questo brano così: «Viene poi il comando che nessuno deve vantarsi di ciò che fa, perché, giustamente, siamo tenuti a obbedire al Signore».

Questo richiamo forte all'umiltà, al non vantarsi, all'obbedienza, fatto addirittura con l'esempio di uno schiavo rispetto al suo padrone, ci disturba e quasi ci scandalizza. Siamo di fronte a una parola dura di Gesù, ben diversa da tante altre sue parole che hanno corso in tutto il mondo, come quelle sull'amore, sulla misericordia, sulla fraternità di tutti gli uomini. Questa parola evangelica, invece, è pungente e provocante. Essa richiama una cultura padronale, addirittura schiavista, dove il servo non ha alcun diritto, non è sullo stesso piano del padrone. Ci dà poi un gran fastidio l'applicazione della parabola a noi: «Dite: siamo servi inutili». Ma come è possibile? Con tutti gli sforzi che facciamo, come società e come chiesa, per rispondere alle esigenze dell'ora! Dunque tutto il nostro impegno sarebbe vano?

(...) Ci chiediamo: con una provocazione tanto forte, che cosa voleva esprimere davvero Gesù? e che cosa dice a questa società e soprattutto a questa Chiesa cattolica di fine millennio, che va faticosamente facendo un bilancio del passato, che abbozza alcuni timidi pentimenti, che vorrebbe riscattarsi da eventi poco piacevoli della sua storia per mostrarsi all'altezza dei tempi?

I servi «inutili»

I tre versetti di Luca 17,7-10 ci presentano una triplice cascata di interrogativi retorici che sottolineano il senso drammatico e provocatorio del discorso: chi ha un servo ad arare o a pascolare il gregge, gli dirà quando rientra dal campo: «Vieni subito e metti a tavola? Non gli dirà piuttosto: preparami da mangiare, rimboccami la veste e servimi...? Si riterrà obbligato verso il suo servo, perché ha eseguito gli ordini ricevuti?

Alle tre domande segue un'affermazione recisa: «Così anche voi, quando avrete fatto tutto quello che vi è stato ordinato, dite: Siamo servi inutili». Ci colpisce in particolare questo aggettivo *inutili*. Si tratta di un termine che occorre anche altrove nella Bibbia, in senso spregiativo. (...)

Notiamo anzitutto il brano immediatamente seguente (Luca 17,11-19): dieci lebbrosi sono guariti e di uno solo risalta la gioiosa riconoscenza. C'è sotteso in questo contesto un rapporto tra essere servi inutili ed essere grati e riconoscenti che apparirà meglio in seguito. Ma notiamo soprattutto, tra i testi affini che sottolineano l'impegno di essere «servo», Marco 10,43: «Chi vuol essere grande tra voi si farà vostro servitore, e chi vuol essere il primo tra voi sarà il servo di tutti» e Marco 10,45: «Il Figlio dell'uomo infatti non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti».

Qualche brano di Luca sottolinea invece il capovolgimento della condizione di servitore. Anzitutto 12,43-44: «Beato quel servo che il padrone, arrivando, troverà al suo lavoro. In verità vi dico, lo

metterà a capo di tutti i suoi servi». Più ancora Luca 12,37s: «Beati quei servi che il padrone, al suo ritorno, troverà ancora svegli; in verità vi dico, si cingerà le sue vesti, li farà mettere a tavola e passerà a servirli». Abbiamo qui l'opposto di quanto espresso nella parabola del servo inutile, dove il padrone ordina al servo di preparargli da mangiare: qui è il padrone che si fa servitore. Infine Luca 22,27, dove Gesù dice: «Io sto in mezzo a voi come colui che serve». Dunque qui Gesù stesso si paragona allo schiavo servitore.

(...)Ciò premesso, ci chiediamo ora qual è il messaggio della parabola.

Vorrei esprimerlo indicando anzitutto ciò che la parabola evangelica non intende dire e poi gli atteggiamenti che essa vuole promuovere.

Dal tenore della parabola e dal contesto del testo biblico deduco anzitutto ciò che Gesù *non vuole dire*.

Egli non vuole certamente indurre un atteggiamento depressivo, di chi, abbassando la testa, ammette di non valere niente.

Questo atteggiamento di frustrazione è purtroppo assai diffuso ai nostri giorni. Penso alle madri e ai padri di famiglia che, dopo aver cercato di educare con tanta fatica i figli, hanno l'impressione di non avere loro trasmesso i valori in cui credevano e concludono: Abbiamo sbagliato tutto, non siamo buoni a niente!

Penso all'operaio di una certa età, con una certa esperienza di lavoro, che si vede a un tratto sostituito da una macchina e si domanda: Che cosa sono ancora capace di fare?

Sono tutti atteggiamenti di frustrazione, tipici purtroppo della nostra società, che la parabola non intende indurre né raccomandare, ma anzi contrastare.

Quali dunque gli atteggiamenti che la parabola vuole indurre? ...

Riassumo la figura del servo delineata dalle parole di Gesù in alcuni aggettivi: servi *inutili*, inadeguati, ma perciò *liberi* e *sciolti* nel presente, *umili* e *grati* per il passato, capaci di gratuità per il futuro. E mi spiego.

Il riconoscerci anzitutto *servi* ci ricorda che siamo di fronte a un compito immensamente più grande di noi, che ci è stato affidato da Dio con un gesto di fiducia. Il riconoscersi *servi inutili* rende *liberi* e *sciolti* nel presente: liberi dal peso insopportabile di dover rispondere ad ogni costo a tutte le attese, di dover essere sempre perfettamente all'altezza di tutte le sfide storiche di ogni tempo. Questa libertà e scioltezza ci rende *umili* e *modesti*, disponibili a fare quanto sta in noi, a riconoscere quanto ci sta ancora davanti, ad ascoltare e a collaborare (...)

La pagina evangelica del servo inutile esprime così il *primato della grazia*: tutto ci viene da Cristo «tutto è Cristo per noi» (...). In questo senso dobbiamo capire l'espressione «servi inutili»: noi non siamo e non saremo mai all'altezza delle situazioni storiche; che qualcosa di buono facciamo, è dono di Dio.

Il sentirci così *inadeguati* ci dà gioia e fiducia e non smarrimento: ci fa proclamare il primato di Dio. Siamo consci del fatto che non sta a noi salvare il mondo, né dobbiamo caricarci tutto il peso del mondo sulle nostre spalle. Solo Dio salva e dà pace.

Il sentirci *servi inutili* e *inadeguati* ci rende *umili* e *insieme grati* per il passato. Umili, perché siamo stati deboli e fragili e sappiamo di essere stati ben poca cosa di fronte alle grandi esigenze di ogni epoca. Grati e riconoscenti perché, pur nella nostra debolezza, tante cose Dio ha fatto per le nostre mani e ha ispirato ai nostri cuori. Anche se le nostre ricchezze spirituali erano e sono «un tesoro in vasi di creta», come diceva san Paolo (2 Corinti 4,7), tuttavia, malgrado ciò, anzi proprio per questo, si è manifestata nella storia anche per le mani dei cristiani qualcosa della «potenza straordinaria» di Dio (...).

Il senso del perdono

In questo modo anche il cosiddetto *pentimento* per le vicende del passato, che oggi sta diventando un po' di moda e rischia di essere banalizzato, si colloca in un quadro di verità, di umiltà sincera, di modestia e di sobrietà. Sappiamo di essere stati poca cosa di fronte alle grandi esigenze di ogni epoca

e riconosciamo volentieri che non siamo sempre stati all'altezza dei tempi e che abbiamo qualcosa da imparare in ogni tempo. Siamo perciò pronti a riconoscere con umiltà ritardi, deficienze, errori e colpe del passato, ben sapendo che anche i nostri posteri troveranno a ridere su di noi. Ma siamo insieme grati a Dio che nella sua misericordia ha fatto cose grandi per le nostre mani e che ci aiuterà a riconoscere, correggere e riparare, per quanto sia in noi, i nostri errori e le nostre colpe del passato.

Rimane tuttavia una domanda pungente: il servo inutile della parabola è uno che ha fatto «tutto ciò che gli era stato ordinato» angosciante. Pensiamo alla parabola del servitore che deve al re una somma enorme, diecimila talenti e si vede condonato il debito, purché anche lui perdoni ai suoi fratelli (Cfr. Matteo 18,23-35). Anche per chi non ha fatto quanto era prescritto c'è il perdono del Signore, non certamente quale premio della pigrizia, ma quale garanzia di riabilitazione e di ripresa. (...)Ma sarà importante, anzi decisivo che la gioia di essere perdonati da Dio ci spinga ad amare molto il prossimo, a voler riparare il passato per quanto sta in noi, a raddrizzare i nostri sentieri per l'avvenire, a perdonare di cuore a chi ci ha offeso.

Vieni qui alla mente un'altra parola di Gesù di fronte alla donna peccatrice: «Le sono perdonati i molti suoi peccati, perché ha molto amato. Invece quello a cui si perdona poco ama poco» (Luca 7,37). Sta a noi scegliere se vogliamo vivere con gratitudine il perdono di Dio amando e perdonando a nostra volta oppure se, ritenendo orgogliosamente di non aver nulla da rimproverarci, tratteremo male il nostro prossimo, con crudeltà, ingiustizia e ingratitudine.

È questo il vero bivio: di fronte all'infinita misericordia del Signore, avrà il cuore del servo riconoscente perché consapevole che nulla gli è dovuto, oppure il cuore meschino che non serba gratitudine e si chiude agli altri?



Siamo servi inutili, inadeguati, ma possiamo essere umili e grati e diventare servitori pazienti e umili nella vita quotidiana, sfuggendo all'egoismo e alla frustrazione.

Infine il riconoscimento di essere servi inutili, che ci fa sciolti, umili e grati per il gratuito perdono di Dio, ci rende sensibili anche a quella *gratuità* che è uno dei nodi del nostro vivere contemporaneo. Da una umiltà riconoscente che apre il cuore al senso della gratuità nasce la possibilità di un discernimento su alcune derive pericolose del presente e del futuro.

Grave omologazione

Infatti, pur vivendo noi una stagione che sembra fatta apposta per rafforzare i contrasti, si può dire che sul terreno delle ideologie - e anche spesso dei comportamenti - tutti tendiamo più o meno a pensare e ad agire nello stesso modo. Se, da una parte, potrebbe rendere meno conflittuale le contese politiche, non si può non avvertire che tale convergenza silenziosa di cosiddetti «conservatori» e di cosiddetti «progressisti» avviene su linee di tendenza che costituiscono una decadenza rispetto alla nostra tradizione culturale e civile. Cadute le grandi ideologie,



trionfo ll'egoismo»

i diversi filoni si stanno come implicitamente accordando sulla esaltazione delle ragioni dell'individuo e sulla difesa degli interessi di gruppo. Le differenze tra le grandi visioni della vita e le conseguenti tendenze della politica consistono oggi tutt'al più nel considerare l'individuo come soggetto di libero e non sindacabile esercizio del potere economico oppure nel considerarlo, sia pure nel quadro di una generica solidarietà sociale, come soggetto di libero e non sindacabile espletamento di comportamenti etici.

V'è chi, in nome della morale, si oppone a posizioni libertarie sull'etica individuale, e fa notare che non si può dar libero spazio a comportamenti anomali nel campo ad esempio della sessualità, della ostensione ed esaltazione della violenza, della tossicodipendenza, ecc. senza doverne pagare le conseguenze anche sociali con fatti abnormi di cui siamo stati testimoni negli ultimi tempi. La corrente di opinione che ragiona così, e che viene perciò detta conservatrice e moralistica, non si rende conto tuttavia che una deriva libertaria in campo economico e sociale ha le stesse matrici che essa deplora nei comportamenti morali individuali. Dalla medesima matrice di una cultura indivi-

“ Una convergenza silenziosa tra progressisti e conservatori ”

L'arcivescovo di Milano
cardinale
Carlo Maria Martini

dualistica dei diritti privati nascono dunque sia le forme libertarie (chiamate progressiste) che vorrebbero legittima ogni forma espressiva dell'agire singolo, dalla droga alla licenza di qualunque sperimentazione sugli embrioni, sia le forme istituzionali ed economiche proprie di un mondo che si dice conservatore e che propugna un approccio liberistico ai problemi sociali di efficienza, del profitto e della competitività. A tutte e due le forme del pensare e dell'agire è comune il rifiuto del primato della gratuità sul possesso, dell'essere sull'avere.

Preoccupa questa omologazione dei baricentri sotto la spinta di una comune logica individualistica dei diritti privati e della conservazione dei privilegi di quelli che li hanno già, con l'affievolimento

di vigore nel sostenere i diritti sociali di coloro che ancora non ne godono. Si ha l'impressione che nessuno sfugga a questa deriva. Non ci si avvede che la stessa mentalità che avversa le «devianze» produce poi di fatto quella stessa cultura che sta chiedendo di essere «omologata» in tutti i suoi particolarismi senza limiti di rispetto dell'ethos comune.

In particolare non può bastare ai cattolici, attenti al mistero della gratuità e quindi alle ragioni del più deboli, di quelli che non hanno niente da offrire né come merce di scambio né come sostegno politico, non basta, dico, di sentirsi rassicurati da alcune proposte parziali, indipendentemente dal disegno di costruzione globale della città di tutti. Non bastano alcune difese di diritti specifici e di valori particolari se non sono collocate nel quadro di un miglioramento complessivo dello Stato e di promozione di tutti i cittadini: ciò comporta l'attualità perenne di problemi come il lavoro, la casa, l'equità fiscale e distributiva, i grandi temi insomma dello Stato sociale. Come pure non bastano le affermazioni di attenzione al sociale o ai poveri se poi si accetta di fatto quel primato delle scelte individuali e della loro legittimazione che passa sopra ai compor-

tamenti etici del senso comune offendendo i più sprovveduti.

Appare quindi importante in questo momento dare rappresentanza alle esigenze di una vera solidarietà e socialità, che sole possono vincere l'aggressività degli esclusi e le paure della società.

Questa crisi da fine millennio ci ripropone in parte le stesse ansie che attanagliavano l'epoca di Ambrogio e che lo portavano a sognare atteggiamenti di radicale gratuità. «Comprensibile dunque - ci dice il Papa nella sua lettera per questo anno santambrosiano - il suo impeto di gioia... quando gli giunse notizia che un suo eminente figlio spirituale, Paolino da Bordeaux, ex senatore e futuro vescovo di Nola, aveva deciso di lasciare i suoi beni ai poveri, per ritirarsi, insieme con la moglie Telesia, a condurre vita ascetica nella cittadina campana. Esempi come questo - osservava Ambrogio in una lettera - erano destinati a produrre clamore e scandalo in una società prigioniera dell'edonismo, ma incarnavano, con l'efficacia insostituibile della testimonianza, la grande sfida morale del cristianesimo». (*Operasam diem*, n.8). Il Papa ci ricorda ulteriormente nella stessa lettera come «la forza rinnovatrice del Vangelo apparve evidente negli interventi dedicati dal Vescovo alla difesa della giustizia sociale... Ambrogio stigmatizza l'abuso delle ricchezze, denuncia le sperequazioni e i soprusi con cui i pochi abbienti sfruttano a proprio vantaggio le situazioni di disagio economico e di carestia, condanna coloro che, fingendo di aiutare per carità, danno poi a prestito con una pesantissima usura».

Di fronte allo scenario del degrado politico ed etico del suo tempo, Ambrogio, a detta del suo biografo Paolino, «gemeva fortemente nel vedere che l'avidità, radice di ogni male, che non può essere attenuata né dall'abbondanza né dalla penuria, cresceva sempre più tra la gente... dal momento che tutto era messo in vendita. Fu questa - dice ancora il biografo - la prima causa dei mali per l'Italia e di conseguenza la situazione tutta volge al peggio». Questa avidità si trincerava, come in ogni età dominata dalla angoscia e dall'insicurezza, dietro il paravento della difesa degli interessi legittimi. Cercare assicurazioni attraverso le chiusure individuali e l'accumulo privato e di gruppo sembra la via più facile; e su di essa si accomodano le paure epocali, a che quelle della nostra epoca, che fa della ricchezza il valore preminente.

La solidarietà indebolita

Eppure non è questa per Ambrogio la ricetta per uscire dalla crisi: «Guai a me, misero, - continua il suo biografo - e se stessa fine del mondo non ci induce la voglia di liberarci da un tal pesante gioco di schiavitù che ci sprofonda fino agli abissi dell'inferno e non ci invita invece a procurarci, tramite il mammona di iniquità, amici che ci accolgono negli eterni tabernacoli». La terapia di Ambrogio per le angosce dell'im-

certezza epocale non è quindi l'accumulo e neppure la permissività nei costumi individuali, ma è la gratuità di chi si sa servo inutile e grazie da Dio, che si traduce a livello sociale nell'investimento in solidarietà. Questo solo ci permette di trovare sicurezza nel momento del bisogno. All'attenzione verso gli ultimi la nostra società sembra non sentirsi più costretta, come qualche decennio fa, dalla cosiddetta *rabbia dei poveri*. Essi, nella società detta *dei due terzi*, stentano a far sentire la loro stessa voce e quindi a trovare una seria rappresentanza politica. Ma se l'ordine del bene, pervertito dagli egoismi individuali non assume più come vindice la rabbia del povero (il *furor* di cui parlava Steinbeck nel suo celebre romanzo) - ma sappiamo purtroppo di avere una rabbia dei poveri anche poco lontano dalle porte di casa nostra - esso si vendica proprio con l'indebolimento dello spirito di solidarietà e il trionfo degli egoismi individuali. Ambrogio ci invita quindi anche nel nostro tempo a creare sia individualmente che socialmente un circolo virtuoso di gratuità e di solidarietà che non solo risponde alla natura di un'appartenenza cristiana ma che ci rivela l'unico metodo per la creazione di una civiltà a misura d'uomo.

L'Inchiesta



Cosa c'è dietro la rivolta dei Cobas del latte

WALTER DONDI

Cosa c'è dietro la dura e a volte violenta protesta di una parte dei produttori italiani di latte? Cosa sono le «quote latte»? Per rispondere a queste domande è necessario fare un balzo indietro di trent'anni. E ripercorrerli alla luce della politica agricola della Comunità europea.

La preistoria

Correva l'anno 1968, allorché i paesi membri della Cee decidono di dare vita all'Ocm del latte: Organizzazione comune di mercato per il latte e i prodotti lattiero caseari. Obiettivo è quello di giungere ad un prezzo unico del latte in tutta la Comunità, nonché di proteggere la produzione europea dalla concorrenza dei paesi terzi, che hanno costi più bassi. Si attuano così meccanismi di protezione e sovvenzione che tengono alto il prezzo del prodotto. Ciò porta ad un aumento notevole della produzione, specie nei paesi nordici. Così la spesa per l'ammasso delle eccedenze, trasformato in latte in polvere e in burro, lievita a livelli insostenibili per le casse della Comunità, che rischia di vedere travolto il proprio bilancio. Ma se tutti sono d'accordo che bisogna correre ai ripari, le terapie divergono.

I paesi deficitari, segnatamente l'Italia (che produce tra il 50 e il 55% del proprio fabbisogno) e la Gran Bretagna, sono per una riduzione dell'intervento pubblico di sostegno alla produzione. (Bisogna peraltro ricordare che l'Italia ha sempre avuto un prezzo del latte superiore a quello di intervento fissato in sede Cee; questo perché gran parte del latte è destinata alla produzione di formaggi di qualità, dal Parmigiano al Provolone, che garantiscono una più elevata remunerazione). Al contrario, i paesi eccedentari del Nord, in maggioranza nella Cee, sono per l'introduzione di un limite alla produzione e quindi di un regime di quote fisiche, legate alla superficie utilizzata per la produzione. Che debuta ufficialmente il primo aprile del 1984, fissando come limite la produzione del 1981. Chi sfonda questo limite è sottoposto ad un «superprelievo» su ogni litro di latte prodotto in più.

Ma poiché le quote prendono a riferimento la produzione annua di ciascun paese, sanciscono che chi è eccedentario può continuare ad esserlo e vedersi sovvenzionare le eccedenze dalla Cee, mentre chi è deficitario è destinato a rimanere tale. Ma soprattutto il regime delle quote è funzionale ad un sistema di controlli pubblici collaudato da decenni. Nei fatti sancisce un sistema che in Germania, Francia, Olanda ecc., è già operante. In Italia invece non c'è alcun controllo amministrativo. Essendo deficitaria, l'Italia infatti importa latte. Tra l'84 e l'88 all'Italia si applica una sorta di regime «transitorio» e il riconoscimento di «bacino unico», senza che le quote vengano suddivise per singola azienda (che sono tante e piccole: nell'83 c'erano 424 mila aziende, il 64% delle quali con non più di 4 capi), per cui il calcolo della produzione nazionale è fatto dall'Istat. Che però sottrae al totale il latte reimpiegato (per esempio nell'alimentazione dei vitelli) e l'autoconsumo. Ragion per cui la produzione commercializzata risulta inferiore alla produzione reale. Ne nasce un contenzioso in sede comunitaria che viene risolto assegnando all'Italia la quota rilevata dall'Istat nell'83, cioè 99 milioni di quintali, che poi viene successivamente ridotta a 90 milioni.

La storia

Nel frattempo viene costituita l'Unalat, cioè l'Unione nazionale dei produttori di latte alla quale viene attribuita la titolarità della «quota unica» per l'Italia. L'Unalat però non riesce a realizzare quella struttura di raccolta dei dati e di controllo sulle aziende che sarebbe stata necessaria. Nel '91 Unalat rinuncia alla gestione della quota. L'Italia porta in sede Cee una nuova statistica che rileva come la produzione nazionale sia stata nell'83 di 105 milioni di quintali, ben supe-

riore cioè ai 90 milioni riconosciuti dalla Comunità. Siamo già nel '92 e al vertice di Lisbona di giugno, l'allora presidente del Consiglio Andreotti, ottiene un aumento della quota del 10%, da 90 a 99 milioni di quintali, dietro impegno che l'Italia avrebbe varato il regime delle quote individuali per azienda. Peraltro, la Cee non riconoscendo quelle che è stato considerato l'errore di calcolo di partenza riferito all'83, lascia invariate le sanzioni (cioè il superprelievo) per le campagne dal 1988/89 fino al '91/92. La nuova legge, la 468 del '92, intanto stabilisce per i produttori italiani un doppio regime di quote. Quota A e quota B. Nella prima rientrano i produttori che sulla base del prescrizioni comunitarie si sono attenuti al limite di produzione fissato per l'annata '88/89. Nella seconda rientrano i produttori che, avendo sfiorato il limite di produzione, hanno tre anni di tempo per rientrare nella quota prescritta.

Nel frattempo, viene affidata all'Aima (l'Azienda pubblica per gli interventi sul mercato agricolo) la gestione delle rilevazioni e dei controlli sulla produzione. È così che entrano in funzione il Consorzio dei controlli integrati in agricoltura (Ccia) e il Consorzio per il sistema informativo dell'Aima (Csia). Si scoprono migliaia di aziende che hanno cessato l'attività, ma emergono anche errori ed omissioni da parte dei consorzi, che peraltro bruciano ingenti risorse. In sostanza, la pubblica amministrazione italiana si rivela inca-

Quella delle quote è una storia complicata che nasce dal tentativo di proteggere i produttori dei paesi del nord Europa

pace di operare controlli rapidi e incisivi. Quello delle quote si rivela sempre più un colossale pasticcio, in cui incapacità e assenza di volontà politica si mischiano in un crescendo che finisce per costare all'Italia un prezzo gigantesco. A pagare il «superprelievo» per l'eccedenza di produzione per tutti gli anni fino alla campagna '94/95 è lo Stato. Una cifra da capogiro: 3.620 miliardi. Peraltro ridotta rispetto a quella originaria, grazie da un accordo politico in sede comunitaria. Un'operazione che comunque dovrebbe essere il preludio ad una svolta. Dal '95/96 infatti anche l'Italia si deve finalmente uniformare al regime delle quote individuali. In un certo senso possiamo dunque lasciare la «storia» e parlare dell'attualità.

Il presente

Il regolamento Cee numero 3.950 del '92, stabilisce infatti che «il superamento del quantitativo globale garantito per lo stato membro comporta il pagamento del prelievo da parte dei produttori che hanno contribuito al superamento», tale prelievo «è fissato al 115% del prezzo indicativo del latte» stabilito in sede comunitaria. In altri termini, si tratta delle multe per il superamento delle ormai famose quote latte. Questo pagamento deve avvenire entro il primo settembre dell'anno successivo alla conclusione della campagna, che va dal primo aprile di ogni anno al 31 marzo dell'anno successivo. Per esempio, per la campagna '95/96, lo Stato doveva operare affinché i produttori eccedentari versassero il super-

prelievo entro il primo settembre '96. Il regolamento prevede peraltro la possibilità di compensazione, sia a livello di «primo acquirente» (cioè il caseificio o l'industriale che compra il latte dai produttori) che nazionale. Ciò significa che ciascun produttore ha a disposizione una quota che può commercializzare. Nel momento in cui la supera, il «primo acquirente» (che è anche sostituto d'imposta) trattiene il corrispettivo per pagare la multa per conto del produttore. In realtà, come si è visto prima, l'acquirente può «compensare» la quota del produttore eccedentario con l'eventuale minore quantitativo di latte ceduto da un altro produttore titolare di una quota più elevata, ma non completamente utilizzata. Allo stesso modo il meccanismo di compensazione dovrebbe funzionare su base nazionale. È a questo punto che l'Aima emette il bollettino di pagamento a carico del produttore risultato eccedentario.

Cos'è che non ha funzionato e che ha scatenato le proteste dei produttori? Intanto che l'Italia aveva un meccanismo di compensazione a livello delle singole associazioni dei produttori di latte, organizzate su base territoriale, provinciale o subregionale. Un meccanismo che l'Unione europea ha rifiutato, stabilendo che la compensazione deve avvenire unicamente a livello di «primo acquirente» e poi su base nazionale. E caduto dunque che cambiando il sistema di compensazione in corso d'opera, una parte dei produttori che in base ai calcoli della propria associazione non doveva pagare, con il nuovo meccanismo si è trovato multato. E proprio per tenere conto di questo cambiamento delle regole intervenuto in corso d'opera, la Ue ha concesso una proroga per il pagamento al 31 marzo di quest'anno. Ma questo non è stato sufficiente a scongiurare la protesta dei produttori che nell'inverno scorso bloccarono l'aeroporto di Linate a Milano.

Il governo vara una commissione d'inchiesta sulle quote latte, presieduta dal generale Natalino Lecca. Dalla relazione conclusiva emerge un quadro diffuso di comportamenti fraudolenti. Basti fare riferimento alle «2.482 imprese zootecniche con quota (e con produzione di latte) ma senza vacche». E comunque sarebbero circa 15 mila i produttori eccedentari, per quasi 500 mila quintali di produzione in eccesso rispetto alle rispettive quote. Una lettura certamente istruttiva, che serve a comprendere come sia relativamente facile aggirare legge e regolamenti. In ogni caso, gli industriali provvedevano a trattenerne ai produttori eccedentari le somme da versare alla Ue a titolo di acconto sulle multe. Per la campagna '95/96 il superprelievo ammonta a un superprelievo globale di 420 miliardi. A sua volta, l'Unione europea provvedeva a trattenerne la differenza 350 miliardi (cioè la differenza tra quanto versato dai «primo acquirenti» a titolo di acconto sulle multe, calcolate in 70 miliardi, e il totale dovuto) sui fondi di mensilmente essa eroga all'Italia sotto forma di contributi per l'insieme del settore.

Ancora più ingarbugliata la situazione relativa alla campagna '96/97. Seconda la Ue l'Italia dovrebbe pagare circa 400 miliardi di multa per eccedenza di produzione. Ma la compensazione non è ancora stata fatta e così l'Italia ha mandato a Bruxelles dati revisionati (procedendo ad accantonare le situazioni di sospetto indicato dalla commissione governativa d'indagine sulle quote latte), per cui l'Ue ha ridotto il superprelievo a 155 miliardi. Salvo le ispezioni che la stessa Unione europea intende fare per verificare la realtà della produzione italiana. Intanto ha trattenuto questi 155 miliardi sui fondi che la stessa Ue deve versare all'Italia per l'intero settore. Il resto fa parte della cronaca di questi giorni: la protesta dei produttori, il decreto del governo che destina loro 830 miliardi, di cui 550 come restituzione dell'80% degli importi trattenuti per l'annata '96/97 e 280 per il 70% degli importi trattenuti per esuberanti del '97/98.

L'Intervista

Fantuzzi: «La Ue deve fare una svolta»

«I Cobas del latte non hanno più ragione di protestare e la loro azione sta avendo conseguenze negative per l'intero settore agricolo, perché l'Unione europea sta tagliando i fondi all'Italia». Giulio Fantuzzi, capogruppo del Partito del socialismo europeo nella commissione agricoltura del Parlamento di Bruxelles, chiede che si vada finalmente pagando in questa intricata vicenda.

On. Fantuzzi, dunque i produttori di latte non hanno più giustificazioni valide per la loro rivolta?
«Oggi come oggi nessuna. Il governo ha fatto più del possibile per andare incontro alle loro richieste. Tanto che la Ue pensa di aprire una procedura di infrazione nei confronti dell'Italia».

Il governo però dice che il decreto legge che stanzi gli 830 miliardi a favore degli allevatori è in regola con le norme europee, ci sono davvero i margini per mettere sotto accusa l'Italia?

«I margini ci sono. Si tratta di vedere fino a che punto Bruxelles sarà ferma sarà ferma nel far rispettare le scadenze dei regolamenti o cercherà di valutare politicamente la situazione che si è venuta a creare. Ma al di là di questo io credo che tutti, a cominciare dagli allevatori, devono considerare le conseguenze che si sono determinate».

Qualisono?

«Con tutto quello che è stato fatto per accentrare gli allevatori, l'Italia ha già pagato alla Ue 350 miliardi per la campagna '95/96 e altri 150 per quella '96/97. Sono soldi che vengono a mancare a tutta l'agricoltura italiana».

Comesiblocca la situazione?

«Si tratta di fare compiutamente chiarezza e pulizia, portando fino in fondo gli accertamenti e poi di varare un piano di ristrutturazione del lattiero caseario per fare coincidere le quote con la produzione effettiva. Per questo il governo deve realizzare un programma di acquisto delle quote dai produttori marginali o che hanno smesso l'attività, per riconsegnarle ai giovani e alle aziende che hanno piani di sviluppo. Misure che del resto il governo aveva cominciato ad attuare dopo la crisi che aveva portato al blocco dell'aeroporto di Linate. Anche i Cobas dovrebbero capire che si tratta di voltare pagina anche per dare all'Italia la credibilità e la forza necessarie a battersi per una effettiva riforma in sede comunitaria».

In che direzione dovrebbe andare la riforma?

«Per la riforma dell'Ocm del latte, l'Italia ha presentato un proprio documento che propone uno smantellamento, graduale ma serio, dell'attuale sistema delle quote. L'obiettivo è quello di andare verso un sistema molto più libero, riducendo l'intervento pubblico nella gestione delle eccedenze, che va sempre più affidato a meccanismi di mercato».

Ma l'Italia, che ha prezzi di produzione e di vendita più elevati, non rischia di essere penalizzata?

«L'Italia ha prezzi più elevati perché ha un mercato più vivace, dovuto al fatto che ha una filiera per la produzione di formaggi di qualità. Nello stesso tempo, però, vive il paradosso di essere un paese deficitario e quindi di essere costretto ad importare. Oggi siamo lo sbocco ideale per i prodotti, non sempre di qualità, dei paesi eccedentari del Nord, per di più a prezzi più alti. Il sistema delle quote comprime in maniera esasperata la nostra capacità produttiva, mentre con la liberalizzazione, sia pure graduale, potremmo produrre di più e fare in modo che in Europa si realizzi una competizione più vera».

Però che gli altri paesi non siano molto disponibili a muoversi su questa linea.

«Infatti, la proposta di riforma dell'Ocm latte presentata in Commissione, prevede di ridurre il prezzo di intervento di appena il 10% da qui al 2.006. E addirittura di compensare questa riduzione con un aiuto al reddito dei produttori di latte che copre quasi il 90% della perdita dovuta a quella riduzione del 10%. Una protezione che non si giustifica più e che perpetua un privilegio ai paesi eccedentari del Nord Europa. E che spero venga bocciata dal Wto, l'Organizzazione mondiale per il commercio».

W. D.



DALL'INVIATO

GENOVA. Leila, la figlia, ha passato i 30, e ha scelto di vivere da sola «da subito», da quando aveva 24 anni. «Oggi - dice - vedo intorno a me un mondo di donne separate e divorziate, che partecipano a una vita sociale intensa. Non vivono la solitudine come un destino negativo, ma come una scelta fatta con soddisfazione». Linda, la mamma, sulla settantina, ha scelto di vivere da sola già da molti anni, da quando «il mio compagno non c'è più». «Ero abituata a comandare nella mia casa. La vecchiaia, se la fa bene e non ti manca il giudizio, può darti ancora qualcosa. Magari perché tu riesci a dare un po' di gioia agli altri». A due nipotini, per esempio. «Ma sentivo che la mia vita poteva essere ancora bella se la vivevo per conto mio». Così l'assiduità con la figlia «single», e col figlio sposato e con due bambini, c'è stata nel tempo ma al riparo dai piccoli e grandi conflitti che la convivenza spesso produce.

Ognuno ha la sua casa. È la storia della famiglia si declina anche sui sacrifici che sono stati necessari per conquistare il bene di queste mura. Tra i palazzi grigi che si accatastano sulla collina, più in alto c'è la casa di Linda. Scendendo a serpente, tra stretti gomiti d'asfalto, antiche «croce» e scallette, si arriva alla casa di Leila. Più in giù la strada si affaccia sul mare e sul porto. Le case parlano della figura paterna. Le case erano il mestiere del papà e marito che non c'è più. Era un geometra del catasto, le sapeva misurare e valutare. Così, comprando e rivendendo, è riuscito prima di finire la sua vita ad assicurare a moglie e figli la proprietà di una casa dignitosa. In fondo è anche su

STORIA DI FAMIGLIE / 2 - I sacrifici per la sicurezza data dalle «mura», le relazioni con la politica e il quartiere

Single la mamma, single la figlia A Genova, nelle case lasciate dal papà

«Noi donne scegliamo la solitudine, e una vita più generosa»

questo valore materiale e culturale che si fonda la scelta autonoma di solitudine e indipendenza delle due donne: non basterebbero altrimenti una pensione modesta, o uno stipendio da funzionaria pubblica. Tanti altri amici e amiche restano a lungo con i genitori proprio perché i soldi non bastano.

Attraverso queste vite si scorge il tessuto di due universi sociali, distinti ma non privi di zone di contatto, in una realtà fatta di gelosi individualismi, ma anche di ricco associazionismo e di vita in comune (in sedi e in orari ben definiti), com'è tipico di Genova. «Nella mia giornata - racconta Leila - fino a poco tempo fa c'erano la politica, il lavoro, le mostre e il cinema, lo sport. Raramente serate e nottate. Alle dieci ero già addormentata. Oggi ho scoperto una dimensione di divertimento e di relazione notturna di cui mi sono a lungo privata. Un mondo che si popola nelle ore della sera nei tanti locali del centro storico genovese. Spesso inventato e gestito da trentenni - come il fidanzato di Leila - «single» anche loro, che con una laurea in storia o filosofia, hanno imparato a scegliere vini e liquori, a cucinare piatti raffinati, e hanno costruito una «rete» di ritrovi anche grazie a una certa capacità di lavorare in modo indipendente, ma associato quando conviene (come negli acquisti). Nuovi luoghi di «socialità». «Si balla o si beve. Ma si chiacchiera e si discute, anche. Magari come una volta si faceva nella sezione del partito».

Leila conosce molte altre donne - per esempio tra quelle che da quasi vent'anni animano il comitato di quartiere a Cornigliano - che preferi-

scono la solitudine, anche a una certa età. Come condizione dalla quale agire una vita ricca di relazioni e «generosa». Con figli e vicine di casa, con le altre del comitato, con gli operai rimasti in ciò che resta dell'Italsider.

È anche il caso di Linda. Una vita non semplice alle spalle. Operaia in fabbrica prima della guerra, a 14 anni («Eravamo tutte ragazze, con le macchine facevamo pezzi di cannone senza troppe protezioni. Saltavano le dita, io ne ho perse una e mezza...»). Poi il fidanzamento e il matrimonio («Dopo la guerra, quante speranze», il trasferimento a Vicenza, poi a Oneglia, poi il ritorno a Genova, sempre seguendo il lavoro del marito. Crescendo due figli. Affezionandosi a case diverse, e lasciandole. Fino a questa ultima, diventata grande e forse troppo costosa. «Se devo spenderci altri soldi finisce che dovrò andarmene anche da qui», sospira Linda. E si chiede perché ai «single» vengano imposti certi svantaggi: una tassa per la spazzatura alta come se qui abitassero in cinque. La già magra pensione decurtata quando è arrivata la seconda pensione, peraltro dimezzata, del marito scomparso.

«Rimasta sola, mi sono buttata nell'attività dell'Udi, e del sindacato. Con la mia amica Margherita abbiamo rimesso su la libreria dell'Udi. Ogni mattina andavo nella sede della Cgil dei pensionati... Quante discussioni. Quante manifestazioni in giro per l'Italia. Ma il discorso sulle donne che mi interessava nel sindacato non sono riuscita a farlo. È maschilista, parla un'altra lingua...».

Ecco il racconto di un'altra «socialista», rispetto a quella vissuta da Leila. Non trentenni immersi nel fumo dei «pub», e in una ancora inque-

ta ricerca di futuro. Ma sessantenni e settantenni un po' intristiti, seduti sulle panchine vicine al «centro sociale» del Lagaccio, il quartiere tra porto e collina. «Parlano soprattutto di malattie e di medicine. Anche qui ho trovato e conosciuto molte donne sole. Si lamentano, ma dalla noia o dai figli non ci vogliono andare. Non vogliono pesare. Io forse sono più combattiva, reagisco meglio alla vecchiaia perché ho fatto più esperienze sociali. Ma se penso alla foga che avevo di sposarmi a 18 anni, finita la guerra, un po' rimpiango i troppi anni passati senza un divertimento...».

Il racconto prosegue. Le litigate fatte con compagni e compagne della Lega sindacale, al momento della «svolta», l'impegno nel controllo delle attività di assistenza che avvengono intorno al «centro sociale». «Queste giovani assistenti, non sempre sono preparate... e i soldi pubblici a volte sono mal gestiti». Già, è molto difficile valutare se chi chiede assistenza, in una città popolata da tante persone anziane, ne ha davvero bisogno. C'è una giungla di redditi e proprietà, di parentele negate, di informazioni che si hanno o non si hanno. E in fondo una donna che vive sola un po' in là con gli anni, che rivolge lo sguardo e il suo tempo alla vita associata che gli è più vicina, scopre subito una difficile «attività di governo».

È una quasi istintiva concezione della politica come «cura» che ha ereditato, in forme nuove, anche Leila. In una fitta rete di rapporti singolari, dominati con irruenza dal senso della propria libertà, forse c'è anche un'idea migliore di comunità possibile.

Alberto Leiss

Il Commento

Il futuro è delle anziane

PAOLO ARVATI

Sarà per comodità di classificazione anagrafica, sarà per il carattere pervasivo della cultura familistica nazionale, sta di fatto che anche i «singoli» in demografia sono definiti «famiglie», seppur «unipersonali».

A Genova queste specialissime famiglie sfiorano ormai le 100.000 unità che, alla data del 31-12-1996, rappresentano oltre un terzo dei circa 290.000 nuclei registrati in anagrafe. L'identikit del fenomeno è presto fatto: prevalgono ampiamente le donne (62%) e gli anziani (49%). Se si considerano poi le «famiglie unipersonali» femminili, l'incidenza di ultrasessantenni sale oltre il 62%. Nel capoluogo ligure il fenomeno non è nuovo: già al censimento del 1981 si contavano 28,6 famiglie unipersonali ogni 100. Eppure non si tratta di una realtà solo locale: al censimento del 1991 le famiglie composte da una sola persona registrarono a Bologna, Firenze, Milano e Torino valori percentuali superiori a quello genovese.

La categoria della famiglia unipersonale non è però la più adatta a rappresentare il fenomeno della solitudine. Non è detto infatti che viva da solo chi anagraficamente fa «famiglia a sé». La statistica che più si presta a fotografare la realtà della solitudine è invece quella delle abitazioni occupate da una sola persona. In questo caso si è sicuri che, almeno dal punto di vista residenziale, le persone vivono effettivamente da sole. A Genova abitano soli in 80.734, il 12,4% dell'intera popolazione residente (653.529 al 31-12-96). È una realtà in forte e costante crescita: solo dieci anni fa i singoli erano 63.768, l'8,8% dei 722.026 genovesi registrati alla fine del 1987. Il fenomeno interessa soprattutto persone anziane e in particolare donne anziane. Infatti il 55,8% dei singoli hanno più di 65 anni e di questi l'80,2% sono donne. Se ormai 12 genovesi su 100 vivono da soli, all'interno della popolazione ultrasessantennina i soli sono 29 su 100 e tra le donne anziane si sale al 30%. Molto limitato è il fenomeno tra i giovani al di sotto dei 35 anni che rappresenta

non appena il 12,9% dei singoli. Tra i giovani che vivono soli prevalgono significativamente i maschi (54,2%).

Si potrebbe concludere che la solitudine è prevalentemente maschile quando in giovane età è effettivamente una «scelta». Diventa prevalentemente femminile col passare degli anni e soprattutto in età anziana, quando la solitudine è determinata dalla condizione di vedovanza e dall'uscita dei figli dalla famiglia di origine. Per le donne anziane tuttavia la solitudine non è sempre forzata.

Spesso può essere il frutto di una scelta di indipendenza dai figli, sempre che le condizioni economiche e di salute lo consentano. La diffusione territoriale del fenomeno è massima nelle circoscrizioni genovesi più anziane del centro e del levante cittadini. Fa un po' caso a se il centro storico ove la percentuale dei soli sale al 19,7. In questa realtà tuttavia si sommano alla componente anziana una più alta incidenza di giovani che abitano da soli e soprattutto la residenza di numerosi stranieri extracomunitari (la cui solitudine «formale» potrebbe in effetti accompagnarsi a diverse presenze irregolari). In conclusione la parcellizzazione familiare e la solitudine sono conseguenza diretta del forte invecchiamento della popolazione, a Genova come in altre realtà urbane. Ormai nel capoluogo ligure al 31-12-96 si contano 23,7 ultrasessantenni ogni 100 residenti. Il rapporto percentuale tra la popolazione di età superiore ai 65 anni e quella di età inferiore ai 15 è pari a 239,5.

Il problema non va esorcizzato ma neppure drammatizzato, se si considerano le caratteristiche dell'evoluzione demografica in tutte le grandi città. Le persone più anziane che vivono da sole - a Genova i 25.000 di età superiore ai 75 anni - costituiscono un'area sociale potenzialmente a rischio, più bisognosa di altre di attenzione e di interventi. Nello stesso tempo però la grande maggioranza degli anziani, da soli e in famiglia, rappresentano una realtà vitale, un'autentica risorsa per la città.

Gb, dibattito sugli animali da pelliccia

LONDRA. Mentre ieri alla prima della Scala i soliti ambientalisti si scatenavano contro le signore in pelliccia, il *Guardian* dedicava una pagina a una faccia faccia tra l'addetta stampa di una industria di pellicce, Jan Brown e un designer, Wayne Hemingway. La prima naturalmente favorevole all'allevamento di animali da uccidere per produrre capi di abbigliamento (il titolo della pagina era «Tagliati per morire») e contestava al secondo di essere su un «carrozzone populista quando tira fuori le storie ormai note di animali usati come cavie, maltrattati e uccisi per il loro mantello. Jan insiste inoltre sulla cattiva informazione fatta sull'argomento, citando per esempio lo scempio degli agnelli che vengono dalla Mongolia e dalla Persia uccisi per fare cappotti, realizzati anche dagli stilisti più animalisti.

Una usciera al Plaza di New York

Per la prima volta in 107 anni di storia all'ingresso del prestigioso Hotel Plaza di New York ci sarà una donna. Sheila Connors, 31 anni, aspirante attrice ed ex agente di polizia è stata assunta come «doorman», la persona incaricata della prima accoglienza dei clienti, il vero biglietto di presentazione di un hotel di gran lusso. La novità di vedere all'uscio una signora in uniforme e berretto nero che usa il suo fischietto per chiamare i taxi e dà una mano a scaricare valigie ha creato qualche problema ai clienti di sesso maschile. «Qualcuno mi dice: le dà una mano, è pesante».

Era anoressica la figlia del Magnifico

Maddalena de' Medici, la figlia di Lorenzo il Magnifico, fu vittima dell'anoressia, scatenata dai continui tradimenti del marito, Franceschetto Cybo, figlio illegittimo di papa Innocenzo VIII. Quando il «Signore» di Firenze apprese che la diciannovenne figlia si stava lentamente consumando, rifiutando ogni tipo di alimento, ad eccezione del brodo di verdure, fu colpito da strani «dolori»: si sentiva, infatti, responsabile di averla costretta a un matrimonio di interesse, voluto solo per stringere rapporti di potenza con il Papato. A svelare questo dramma sono una decina di lettere conservate all'Archivio di Stato di Firenze, studiate dalla ricercatrice Giovanna Frosini. Si tratta della corrispondenza del chierico Matteo Franco, cappellano personale di Maddalena, con il segretario del Magnifico, a cui, riferì costantemente delle condizioni di salute della congiunta.

Agenda della Settimana

'900 DELLE DONNE. Il 12 a Napoli (nell'aula Pietro Piovani della Facoltà di lettere e filosofia dell'Università Federico II, alle 9) si terrà il convegno «Il '900 delle donne. Resistenza, costituzione, democrazia», organizzato da numerose associazioni e federazioni partigiane, dai coordinamenti femminili e dalla Provincia. Tra gli interventi, quello di Antonio Bassolino, Francesco Barbagallo, Angiolina Arru, Elda Guerra, Tina Anselmi, Laura Capobianco, Gigli Tedesco, Annarita Buttafuoco.

L'ARTE SVELATA. Oggi e domani ad Aversa (Napoli) il centro culturale Hannah Arendt presenta «L'arte svelata», una mostra di pitture e sculture realizzate da donne. Tra le molte, espongono le loro opere Angela De Biase, Ketty Del gaudio, Melania Del Gaudio, Giampaola Di Caprio, Mariangela Senese, Assunta Villano. La mostra è allestita nella piazza del Municipio. Per informazioni, tel. 081/5044874-5032509.

LEGGENDARIA. Il 12 a Roma, presso la Libreria internazionale Il manifesto (via Tomacelli, 144) alle 18 verrà presentato l'ultimo numero della rivista *Leggendaria*, che ha come tema il «Sesso estremo», con scritti che si occupano del corpo e delle performance sessuali, artistiche, virtuali, verbali. A parlarne ci saranno Daniela Daniele e Gualtiero Peirce. Per informazioni, tel. 06/5885924, fax 5833234.

GRAN BAZAAR. Dall'11 al 13 a Roma l'Aidos (Associazione italiana donne per lo sviluppo) organizza

un bazaar natalizio, il cui ricavato andrà a finanziare il Fondo borse di studio per le bambine indiane e pakistane. Il mercato si terrà l'11 dalle 17 alle 20, il 12, 13,14 dalle 10 alle 20 in via dei Giubbonari 30. Tel. 6873214.

AGENDA MIA. Anche quest'anno è disponibile l'edizione 1988 dell'Agenda Mia che accanto al diario settimanale e al «vademecum in pillole», dedica la sua attenzione a tutte le notizie utili a conciliare meglio tempi di vita e lavoro delle donne. Troverete così informazioni sui contratti interinali, sul lavoro all'estero, le banche del tempo. Ma anche dove denunciare gli episodi di molestia, le direttive sui congedi parentali, i fondi integrativi, le pensioni. I disegni di Anna Keen accompagnano e commentano i diversi argomenti trattati. L'Agenda è in vendita presso le librerie Feltrinelli e Mondadori al prezzo di 5.000 lire. Per ulteriori informazioni, chiamare lo 06/44888210, 44888221.

SPAGNA. Il 12 a Roma, presso l'Istituto Cervantes (via di Villa Albani, 16) alle 18 ci sarà un incontro con la regista spagnola Chus Gutiérrez a cui seguirà la proiezione del suo film «Alma Gitana» (1996). L'incontro rientra nel programma delle attività culturali dell'Ambasciata di Spagna, che prevede fino alla fine di febbraio numerosi incontri di cinema, letteratura, storia e archeologia, musica. Un ciclo di film latino americani è in corso di proiezione in lingua originale - con sottotitoli - al cinema Politecnico, via G.B. Tiepolo 13/A.

L'UNITA' HA BISOGNO DI PIU' LETTORI, PIU' LETTORI HANNO BISOGNO DE L'UNITA'

ABBONATI A



PER AVERE OGNI GIORNO IL MEGLIO DELL'INFORMAZIONE NAZIONALE ED ESTERA. PER SAPERE TUTTO SU POLITICA, CULTURA, ECONOMIA.

Tariffe di abbonamento 1998

	Annuale	Semestrale
7gg	480.000	250.000
6gg	430.000	230.000
5gg	380.000	200.000
solo domenica	83.000	42.000

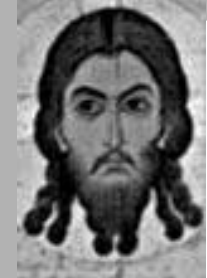
Per abbonarsi è sufficiente effettuare un versamento sul c.c.p. 269274, specificando la causale

"Abbonamento a l'Unità", intestato a:

SODIP - Angelo Patuzzi SPA

Via Bettola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI)

Le Lettere



La luce che vide il Battista soltanto

MARIO TRONTI

«Nell'anno decimoquinto dell'impero di Tiberio Cesare... la parola di Dio scese su Giovanni, figlio di Zaccaria, nel deserto. Ed egli percorse tutta la regione del Giordano, predicando un battesimo di conversione per il perdono dei peccati, come è scritto nel libro degli oracoli del profeta Isaia: "Voce di uno che grida nel deserto/ preparate la via del Signore/ raddrizzate i suoi sentieri./ Ogni burrone sia riempito, /ogni monte e ogni colle sia abbassato./ I passi tortuosi siano diritti; /I luoghi impervi spianati./ Ogni uomo vedrà la salvezza di Dio"» (Lc, 3, 1-6)

Voglio parlare di Giovanni, figlio di Zaccaria ed Elisabetta, il Battista: profeta e testimone, colui che prepara la via per la venuta di Gesù. «...Veramente il santo dell'Avvento, il santo dell'Inizio» («Dictionnaire despiritualité»). Vedere il primo capitolo dell'altro Giovanni, l'Evangelista: «L'annuncio della nuova economia», come titola la Bibbia di Gerusalemme. La domanda di sacerdoti e leviti: chi sei tu? Ed egli non negò e confessò: io sono il Cristo (Gv, 1, 20). «Ma, in mezzo a voi sta uno che voi non conoscete» (Lc, 26). «Io ho visto e ho reso testimonianza che questi è il Figlio di Dio» (1, 34). Giovanni Battista è colui che viene prima e che annuncia: Colui che viene dopo di me, prima di me. Profeta cristiano, ed in nuovi tempi, del Nuovo Testamento, ed in nuove profeta deve venire, ma Quello che è già venuto, «Egli era nel mondo... eppure il mondo non lo riconobbe. Venne fra la sua gente, ma i suoi non l'hanno accolto» (Gv, 1, 10-11). Testimone di un evento non riconosciuto e che, proprio perché non riconosciuto, va «gridato».

Giovanni predica gridando, Gesù, nella sua predicazione, in questo lo imiterà. E non si tratta del tono della voce, ma dell'altezza del messaggio. L'Annuncio non si può sussurrare. La Parola va lanciata come il dardo, a costo di ferire il cuore dell'uomo. Freccia vivente per cuori addormentati.

In Isaia (40, 3) si legge: «Una voce grida: nel deserto preparate la via del Signore». In Luca (3, 4) e Giovanni (1, 23), si legge: «Voce di uno che grida nel deserto: preparate la via del Signore». Da notare lo spostamento dei due punti. Il profeta dell'Antico Testamento grida di andare nel deserto a preparare la via del Signore. Il nuovo profeta ha accolto l'invito del profeta antico. Ma, ecco, adesso il deserto è il mondo. Il mondo che non riconosce l'avvento del Messia, il quale già vive tra la sua gente che non lo accoglie.

A me piace questo pessimismo del cristianesimo, pessimismo sul mondo e sull'uomo così come sono, da sempre e per sempre: mondo e uomo, da Dio e contro Dio. È su questo terreno naturale e ostile che va piantata la forza che annuncia l'Avvento. Di qui, il bisogno del grido. Battesimo, sì, di conversione per il perdono dei peccati, ma come è scritto nel libro degli oracoli del profeta. Oracoli, tutti, di rivolgimento di ciò che è. I burroni siano riempiti, i monti e i colli abbassati, resi diritti i passi tortuosi e spianati i luoghi impervi. Sia ciò che non è. Si faccia quello che non si è fatto.

Si legge come un atto d'amore il farsi uomo di Dio. Io lo vedo come un atto di disperazione divina. Non c'è altro più che da mandare il Figlio per redimere l'uomo. Mandarlo alla morte per mano umana. Così riparte, da un nuovo tragico inizio, la storia della salvezza. «Ogni uomo vedrà la salvezza di Dio». Dal fondo oscuro di quel pessimismo teologico, la luce della buona novella. Tutti saranno salvati. La luce è l'Avvento del Cristo. E venne un uomo, di nome Giovanni, a rendere, non creduto, testimonianza della luce.

Giovanni Battista non è il profeta che parla di ciò che avverrà nel futuro di un tempo eterno, non è l'evangelista che racconta l'avvento accaduto in una storia presente, non è l'apostolo che porta il messaggio del doppio Avvento alle genti. Giovanni dice ciò che sta per accadere. Prepara la via perché ciò accada. È un passo da questo accadimento, e lo annuncia.

Qui, il «verrà presto» si è realizzato. Il santo vince, anche se cade: perché il divino figlio dell'uomo è veramente venuto. Profeta e testimone dunque, ma anche protagonista, attivo strumento, pratico artefice di redenzione. E Giovanni battezza il Redentore stesso. La sua predicazione allora è più radicale di quella di Gesù. Perché viene prima dell'impossibile evento. Deve far vedere quello che solo lui, e non altri, ha visto. Gli altri devono ancora imparare a vedere, e, di più, devono prepararsi a credere in quello che non vedono. Occhi nuovi per il vecchio uomo: grida il Battista ai ciechi.

Ancora non insediata, già sotto accusa, la nuova ambasciatrice Usa

L'aborto tra il Papa e Lindy Sarà sfida in Vaticano?

Un quotidiano romano «anticipa» con toni da crociata il discorso che l'ottantunenne signora Boggs terrebbe presentando le credenziali. La Santa Sede: «Sono solo illazioni».

CITTA' DEL VATICANO La nuova ambasciatrice degli Stati Uniti presso la S. Sede, l'ottantunenne signora Corinne Claiborne Boggs, detta Lindy, arrivata a Roma il 3 dicembre, potrà essere ricevuta da Giovanni Paolo II, per la presentazione delle credenziali, «solo ai primi di gennaio 1998». In tempo utile perché possa partecipare al tradizionale incontro che gli ambasciatori accreditati in Vaticano hanno con il Papa per gli auguri del nuovo anno che ha luogo, in genere, tra il 10 ed il 17 di gennaio. È assolutamente da escludersi che avvenga in dicembre il suo incontro con Papa, preso da molti altri impegni come il sinodo americano.

È quanto abbiamo appreso, ieri mattina, dalla Segreteria di Stato a cui non erano estranee le «anticipazioni» pubblicate da «Il Tempo» circa il discorso, dato come imminente, che la nuova ambasciatrice farebbe al Papa per illustrare «le posizioni dell'amministrazione Clinton sul contenimento delle nascite».

Il quotidiano romano ha parlato di «fervore al Papa sul controllo delle nascite e sull'urgenza di scelte malthusiane in campo demografico: anticongestionali, pillole, profilattici», appellando la signora come «abortista». Insomma, il discorso che dovrà tenere l'ambasciatrice americana viene presentato come una sorta di ultimatum al Papa perché cambi rotta, rispetto alle sue posizioni ritenute chiuse e non rispondenti all'attuale politica degli Stati Uniti sulla vita della coppia e della famiglia. Se ciò avvenisse darebbe luogo ad uno scontro ancora più clamoroso di quello che ci fu alla Conferenza del Cairo indetta dall'Onu sui problemi demografici nel 1994. Allora ci fu un vero e proprio conflitto tra le posizioni statunitensi illustrate dal vice presidente Gore e quelle sostenute dalla delegazione della S. Sede.

Certo, non sono mancate altre tensioni, negli ultimi tempi, tra l'episcopato cattolico americano e l'amministrazione Clinton sui problemi del controllo delle nascite, sull'aborto, sull'uso del preservativo per combattere l'Aids. Tensioni che sono rimbaltate anche in Vaticano. E perciò, le «anticipazioni» di ieri sono riconducibili a quegli ambienti ecclesiastici vaticani e cattolici

americani, i quali vorrebbero, per creare un vero caso diplomatico tra la S. Sede e gli Stati Uniti, che la stessa tematica (anticongestionali, profilattici, aborto, ecc.), già affrontata nell'ottica dei diritti civili dalla signora Corinne Claiborne Boggs, come donna impegnata nella politica americana ed anche come rappresentante della Louisiana per ben nove legislature al Congresso, venisse ora riproposta al Papa con il suo discorso per le credenziali.

Ma è proprio questa eventualità che i diplomatici della Segreteria di Stato tendono ad escludere. E dubitano che una personalità politica così esperta, come la signora Boggs, possa iniziare il suo delicato incarico con una polemica, dopo aver dichiarato, al suo arrivo a Roma, di essere «entusiasta all'idea di poter collaborare con il Santo Padre nei prossimi anni, particolarmente mentre ci prepariamo al nuovo millennio durante il grande Giubileo del 2000». Una dichiarazione improntata ad una grande disponibilità dialogica.

Perciò, da parte vaticana si esprime fiducia nei confronti di una personalità come la Boggs che «sa sempre dosare le parole e valutare le opportunità, senza mai compiere scortezze», come ha dichiarato un autorevole prelo che non ha voluto commentare «ciò che non esiste ed è, per ora, solo una illazione giornalistica». Abbiamo, d'altra parte, raccolto in Vaticano una opinione di grande rispetto e stima per la signora Boggs, che passerà alla storia diplomatica come la prima donna chiamata dal presidente Clinton a ricoprire il ruolo di ambasciatrice degli Stati Uniti presso la S. Sede, da quando furono stabilite le relazioni diplomatiche ufficiali nel 1984. Naturalmente, i collaboratori del Papa sanno bene che la signora Boggs, che è cattolica, non si è trovata nel passato d'accordo, come del resto molte altre donne cattoliche americane, con le rigide posizioni vaticane sull'aborto, sull'uso della pillola o di altri contraccettivi per la procreazione responsabile. Vedremo se, incontrando il Papa, la deputata sostenitrice delle pari opportunità e dei diritti civili userà quel linguaggio diplomatico che molti auspicano.

Alceste Santini



Corinne Claiborne Boggs

Ansa

E Wojtyla chiede: «spazio alle donne»

«La sensibilità caratteristica della femminilità rese le discepole annunciatrici privilegiate delle grandi opere compiute da Dio in Cristo, manifestando così la vocazione profetica che compete alla donna nella Chiesa e nel mondo». Lo ha detto ieri Wojtyla alle delegate al Congresso del Centro Italiano Femminile in corso a Roma. Secondo il Papa la donna è chiamata ad essere soggetto attivo per il rispetto della sua dignità personale, l'effettiva uguaglianza di lavoratrice, il suo ruolo nell'annuncio del Vangelo. Ma alla donna «deve essere riconosciuto, altresì, un maggiore spazio». Il Papa ha voluto sottolineare quanto sia importante il ruolo della donna «in ciò che concerne la qualità della vita, l'umanizzazione dei provvedimenti legislativi nei confronti dei fenomeni migratori, l'organizzazione del tempo libero, la protezione della maternità e della famiglia, l'affermazione della preminenza della dignità umana sui processi produttivi ed economici».

Dalla Prima

Una sola frase fra tante basterà a documentare l'illuminata decisione di questa cittadina e inflessibile patriota che, come gran parte dei cospiratori e rinnovatori risorgimentali (si pensi qualche decennio più tardi al tentativo di sbarco di Carlo Pisacane sanguinosamente fallito, alle spietate repressioni di Nino Bixio, alla guerriglia antipiemontese delle bande di Fra Diavolo e del cardinale Ruffo), dovrà con amarezza cimentarsi con l'incomprensione e spesso l'opposizione armata delle plebi «antigiacobine» nobilitate da ecclesiastici reazionari nobiliti austriacanti: «Cittadini, che in tante comuni bagnate le mani gli uni nel sangue degli altri, e non arrossendo associarvi ad avanzi di carcere e pubblici infestatori di strada, partecipate con essi del brutto titolo d'insorgente contro la Patria: perché pugnate, e per chi? Non per l'aristocrazia del baronaggio, avverso il quale avete sempre reclamato; non pel fuggito despota, che tutti avevate in esecuzione e vilipendio; non pel le vostre sostanze, che così disperdete a vicenda. Qual biasimevole contrasto opponete ora voi ai vostri avi de' tempi del gran Masaniello! Senza tanto lume di dottrine e di esempi quanti ora ne avete, diè Napoli le mosse, proseguirono i vostri avi, insorsero contro il dispotismo, gridarono la Repubblica, tentarono stabilir la democrazia, e per solo ragionevole istinto reclamarono i diritti dell'Uomo. Ora proclamano l'eguaglianza, e la democrazia i nobili, la sdegnano le popolazioni!».

Un punto di vista diverso, non opposto, bensì dovuto a una sorta di sublimazione polemica è quello di Isabella Teotochi, nel cui salotto nel palazzo Albrizzi a Venezia, scrive la Sanvitale, «erano esiliate la guerra, la povertà, la morte. Arte era una parola magica incontaminata, e i suoi sacerdoti non potevano sporcarsi le mani con una realtà troppo funesta».

Anche Giustina Renier Michiel testimonia con passione tale dolorosa scissione fra ambienti «illuminanti» e plebe, giungendo a perdere fiducia sulla democrazia insorta contro i «giacobini» veri o presunti. Le sue parole sono dolenti e infocate: «Fui partigiana della democrazia fino a che stimai

che la sua base fosse la virtù, la distruzione dei pregiudizi, il benessere dell'universale; ma poi mi sono accorta che era ben altra cosa, anzi affatto contraria... fui però più tenace degli altri nelle mie opinioni, giacché non bastò a me il soqquadro in cui fu posto il mio paese: non mi bastò che fossero, squarciato il velo dell'opinione pubblica del governo, scemate le proprietà, spogliati gli altari, compromessa la libertà degli individui; ché volli attribuire tutti questi misfatti a poche immoralità persone, e mai alla falsità dei principi democratici. Ma quando, dopo dieci anni che la Francia soffriva, dopo i sacrifici che ha fatti e gli uni nel sangue degli altri, e non arrossendo associarvi ad avanzi di carcere e pubblici infestatori di strada, partecipate con essi del brutto titolo d'insorgente contro la Patria: perché pugnate, e per chi? Non per l'aristocrazia del baronaggio, avverso il quale avete sempre reclamato; non pel fuggito despota, che tutti avevate in esecuzione e vilipendio; non pel le vostre sostanze, che così disperdete a vicenda. Qual biasimevole contrasto opponete ora voi ai vostri avi de' tempi del gran Masaniello! Senza tanto lume di dottrine e di esempi quanti ora ne avete, diè Napoli le mosse, proseguirono i vostri avi, insorsero contro il dispotismo, gridarono la Repubblica, tentarono stabilir la democrazia, e per solo ragionevole istinto reclamarono i diritti dell'Uomo. Ora proclamano l'eguaglianza, e la democrazia i nobili, la sdegnano le popolazioni!».

Una secca e violenta presa di posizione femminista è quella di Anna Maria Mozzoni, una vera militante che nel 1889, insieme ad altri deputati e ad Anna Kuliscioff, fondò la Lega socialista milanese: «In che cosa dunque risponde a questo Stato una famiglia nella quale il capo investito di poter dispotico, fa e disfa, vuole e disvuole, autorizza, amministra, dilagando tutti i suoi doveri e conservando tutti i suoi diritti, e riunendo in sé in connubio mostruoso il potere assoluto e la irresponsabilità? Come mai un Codice ha potuto engere in diritto tanta strapotenza accostando due termini così incompatibili davanti alla ragione, senza che la coscienza del legislatore occidentale gli si rivoltasse nel petto?».

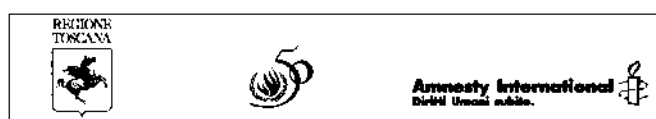
Ma continuare con le esemplificazioni sarebbe ora troppo lungo e limitativo della vastità e complessità del panorama letterario e politico femminile del XIX secolo, che vede anche cedimenti, fratture, compromessi, soprattutto in scrittori di successo (che non intendevano perderlo), quali la Invernizio e, a un livello più alto, la Serao.

Non resterebbe così altro che consigliare una lettura diretta del volume.

[Luca Canali]

abbonatevi a

l'Unità



Fai la cosa giusta!

Meeting per i Diritti Umani e per l'Abolizione della Pena di Morte



Firenze
10 dicembre 1997
Palazzo dei Congressi
Via Valfonda, 1

Segreteria organizzativa - Regione Toscana - Giunta Regionale
Via Cavour, 18 - 50129 Firenze
Segreteria del Presidente - tel. 055/215425-6-7 - fax 055/212820
Ufficio cerimoniale - tel. 055/4384850 - fax 055/4384870

Gianfranco Salvatore
IL ROCK
Gran Bretagna e Irlanda

i dischi
i musicisti
gli stili

Tutto il rock dalla A alla Z
dall'acid jazz al trip-hop
dagli A Certain Ratio agli Zombies
da Abbey Road a Zooropa

500 biografie
5.200 dischi
2.600 musicisti
1.000 capolavori

CD-ROM PC-MAC lire 29.900

in edicola e in libreria



Editori Riuniti
Multimedia